URANIA

I ROMANZI

L'UOMO STOCASTICO

Robert Silverberg

MONDADORI

4-1-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

ROBERT SILVERBERG

L'UOMO STOCASTICO

(The Stochastic Man, 1975)

1

Siamo venuti al mondo accidentalmente in un universo governato dal caso. Le nostre vite sono decise da combinazioni puramente fortuite di geni. Tutto quello che accade, accade per caso. I concetti di causa ed effetto sono sofismi.

Esistono solo cause "apparenti" che portano a effetti "apparenti". Dal momento che niente dipende realmente da qualcos'altro, navighiamo ogni giorno in oceani di caos e non si può predire nulla, nemmeno quello che succederà tra un istante.

Voi ci credete?

Se è così, vi compiango perché la vostra deve essere una vita triste, spaventosa e sconsolata.

Mi sembra di aver creduto anch'io, un tempo, a qualcosa del genere. Quando avevo circa diciassette anni e il mondo mi sembrava ostile e incomprensibile. Allora forse pensavo che l'universo fosse un colossale gioco ai dadi, senza scopo o disegno, in cui noi sciocchi mortali introduciamo il comodo concetto di causalità allo scopo di mantenere il nostro precario e fragile equilibrio. Mi pareva anzi una fortuna sopravvivere in questo cosmo accidentale e illogico di ora in ora, e addirittura di anno in anno, poiché in ogni momento, senza preavviso o ragione, il sole poteva spegnersi o il mondo trasformarsi in un'enorme bolla gelatinosa di petrolio. La fede e le opere buone non bastano, non hanno nessun valore. A chiunque potrebbe accadere

qualunque cosa in qualsiasi momento. Perciò "Carpe diem" senza badare al domani, perché il domani non si cura di voi.

Filosofia cinica, e anche infantile. Il cinismo giovanile è soprattutto una difesa contro la paura. Invecchiando, penso di avere trovato il mondo meno terribile e quindi sono diventato meno cinico. Ho riacquistato parte dell'innocenza tipica dell'infanzia e accettato, come ogni bambino, il concetto di causalità. Spingi il neonato e questi cade. Causa ed effetto. Calcia forte il pallone e questo vola nell'aria. Causa ed effetto, sempre causa ed effetto. L'universo, questo potevo concederlo, può essere senza scopo, ma certamente ha un disegno. Così intrapresi i primi passi sulla strada che doveva condurmi prima alla mia carriera, poi in politica e di qui agli insegnamenti dell'onniveggente Martin Carvajal, quell'uomo oscuro e tormentato che ora riposa nella pace che tanto temeva. Fu Carvajal a portarmi al posto, nello spazio e nel tempo, che oggi io occupo.

2

Mi chiamo Lew Nichols. Ho capelli biondo rossicci, occhi scuri, nessun segno particolare e sono alto due metri esatti. Sono stato sposato - con un matrimonio singolo - a Sundara Shastri. Non abbiamo avuto figli e al momento attuale siamo separati di fatto, non legalmente. Non ho ancora trentacinque anni. Sono nato a New York l'1 gennaio 1966 alle 2,16 di notte. Quella stessa sera, qualche ora prima della mia nascita, a New York si registrarono due avvenimenti contemporanei di grande importanza storica: l'investitura dell'affascinante e famoso sindaco John Lindsay e l'inizio del primo, immenso e catastrofico sciopero della metropolitana. Credete nella simultaneità? Io sì. Non esiste stocastica né equilibrio senza simultaneità. Se consideriamo l'universo come un insieme di avvenimenti slegati, una evanescente e inutile trama di non causalità, siamo perduti.

Mia madre doveva partorire a metà gennaio, ma io arrivai in anticipo di due settimane, con grande disagio dei miei genitori che furono costretti a correre in ospedale nelle ore piccole della notte di Capodanno, in una città improvvisamente priva di trasporti pubblici. Se la loro abilità profetica fosse

stata più raffinata, avrebbero potuto affittare una macchina quella sera. Se il sindaco Lindsay avesse usato delle tecniche profetiche migliori, penso che quel pover'uomo avrebbe dato le dimissioni al momento del giuramento e si sarebbe risparmiato anni di grattacapi.

3

La causalità è un principio decoroso e lodevole ma non possiede tutte le risposte. Se vogliamo che ogni cosa abbia un senso dobbiamo andare oltre questo principio. Dobbiamo riconoscere che molti importanti fenomeni non possono essere catalogati e incasellati come semplici prodotti causali ma possono, invece, essere interpretati solamente con metodi stocastici.

Un sistema in cui gli eventi si verificano secondo una legge di probabilità ma non sono individualmente determinati in base al principio di causalità è un sistema stocastico. Il quotidiano sorgere del sole non è un processo stocastico: esso è inflessibilmente e invariabilmente determinato dalle relative posizioni, nel cielo, della terra e del sole, una volta quindi capito il meccanismo causale, possiamo predire senza rischi che il sole sorgerà domani, dopodomani e il giorno seguente. Possiamo anche prevedere l'ora esatta dell'aurora, e questa non è una "supposizione" ma una "conoscenza anticipata".

Neppure il fenomeno dell'acqua che scorre verso valle è un processo stocastico: esso è una funzione della forza di gravità che sappiamo essere una costante. Esistono, tuttavia, molti campi in cui la causalità non è più sufficiente e allora ci viene in aiuto la stocasticità.

Per esempio, siamo incapaci di predire i movimenti di ogni singola molecola di un litro di ossigeno, ma con una certa conoscenza della cinetica possiamo tranquillamente anticipare il comportamento dell'intero litro. Non abbiamo nessun modo di prevedere il momento in cui un particolare atomo di uranio perderà il suo potere radioattivo, ma possiamo calcolare con precisione come innumerevoli atomi in un blocco di U-235 si disintegreranno nei prossimi diecimila anni. Non sappiamo quale numero uscirà al prossimo

giro di roulette, ma la direzione del casinò ha una idea più che approssimativa del suo probabile incasso nel corso di una serata. Qualsiasi tipo di processo, per quanto imprevedibile possa sembrare su una base individuale di minuto-per-minuto o caso-per-caso, è prevedibile con le tecniche stocastiche.

"Stocastico". Secondo l'Oxford English Dictionary questo termine venne coniato nel 1662 ed è oggi "raro" o "dis.".

Non credeteci. È l'OED a essere "dis.", non il termine "stocastico" che diventa meno "dis." ogni giorno che passa. Il termine viene dal greco e in origine vuol dire "bersaglio" o "punto di mira"; di qui i greci derivarono un verbo che significava "mirare a un bersaglio" e, in senso metaforico, "riflettere, pensare". Questo termine inizialmente diventò nella lingua inglese un modo originale di dire "concernente una congettura", come nel commento, del 1712, di Whitefoot su Sir Thomas Browne: "Ancorché non fosse profeta... pur tuttavia in quella facoltà che vi è molto vicina, egli eccelleva, cioè la stocastica, nella quale raramente si sbagliava, nei confronti degli eventi futuri".

Nelle parole immortali di Ralph Cudworth (1617-1688): "È necessario usare il metro di giudizio stocastico nei confronti della verità e falsità della vita umana."

Coloro che hanno un "modus vivendi" stocastico sono accorti e giudiziosi e non generalizzano mai basandosi su un misero esempio. Come Jacques Bernouilli dimostrò all'inizio del XVIII secolo, un avvenimento isolato non anticipa niente, ma quanto più numerosi sono gli avvenimenti considerati tanto maggiori sono le probabilità di indovinare la reale distribuzione dei fenomeni presi a esempio.

Questo, per quanto riguarda la teoria delle probabilità.

Sorvolo rapidamente e con un certo disagio sulle distribuzioni di Poisson, sul Teorema del Limite Centrale, gli assiomi di Kolmogorov, gli schemi di Ehrenhaft, le catene di Markov, il triangolo di Pascal e tutto il resto. Intendo risparmiarvi tutti questi intrichi matematici. (Sia "p" la probabilità del verificarsi di un evento in un unico processo e "s" il numero delle volte in cui

l'evento si verifica in "n" processi...) La mia opinione è semplicemente che il puro stocastico impara da solo a osservare ciò che al Centro per i Processi Stocastici abbiamo finito per chiamare l'Intervallo di Bernouilli, una pausa, cioè, in cui noi chiediamo a noi stessi: "Possiedo veramente dati sufficienti per trarre una conclusione valida?".

Io sono il segretario del Centro che è stato fondato quattro mesi fa, agosto 2000. Le spese vengono pagate con il denaro di Carvajal. Per ora occupiamo una casa di cinque stanze in un'area rurale del New Jersey settentrionale, e non voglio precisare di più la sua posizione. Il nostro scopo è quello di trovare i modi per ridurre l'Intervallo di Bernouilli a zero: cioè, fare delle previsioni sempre più esatte sulla base di un campione statistico sempre minore; oppure, per dire la cosa in altri termini, passare dalla probabilistica alla predizione assoluta; o, con un'altra formula ancora, sostituire le congetture con la chiaroveggenza.

Quindi, il nostro lavoro ha come fine i poteri post-stocastici. Ciò che Carvajal mi ha insegnato è che la stocasticità non è la meta di quest'attività: è solamente una fase, rapidamente superabile, dei nostri sforzi diretti alla completa rivelazione del futuro, della nostra lotta per liberarci dalla tirannia del caso. Nell'universo assoluto tutti i fenomeni possono essere considerati rigidamente deterministici, e se non riusciamo a cogliere le strutture più vaste, questo dipende dalla nostra percezione che è difettosa. Se la nostra nozione di causa ed effetto fosse solo passabile, riusciremmo a ottenere la conoscenza assoluta del futuro. Diventeremmo onniveggenti.

4

Carvajal ormai è morto, esattamente quando e dove lui sapeva che sarebbe accaduto. Io sono ancora qui, invece, e penso di sapere anch'io come morirò, anche se non ne sono completamente sicuro, e la cosa, comunque, non sembra avere per me lo stesso peso che ebbe per lui. Carvajal non trovò mai la forza necessaria per sopportare le sue visioni. Era solo un piccolo uomo senza linfa, dagli occhi vuoti e il sorriso esangue, con un talento troppo grande per la sua anima, e fu questo dono a ucciderlo più di qualunque altra

cosa. Se davvero io ho ereditato questa dote naturale spero di farne un uso migliore del suo.

Carvajal è morto, ma io sono vivo e lo sarò ancora per diverso tempo. Intorno a me ondeggiano le torri che sorgeranno a New York tra venti anni, grattacieli rilucenti nella pallida luce delle aurore non ancora nate. Guardo l'opaca volta di porcellana del cielo invernale e vedo immagini del mio viso, molto più vecchio. Quindi non è ancora arrivato il mio momento di sparire. Ho davanti a me un futuro abbastanza lungo. Io so che il futuro è una zona fissa, irremovibile e accessibile come il passato. Proprio perché so questo, ho abbandonato la moglie che amavo, ho rinunciato alla carriera che mi stava arricchendo e mi sono attirato l'odio di Paul Quinn, in potenza l'uomo più pericoloso del mondo, Quinn che tra quattro anni sarà eletto Presidente degli Stati Uniti. Non ho paura di lui personalmente; Quinn non potrà arrecarmi danno. Ma mi sento in colpa perché, quando sarà giunto il momento, sarà anche con il mio aiuto che si insedierà alla Casa Bianca; mi consola il fatto che dividerò questa colpa con voi, e voi e voi, che vivrete abbastanza da augurarvi di poter ritrattare i vostri voti ottusi e indifferenti. Ma non importa. Possiamo farcela e superare il "periodo Quinn". Vi insegnerò io come. Questo sarà il mio modo di espiazione. Io posso salvarvi tutti dal caos, persino adesso, perfino con Quinn che sta saldamente a cavallo dell'orizzonte e cresce a dismisura ogni giorno di più.

5

Mi sono occupato di probabilità, da un punto di vista professionale, per sette anni prima di sentir parlare di Martin Carvajal. Il mio lavoro, dalla primavera del 1992 in poi, consistette nel fare anticipazioni sul futuro. Io posso guardare la ghianda e vedere la catasta di legna da ardere: è un dono che ho. Dietro pagamento, posso dirvi se, secondo me, quella delle patatine fritte continuerà a essere una attività in espansione, se è una buona idea aprire un gabinetto di tatuaggi a Topeka, se la moda dei capelli tagliati a zero durerà abbastanza da rendere conveniente uno sviluppo della vostra fabbrica di creme depilatorie di San José.

Mio padre amava dire: "Un uomo non sceglie la propria vita. È la sua vita a scegliere lui".

Può darsi. Non avevo mai pensato di poter entrare nel campo delle profezie. A dire la verità, non mi ero mai aspettato di entrare in nessun campo. Mio padre aveva paura che diventassi un perdigiorno. Certamente dovette avere questa impressione quando presi la laurea. (New York University, 1968.) Mi ero barcamenato durante i tre anni di università senza sapere affatto ciò che volevo fare della mia vita; l'unica cosa di cui ero certo è che doveva trattarsi di qualcosa di comunicativo, creativo, redditizio e, tutto sommato, utile alla società. Non volevo fare il romanziere, né l'insegnante, né l'attore, né l'avvocato, né l'agente di cambio, né il generale e neppure il prete. L'industria e la finanza non mi attiravano, la medicina non era alla mia portata, la politica mi sembrava sporca e volgare.

Conoscevo le mie capacità, che sono essenzialmente verbali e concettuali, e conoscevo le mie esigenze rivolte esclusivamente a una vita sicura e tranquilla. Ero e sono tuttora intelligente, ambizioso, sveglio, energico, disposto a lavorare sodo e innocentemente opportunista, ma non, spero, opportunisticamente innocente. Tuttavia, quando uscii dall'università, mi mancava un centro di interesse, un punto di riferimento.

È la vita di un uomo a scegliere lui. Avevo sempre avuto una curiosa abilità per le intuizioni bizzarre; così, poco per volta, trasformai questa predisposizione in un modo per guadagnarmi la vita. A tempo perso, facevo, come lavoro riempitivo, lo scrutatore alle elezioni; un giorno, in ufficio, mi capitò di fare dei commenti perspicaci sul quadro generale che i primi dati stavano mostrando e il mio capo mi chiese di abbozzare uno schema indicativo di previsioni per la fase successiva della elezione. Si tratta di un programma che mostra quale tipo di domande si dovrebbero fare per ottenere le risposte di cui si ha bisogno. Quando un grosso cliente del mio datore di lavoro mi chiese di licenziarmi per dare consulenze come libero professionista, decisi di correre il rischio. Passare da questo a un vero e proprio studio di consulenze a tempo pieno fu solo questione di pochi mesi.

Quando entrai nel campo delle progettazioni, molte persone male

informate pensarono che io fossi un raccoglitore di dati statistici. Non è così. Erano gli esperti di statistica a lavorare per me, avevo alle mie dipendenze un'intera squadra di "tecnici-Doxa". Svolgevano per me il lavoro che i mugnai fanno per il fornaio: loro separavano il grano dalla pula; io producevo le torte a sette strati. Usando dei campioni di dati raccolti con i soliti metodi quasi-scientifici, ne traevo delle previsioni a lungo raggio, operavo dei cambiamenti repentini basati sull'intuizione; per farla breve, facevo delle supposizioni e ci riuscivo bene. Mi arricchivo, ma provavo anche una specie di rapimento estatico.

Quando confrontavo un gruppo di campioni non elaborati da cui dovevo trarre un pronostico importante, mi sentivo come un tuffatore che si lancia da una ripida scogliera in uno scintillante mare azzurro, alla ricerca di un lucente doblone d'oro nascosto nella sabbia bianca, giù in fondo, sotto le onde: il cuore mi batteva forte, la testa mi girava, il mio corpo e il mio spirito, fortemente stimolati, giungevano a uno stadio energetico più alto e intenso. Estasi.

Quello che facevo era di un'estrema raffinatezza tecnica, ma era anche una specie di arte magica. Il mio lavoro si svolgeva tra strumenti armonici, spioventi positivi, valori modali e parametri di dispersione. Il mio ufficio era un labirinto di schermi dimostrativi e di diagrammi. Mantenevo in funzione ventiquattro ore su ventiquattro una fila di computer giganti e quella specie di orologio che portavo al braccio sinistro era in realtà lo strumento in cui si raccoglievano i dati. Ma la matematica più complicata e la tecnologia Hollywood più raffinata erano semplici aspetti delle fasi preliminari del mio lavoro, lo stadio di acquisizione. Una volta giunto il momento di fare le vere e proprie previsioni, l'IBM non mi sarebbe più stata di nessun aiuto. Il gioco di prestigio dovevo farlo con la mia sola mente, senza aiuto. Mi sarei affacciato, terribilmente solo, dal ciglio di quella scogliera; e pur conoscendo, grazie all'ecogoniometro, la configurazione del fondale marino; pur avendo misurato, con gli strumenti più moderni della General Electric, la velocità del flusso di corrente, la temperatura dell'acqua e l'indice di torbidezza, tuttavia mi sarei trovato completamente solo nel momento cruciale della percezione. Avrei scrutato l'acqua con gli occhi socchiusi, piegando le ginocchia, facendo oscillare le braccia, riempiendo i polmoni di aria, aspettando il momento in

cui avrei "visto", in cui avrei veramente "visto"; e quando avessi sentito quel meraviglioso, sicuro stordimento dietro le sopracciglia, allora finalmente avrei spiccato il balzo; mi sarei lanciato a capofitto nel mare increspato alla ricerca del doblone d'oro; mi sarei proiettato, nudo, indifeso e infallibile, verso la meta.

6

Dal settembre 1997 alla fine dell'inverno del 2000.

Sette o otto mesi fa, nel giugno 2000, cominciai a essere ossessionato dall'idea di fare eleggere Paul Quinn Presidente degli Stati Uniti.

"Ossessionato". È una parola forte. Fa pensare a Sacher-Masoch, Krafft-Ebing, ad abluzioni rituali e indumenti intimi di gomma. Eppure, credo che sia la parola adatta a descrivere i miei rapporti con Paul Quinn e le sue ambizioni.

Fu Haig Mardikian a presentarmi a Quinn, nell'estate del 1995. Haig e io abbiamo frequentato la stessa scuola privata, la Dalton, intorno al 1980-82, dove abbiamo praticato molta pallacanestro, e da allora siamo sempre rimasti in contatto. Haig è un ottimo avvocato dagli occhi di lince, alto circa tre metri, che vuole diventare, tra le altre cose, il primo Ministro della Giustizia degli Stati Uniti di stirpe armena, e probabilmente ci riuscirà. (Probabilmente? Come posso dubitarne?) Mi telefonò in un afoso pomeriggio d'agosto.

— Sarkisian dà una gran festa stasera — mi disse. — Sei invitato anche tu. Ti prometto che ci sarà qualcosa di interessante per te.

Sarkisian è un operatore in beni immobili che, dicono, è padrone delle due rive del fiume Hudson per sei o settecento chilometri.

— Chi ci sarà? Oltre a Ephrikian, Missakian, Hagopian, Manoogian, Garabedian e Boghosian, naturalmente.

— Berberian e Khatisian. E... — e Mardikian sciorinò un elenco abbagliante di celebrità del mondo della finanza, della politica, industria, scienza e delle arti, terminando con: — ... e Paul Quinn.

C'era un'enfasi molto significativa su quel nome finale.

— Dovrei sapere chi è, Haig?

— Già, ma al momento attuale probabilmente non lo sai. In questo momento è il deputato di Riverdale. Un uomo che farà strada nella vita pubblica.

— A che ora è la festa?

— Alle nove.

E così andai a casa di Sarkisian: un triplice attico in cima a una torre condominiale circolare di 90 piani in alabastro e onice posta su una piattaforma sul fiume, al largo del Lower West Side. Guardie dalla faccia inespressiva, che avrebbero potuto benissimo essere dei robot di plastica e metallo, controllarono la mia identità, mi perquisirono e infine mi lasciarono entrare. L'aria, all'interno, era carica di una nebbiolina azzurra. L'odore aspro e aromatico di osso in polvere dominava ogni cosa: si fumava calcio drogato quell'anno.

Finestre ovali di cristallo, simili a enormi oblò, si aprivano sulle pareti circolari di tutto l'appartamento. Nelle stanze che guardavano a oriente la vista era chiusa dalle due fette monolitiche del World Trade Center, ma nelle altre Sarkisian offriva un panorama di 270 gradi del Porto di New York, del New Jersey, della Superstrada del West Side e qualcosa della Pennsylvania.

Solo in una delle enormi stanze a forma di cuneo i vetri degli oblò erano opachi, e capii il perché quando entrai nel cuneo adiacente e sbirciai fuori da una stretta angolatura: quel lato della torre si trovava di fronte al moncone non ancora demolito della Statua della Libertà, e Sarkisian evidentemente non voleva che quello spettacolo deprimente intristisse i suoi ospiti. (Eravamo nell'estate del '95, non dimenticate, uno degli anni più violenti di

quel decennio e i bombardamenti avevano scosso i nervi a tutti.)

Gli ospiti! Erano, come previsto, una folla spettacolare e variopinta di contrasti, astronauti, capitani d'industria e presidenti di consigli di amministrazione. Gli abiti tendevano al vistoso-formale con la prevedibile ostentazione di seni e organi genitali, ma c'erano anche i primi accenni, da parte di chi ci teneva a essere all'avanguardia, del gusto "fin de siècle" per la moda pudica, oggi dominante, con abiti accollati e "bandeaux" attillati. Qualche uomo e parecchie donne ostentavano un abbigliamento clericale e ci dovevano essere una quindicina di pseudo-generali decorati con un numero di medaglie sufficienti a far arrossire di vergogna un dittatore africano. Io ero vestito abbastanza semplicemente, almeno mi pareva, con una camiciola senza pieghe verde-radiazione e una collana di bolle a tre giri. Benché le stanze fossero affollate di ospiti, l'andamento della festa era perfetto; infatti notai otto o nove tizi robusti, bruni e impeccabili, in abiti severi (sicuramente uomini-chiave della onnipresente mafia armena di Mardikian), che, distribuiti in modo equidistante nella sala principale come altrettanti attaccapanni, pali di una porta di calcio o piloni, occupavano una posizione fissa prestabilita e offrivano premurosamente da fumare o da bere, facevano le presentazioni e indirizzavano gli ospiti verso altri ospiti che avrebbero avuto piacere di conoscere. Mi lasciai attirare facilmente in questa sottile ragnatela, ebbi la mano semistritolata da Ara Garabedian o Jason Komurjian o George Missakian e mi ritrovai nella stessa orbita, in fase di collisione, di una giovane donna dal viso splendente, i capelli biondi e di nome Autumn, con cui ritornai a casa molte ore dopo.

Molto prima che Autumn e io arrivassimo a questo, comunque, ero passato, di gomitata in gomitata, attraverso una lunga rotazione di compagni di chiacchiere, durante la quale...

...mi ritrovai a parlare con una persona di sesso femminile, negra, arguta, favolosamente bella e più alta di me di mezzo metro, che immaginai essere, con ragione, Ilene Mulamba, direttrice di Rete Quattro, che mi procurò un contratto per la progettazione delle loro trasmissioni nella fascia etnica a segnale diviso...

...declinai gentilmente le scherzose avance del Consigliere Comunale Ronald Holbrecht, la sedicente Voce della Comunità Omosessuale e primo uomo che fosse riuscito, fuori della California, a vincere un'elezione con l'appoggio del Partito Omofilo...

...mi smarrii in una conversazione tra due uomini alti dai capelli bianchi che sembravano dei banchieri e che scoprii essere due specialisti in bionergetica di Bellevue e Columbia-Presbyterian, mentre si scambiavano pettegolezzi sul lavoro di sonopuntura che stavano svolgendo in quel periodo e che riguardava il trattamento ultrasonico dei tumori ossei maligni a stadio avanzato...

...ascoltai un funzionario dei Laboratori CBS che parlava a un giovane dagli occhi sporgenti del loro nuovissimo occhiello metallico ad alimentazione biologica per il potenziamento delle doti carismatiche...

... appresi che il giovane dagli occhi sporgenti era Lamont Friedman della malfamata e poliedrica società finanziaria di investimenti delle Asgard Equities...

... scambiai quattro chiacchiere senza senso con Noel MacIver della Spedizione Ganimede, con Claude Parks della Sezione Narcotici (che si era portato dietro il suo sassofono molecolare e non aveva bisogno di molto incoraggiamento per suonarlo), con tre campioni del basketball professionistico e un astro nascente del cricket nazionale, con una promotrice della nuova lega per gli incarichi pubblici alle prostitute, con un ispettore comunale delle case di tolleranza, con una frotta di funzionari municipali di poco conto e con il Direttore del Museo di Brooklyn delle Arti Incarnate, Meiling Pulvermacher...

... incontrai per la prima volta un apostolo della Dottrina del Transit, la piccola ma energica Catalina Yarber che tentò di convertirmi "ipso facto", tentativi a cui mi opposi con delle scuse piuttosto evasive...

... e incontrai Paul Quinn.

Quinn, proprio lui. Talvolta mi sveglio, tremante e sudato, dopo aver

sognato, come in un "playback", quella festa, in cui mi vedo trasportato da una irresistibile corrente attraverso un mare di celebrità in lacrime verso la radiosa, sorridente figura di Paul Quinn che mi aspetta, come Cariddi, con gli occhi brillanti e le mandibole spalancate. Allora Quinn aveva 34 anni, cinque più di me, ed era un uomo tozzo e robusto, biondo, dalle spalle ampie e con grandi occhi azzurri, un sorriso cordiale, abiti severi e tradizionali, una stretta di mano forte e virile che vi afferrava, oltre alla mano, anche l'interno del bicipite, un modo di agganciare il vostro sguardo che sembrava quasi produrre uno scatto sonoro e che stabiliva un rapporto istantaneo.

Tutto questo faceva parte di una normalissima tecnica politica che avevo già visto in azione abbastanza spesso prima di allora, ma mai con quel grado di intensità e potenza.

Quinn riusciva a superare il vuoto psicologico che si crea tra due persone appena presentate con una tale rapidità e sicurezza che mi venne il sospetto che portasse all'orecchio uno degli anelli della CBS per il potenziamento delle doti carismatiche.

Mardikian gli disse il mio nome e Quinn si dette subito da fare con: — Siete una delle persone che ero più ansioso di conoscere questa sera — e: — Chiamatemi Paul — e: — Andiamo in un posto un po' più tranquillo, Lew — e io mi resi conto di essere stato manovrato con maestria, ma ormai ero irretito mio malgrado.

Mi condusse in un salottino appartato, posto a nord-ovest della stanza principale. Vidi figurine in creta precolombiane, maschere africane, schermi in rilievo, un piacevole miscuglio di pezzi decorativi vecchi e nuovi. La carta da parati riproduceva il "New York Times", annata 1980 o giù di lì.

— Gran bella festa — osservò Quinn, ammiccando.

Poi scorse rapidamente la lista degli invitati, rivelandomi la sua infantile meraviglia nel vedere il proprio nome tra quelli di tante celebrità.

Quindi restrinse il suo centro di interesse e si concentrò su di me. Devo dire che era stato ben istruito. Sapeva tutto di me, quale scuola avevo

frequentato, in che cosa mi ero laureato, che tipo di lavoro stavo facendo, dove era il mio ufficio. Mi chiese se c'era anche mia moglie.

— Sundara, si chiama così, vero? Di origine asiatica?

— La sua famiglia è indiana.

— Dicono che sia bellissima.

— Questo mese è nell'Oregon.

— Spero di avere l'occasione di conoscerla. La prossima volta che vengo a Richmond magari vi do un colpo di telefono, va bene? A proposito, vi piace stare a Staten Island?

Anche questo non mi era nuovo, la Cura completa, la mente calcolatrice dell'uomo politico al lavoro, come se una piccolissima particella di microcircuito fosse entrata in azione là dove erano richiesti dei fatti, tanto che per un secondo pensai che fosse una specie di robot. Ma Quinn era troppo in gamba per essere irreale. Da una parte non faceva che ripetere a memoria tutti i dati che gli erano stati riferiti su di me e ne dava una splendida interpretazione, mentre, d'altra parte, mi mostrava di divertirsi per la voluta esagerazione della sua stessa recita, come se, dentro di sé, mi stesse ammiccando e dicendo: — Sono costretto a caricare un po' la mano, Lew; è così che si deve portare avanti questo stupido gioco.

Inoltre sembrava che si rendesse conto che anch'io ero divertito e nello stesso tempo meravigliato della sua abilità. Era in gamba. Tremendamente in gamba.

Automaticamente, il mio cervello studiò uno schema e mi restituì una serie di titoli del "Times" che suonavano più o meno così:

"IL DEPUTATO DEI BRONX QUINN CRITICA VIOLENTEMENTE IL RITARDO NELLO SGOMBERO DEI BASSIFONDI" "IL SINDACO QUINN CHIEDE LA RIFORMA DEL DOCUMENTO COSTITUTIVO DELLA CITTÀ" "IL SENATORE QUINN ANNUNCIA LA SUA

CANDIDATURA ALLA CASA BIANCA" "QUINN GUIDA I NUOVI DEMOCRATICI A UNA VITTORIA SCHIACCIANTE IN TUTTO IL PAESE" "VALUTAZIONE DELL'OPERA DEL PRESIDENTE QUINN DOPO IL SUO PRIMO MANDATO".

Intanto, Quinn continuava a parlare, sempre sorridente, senza mai smettere di fissarmi negli occhi, tenendomi inchiodato.

— Dicono che abbiate il migliore indice di attendibilità di tutti i progettisti del nordest... Scommetto, però, che nemmeno voi avevate previsto l'assassinio di Gottfried... Non è necessario essere un gran profeta per provare pietà per quel povero cristo di DiLaurenzio che deve cercare di amministrare City Hall in un periodo come questo... Questa città non può essere governata, si dovrebbero inventare dei giochi di prestigio... Non siete disgustato anche voi da quell'ipocrita Legge sul Vicinato?... Che ve ne pare del progetto di Con Ed sull'impianto di fusione nella 23ª Strada?... Dovreste vedere i prospetti dei movimenti di capitale che sono stati trovati nella cassaforte dello studio di Gottfried...

Molto abilmente sondava le possibilità di comuni vedute in filosofia politica, anche se doveva essere già sicuro che condividevo gran parte delle sue idee; infatti, se mi conosceva tanto, doveva anche sapere che ero iscritto al partito dei Nuovi Democratici, che la pensavo come luì circa le precedenze, le riforme e quella folle idea puritana di voler codificare la moralità. Più parlavamo più mi sentivo attratto da lui.

Cominciai a fare, a caso, dei paragoni mentali tra Quinn e alcuni grandi uomini politici del passato, Franklin Delano Roosevelt, Rockefeller, Johnson, il primo Kennedy. Tutti avevano avuto quella meravigliosa, duplice capacità di riuscire a compiere i rituali della conquista politica e di far contemporaneamente capire alle loro vittime più intelligenti che "non ho nessuna intenzione di prenderti in giro, sappiamo benissimo che si tratta di una farsa, ma non pensi che ci riesco bene?". Anche allora, persino quella prima sera nel 1995, quando Quinn era solo un piccolo deputato sconosciuto al di fuori della sua circoscrizione, lo vidi primeggiare nella storia politica a fianco di Roosevelt e Kennedy.

In seguito cominciai a fare dei paragoni più grandiosi, tra Quinn e personaggi come Napoleone, Alessandro Magno, persino Gesù, e se questo discorso vi facesse sogghignare, vi prego di non dimenticare che io sono un maestro nelle arti stocastiche e la mia vista è molto più chiara della vostra. Quinn non mi parlò delle sue intenzioni di candidarsi per una carica più importante. Quando tornammo tra gli altri, osservò semplicemente: — È presto perché io pensi di formare un gruppo di persone che lavorino per me. Però, quando sarà ora, vi voglio con me. Haig si terrà in contatto.

— Cosa pensi di lui? — mi chiese Mardikian cinque minuti dopo.

— Nel 1998 sarà sindaco di New York.

— E poi?

— Se vuoi saperne di più, amico, telefona al mio ufficio e fissa un appuntamento. A cinquanta dollari l'ora ti rivelerò tutto quanto c'è nella sfera di cristallo.

Lui mi diede un pugno scherzoso e se ne andò ridendo.

Dieci minuti dopo stavo fumando la pipa con la signora dai capelli d'oro chiamata Autumn. Autumn Hawkes, l'acclamato nuovo soprano del Metropolitan. Rapidamente arrivammo a un accordo, fatto solo di occhiate, il silenzioso linguaggio del corpo, per il resto della notte. Però, rimasi presto deluso della sua vera preferenza, quando la vidi osservare con forte interesse e gli occhi luccicanti Paul Quinn, che si trovava all'altra estremità della stanza. Quinn era lì per lavoro e nessuna donna poteva dargli la caccia (neppure un uomo, ovviamente!).

— Mi chiedo se sappia cantare — osservò Autumn con aria pensosa.

— Vi piacerebbe fare qualche duetto con lui?

— Isotta e Tristano. Turandot e Calaf. Aida e Radames.

— Ammirate le sue idee politiche?

— Sì, se sapessi quali sono.

— È liberale e onesto.

— Allora ammiro le sue idee politiche. Inoltre trovo che sia estremamente virile e superbamente bello.

— Dicono che i politici che vogliono fare carriera non valgono molto come amanti.

Lei si strinse nelle spalle.

— Non mi lascio impressionare dalle dicerie. A me basta guardare un uomo, un'occhiata sola, per capire se è un amante in gamba.

— Grazie.

— Risparmiate i complimenti. A volte mi sbaglio, naturalmente — aggiunse con un sorriso velenoso. — Non sempre, ma capita, a volte.

— Ogni tanto mi sbaglio anch'io.

— Sulle donne?

— Su tutto. Io sono dotato di una seconda vista, sapete. Il futuro è un libro aperto per me.

— Sembra che diciate sul serio.

— Dico sul serio. È così che mi guadagno da vivere. Facendo previsioni.

— Cosa vedete nel mio futuro? — si affrettò a chiedere lei, schiva e ansiosa nello stesso tempo.

— Per l'immediato futuro, vedo una notte di orge selvagge e una tranquilla passeggiata mattutina sotto una leggera pioggerella. In distanza, vedo trionfi su trionfi, la celebrità, una villa a Majorca, due divorzi e la felicità avanti negli anni.

— Siete dunque uno zingaro indovino?

Scossi la testa.

— Sono solo un tecnico stocastico, madame.

Lei guardò Quinn.

— E nel suo futuro, cosa vedete?

— Lui? Lui diventerà presidente. Come minimo.

7

Non ci fu un seguito immediato al mio incontro con Paul Quinn, né io me l'aspettavo. In quel periodo la vita politica di New York era soggetta a tumultuosi cambiamenti. Solo poche settimane prima della festa di Sarkisian, un disoccupato furibondo aveva avvicinato il sindaco Gottfried a un banchetto del Partito Liberale e in faccia all'attonito sindaco sostituì il piatto di pompelmo con un grammo di "ascenseur", il nuovo esplosivo politico francese. Bilancio delle vittime della clamorosa esplosione: Suo Onore, l'assassino, quattro presidenti di contea e un cameriere. La cosa provocò un vuoto di potere in città, perché tutti pensavano che il formidabile sindaco sarebbe stato rieletto ancora quattro o cinque volte, e di colpo l'invincibile Gottfried non c'era più, come se Dio fosse morto una domenica mattina proprio mentre il cardinale si accingeva a distribuire il pane e il vino. Il nuovo sindaco, l'ex presidente del Consiglio Municipale DiLaurenzio, era una nullità. Era dato per scontato che DiLaurenzio fosse una figura di transizione e che, nelle elezioni del '97 per la carica di sindaco, avrebbe ceduto il posto a qualsiasi candidato sufficientemente forte. E Quinn stava aspettando tra le quinte.

Non seppi più niente di lui per tutto l'autunno. Il potere legislativo stava deliberando e Quinn era alla sua scrivania ad Albany, che è come starsene su Marte, tanto poco se ne interessano quelli di New York. In città il solito folle

carrozzone stava andando avanti a tutta velocità, solo un po' più convulso ora che era uscita di scena quella potente forza freudiana che era il sindaco Gottfried, il Dio Cittadino, dalle sopracciglia scure e il naso lungo, angelo custode dei deboli e persecutore degli insubordinati. La Milizia della 125ª Strada, un nuovo gruppo militare negro che si era autopromosso a esercito e che per mesi si era vantato di comprare carri armati dalla Siria, non solo presentò tre di quei mostri corazzati durante un'agitatissima conferenza stampa, ma arrivò al punto di inviarli attraverso Columbus Avenue in una missione di distruzione a Hispano-Manhattan con il risultato di lasciare quattro isolati in fiamme e dozzine di morti. In ottobre, mentre i negri celebravano la Giornata di Marcus Garvey, i portoricani resero pan per focaccia con l'incursione di diversi commandos ad Harlem. I gruppi terroristici, con un'azione improvvisa che arrivò fino a Lenox Avenue, non solo fecero saltare per aria l'hangar dei carri armati e tutti e tre i mezzi corazzati, ma devastarono anche cinque negozi di liquori e il principale centro elettronico "Numbers", mentre un gruppo diversivo riusciva a dirigersi verso ovest dove lanciò bombe incendiarie sull'Apollo Theater.

Poche settimane dopo, vicino alla sede dell'Impianto dì Fusione della 23ª Strada Ovest ci fu una sparatoria tra il gruppo favorevole al progetto, il Movimento A Favore Della Città Splendente, e gli antifusionisti, il Comitato Contro La Tecnologia Incontrollata. Quattro delle guardie di sicurezza di Con Edison furono linciate e ci furono trentadue morti tra i dimostranti, ventuno tra gli uomini del Movimento e undici tra quelli del Comitato, tra cui molte madri appartenenti a entrambi i gruppi e alcuni bambini; la tragedia provocò raccapriccio e un grande scalpore (persino in una città dura come New York l'uccisione di alcuni bambini durante una dimostrazione può provocare orrore) e il sindaco DiLaurenzio, come ripiego, incaricò un gruppo di studio di riesaminare la convenienza di costruire impianti di fusione dentro i confini della città. Poiché questa decisione equivaleva a una vittoria per il Comitato, un gruppo di dimostranti del Movimento assediarono il Municipio e, per protesta, cominciarono a piazzare delle mine nei cespugli, ma furono dispersi da un bombardamento aereo di un elicottero della Polizia Tattica che provocò la morte di altre nove persone.

Il "Times" riportò la notizia a pagina 27.

Il sindaco DiLaurenzio, parlando dal suo Municipio Ausiliario situato nei Bronx orientali - aveva aperto sette uffici in zone periferiche, tutti in distretti italiani, la cui esatta posizione era tenuta accuratamente segreta - rinnovò gli inviti all'ordine e al rispetto della legge. Tuttavia, nessuno in città gli prestava molta attenzione, in parte perché il nuovo sindaco era una nullità e in parte per reazione alla scomparsa della presenza protettiva, sinistra e opprimente di Gottfried, il Gauleiter per eccellenza. Un articolo di fondo del "Wall Street Journal" suggeriva di sospendere l'imminente elezione del sindaco, di porre New York sotto un'amministrazione militare, e di stabilire un "cordone sanitario" che impedisse al "newyorkismo" infettivo di contagiare il resto del paese.

— Io sono convinta che l'esercito delle Nazioni Unite per il mantenimento dell'ordine pubblico sarebbe un'idea migliore — affermò Sundara.

Si era all'inizio di dicembre, la sera della prima nevicata stagionale. — Questa non è una città, è il palcoscenico di tutte le ostilità razziali ed etniche accumulate negli ultimi tremila anni.

— No, non è così — ribattei io. — I vecchi rancori non significano un accidente di niente a New York. Gli indù vanno a letto con i pakistani, turchi e armeni si mettono in società e aprono ristoranti. In questa città siamo noi a inventare nuove ostilità etniche. New York deve essere sempre all'avanguardia, in tutto. Lo capiresti anche tu se avessi vissuto qui tutta la vita come me.

— Mi sento come fosse davvero così.

— Sei anni non possono fare di te una del posto.

— Sei anni passati nel mezzo di una continua guerriglia significano più di trent'anni in qualsiasi altro posto.

La voce era scherzosa ma i suoi occhi scuri avevano un bagliore malinconico. Mi stava sfidando a schivare, contraddire, rintuzzare. Sentivo l'aria intorno a me diventare incandescente e febbrile. Di colpo, ci stavamo di nuovo impegolando nella discussione io-odio-New-York che creava sempre

delle incrinature nel nostro rapporto, e ben presto ci saremmo ritrovati a litigare sul serio. Un indigeno può odiare New York con amore; uno straniero, e la mia Sundara sarebbe sempre rimasta una straniera in questa città, mette sempre una foga eccessiva nel ripudiare questo posto da pazzi in cui ha scelto di vivere e si gonfia di un'ingiusta furia omicida.

Nel tentativo di eludere l'inevitabile lite, dissi: — Va bene, allora, andiamo a vivere in Arizona.

— Ehi, ma quella è la mia battuta!

— Oh, scusami, devo aver perso la mia parte.

La tensione se ne era andata.

— Ma è davvero una città orribile, Lew.

— Prova Tucson, allora. Gli inverni sono molto più miti. Vuoi fumare, amore?

— Sì, ma sono stufa di osso.

Una bella, semplice fumata d'erba come tanto tempo fa, allora?

— Sì, grazie.

Presi l'erba che avevo messo da parte. L'atmosfera era limpida e piena d'amore. Stavamo insième da quattro anni e, nonostante alcune incomprensioni, eravamo ancora il migliore amico l'uno dell'altra. Mentre preparavo le sigarette, lei mi massaggiava i muscoli del collo, premendo sapientemente sui punti sensibili e facendo scivolare via dai legamenti e dalle vertebre i problemi del XX secolo. I suoi erano originari di Bombay ma Sundara era nata a Los Angeles, eppure le sue agili dita giocavano sul mio corpo come se lei fosse stata una *padmini* dell'aurora indù, una geisha estremamente abile nei giochi erotici della carne, come in effetti era.

I terrori e i traumi di New York sembravano colpevolmente lontani mentre

stavamo lì fermi davanti alla lunga finestra di cristallo, stretti l'una all'altro, fissando la notte invernale invasa dal chiarore della luna e vedendo, in realtà, solo le nostre immagini riflesse: un uomo alto dai capelli biondi e una sottile donna bruna, a fianco a fianco, alleati contro l'oscurità.

Ci passavamo la sigaretta, lasciando che le nostre dita si accarezzassero languidamente a ogni passaggio. In quel momento Sundara mi sembrava perfetta, la mia donna, il mio amore, l'altro me stesso, intelligente e splendida, misteriosa ed esotica, con la fronte alta, i capelli nero-azzurri, il viso di luna, ma una luna in eclissi, una luna imporporata dall'ombra; la perfetta donna-lotus delle raccolte di aforismi, pelle fine e morbida, occhi lucenti e belli come quelli di un cerbiatto, ben disegnati e rossi ai lati, seni sodi, pieni e diritti, collo elegante, naso lungo e ben fatto. "Yoni" simile a un germoglio di lotus in fiore, voce bassa e melodiosa come quella di un uccello "kokila", il mio scopo, il mio amore, la mia compagna, la mia moglie straniera. Nel giro di dodici ore avrei cominciato a perderla ed è forse per questo che la studiai con tale intensità quella notte d'inverno; eppure non sapevo niente di quello che sarebbe successo, niente. E solo io avrei potuto saperlo.

In un delirio di visioni ci lasciammo cadere sul ruvido e irregolare divano rosso e giallo che si trovava di fronte alla finestra grande. C'era luna piena, gelido faro bianco che spazzava la città con la sua luce trasparente come il ghiaccio. Fuori i fiocchi di neve brillavano, cadendo in volute vorticose. Dal posto in cui eravamo si vedevano le torri illuminate dal centro di Brooklyn, esattamente al di là del porto. Lontana, esotica Brooklyn, fosca Brooklyn, Brooklyn dalle zanne e dagli artigli arrossati. Chissà cosa stava accadendo quella notte, nella giungla di quelle luride strade, dietro l'abbagliante facciata della rispettabilità? Chissà quali aggressioni da cui qualcuno sarebbe uscito storpiato, un altro strozzato, un altro ancora crivellato dai colpi di una pistola, chissà quali vantaggi e quali perdite? Mentre noi nascondevamo la mente sublimata nella nostra calda e felice intimità, i meno privilegiati, in quel deprimente distretto, stavano sperimentando la vera New York. Bande di scippatori di sette anni, in Flatbush Avenue, sfidavano la neve e assalivano vedove dagli occhi stanchi che se ne tornavano a casa, ragazzi armati di torce munite di aghi elettrici tagliavano allegramente le sbarre delle gabbie dei

leoni nello Zoo di Prospect Park, e bande rivali di prostitute appena adolescenti dalle cosce nude e semicoperte da vistose sottovesti termiche e diademi di alluminio in testa, si affrontavano per la loro abituale contesa territoriale alla Grand Army Plaza. Ecco a te, cara vecchia New York. E a te, sindaco DiLaurenzio, benevolo e fiducioso condottiero imprevisto. E a te, Sundara, amore mio.

Anche questo è New York: i giovani, belli, ricchi, tranquilli e sereni nelle loro torri riscaldate, loro che sono i creatori, gli inventori, i modellatori, gli eletti degli dei. Se noi non esistessimo, questa non sarebbe New York, ma solo un enorme e ostile accampamento di poveri sofferenti e disadattati, vittime dell'olocausto urbano; il crimine e il sudiciume da soli non fanno New York. Ci deve essere anche l'incantesimo della ricchezza e, bene o male, Sundara ed io ne facevamo parte.

Giove rovesciò una rumorosa manciata di grandine sulla nostra finestra inaccessibile. Scoppiammo a ridere. Le mie mani scivolarono sui suoi lisci e piccoli seni con i capezzoli turgidi, e con la punta del piede accesi il registratore: dagli amplificatori giunse la voce bassa e musicale di Sundara. Era la registrazione di una lettura del Kama Sutra.

"Capitolo Sette. I vari modi di colpire una donna e i suoni di accompagnamento. Il rapporto sessuale può essere paragonato a un litigio tra amanti, a causa delle piccole contrarietà provocate con estrema facilità dall'amore e dalla tendenza da parte di due individui appassionati a passare rapidamente dall'amore all'ira. Al culmine della passione capita che spesso si colpisca il corpo dell'amante; le parti del corpo che dovrebbero essere prese di mira da questi colpi di amore sono: le spalle - il capo - la zona tra i seni - la schiena - la 'jaghana' - i fianchi. Inoltre, ci sono quattro modi di colpire l'amante: con le dita leggermente contratte - con il pugno - con il rovescio della mano con l'interno della mano. Questi colpi sono dolorosi e la persona percossa a volte emette un grido di pena. Esistono otto suoni che esprimono tormento mescolato a piacere e che corrispondono ai differenti tipi di colpi. I suoni sono: hinn - phoutt - phatt - soutt - platt..."

Così, quando toccai la sua pelle e la sua pelle toccò la mia, Sundara sorrise

e mormorò all'unisono con la sua voce registrata, ma con un tono più profondo: — Hinn... phoutt... soutt...

8

La mattina seguente, alle otto e mezzo ero già in ufficio e Haig Mardikian mi telefonò alle nove esatte.

— Prendi davvero cinquanta dollari all'ora?

— Ci provo.

— Ho un lavoro molto interessante per te, ma il tipo in questione non può arrivare a cinquanta dollari.

— Chi è il tipo? Che lavoro?

— Paul Quinn. Ha bisogno di qualcuno che elabori i dati e organizzi la campagna elettorale.

— Si presenta per l'elezione del sindaco?

— Quinn pensa che gli sarà facile battere DiLaurenzio nella primaria e i repubblicani non hanno nessuno. È quindi il momento giusto perché faccia la sua mossa.

— Certo. Sarebbe un lavoro a tempo pieno?

— Per tutto il prossimo anno no, ma dall'inverno del '96 fino all'elezione del '97 sarà a tempo pieno. Puoi lasciar perdere i tuoi piani a lunga scadenza?

— Non si tratta solo di una consulenza, Haig. Significa entrare in politica.

— E allora?

— A che cosa mi serve?

— A nessuno serve niente, tranne un po' di cibo e di acqua di tanto in tanto. Per tutto il resto è una questione di preferenze.

— Odio la vita politica, Haig, soprattutto quella locale. Ne ho vista abbastanza facendo il mio lavoro indipendente. Bisogna ingoiare tanti di quei rospi. Accettare i compromessi più sporchi. Bisogna essere disposti a esporsi...

— Non ti stiamo chiedendo di presentarti come candidato, ragazzo. Solo di aiutarci a progettare la campagna.

— Solo. Volete un anno della mia vita, e...

— Cosa ti fa pensare che Quinn venga eletto solo per un anno?

— Stai rendendo la cosa tremendamente allettante.

Dopo un attimo di silenzio, Haig riprese: — Ci sono grosse possibilità di arrivare a posizioni di potere.

— Capisco cosa vuoi dire. Ma il potere non è tutto.

— Sei disponibile, Lew?

Lo lasciai un po' sulle spine. Oppure fu lui a lasciare me sulle spine. Alla fine: — Per te il prezzo è di quaranta dollari.

— Adesso come adesso Quinn non può dartene più di venticinque, e trentacinque quando cominceranno ad arrivare i contributi.

— E trentacinque dollari retroattivi?

— Venticinque adesso, trentacinque quando potremo permettercelo — ribatté Mardikian. — Nessuna retroattività.

— Perché dovrei accettare uno stipendio ridotto? Meno soldi per un lavoro più sporco?

— Per Quinn. Per questa maledetta città, Lew. È l'unico uomo che può...

— Certo. Ma ci sono solo io che possa aiutarlo a fare quello che vuole fare?

— Sei il meglio che possiamo avere. No, non volevo dire questo. Tu sei il migliore, Lew. Punto e basta. Senza scherzi.

— Come sarà formato lo "staff"?

— Tutto il controllo accentrato in cinque personaggi chiave. Tu saresti uno. Io un altro.

— Come organizzatore della campagna?

— Esatto. Missakian è coordinatore delle comunicazioni e delle relazioni pubbliche. Ephrikian è il legame con la circoscrizione elettorale.

— Cosa significa?

— L'uomo che cerca finanziatori. E il coordinatore delle finanze è un tizio che si chiama Bob Lombroso e che attualmente è molto forte a Wall Street, che...

— Lombroso? È italiano? No, aspetta. Che colpo di genio! Siete riusciti a persuadere un portoricano di Wall Street a essere il vostro uomo delle finanze.

— È ebreo — ribatté Mardikian con una risatina amara. — Lombroso è un vecchio cognome ebreo, mi ha detto lui. Abbiamo una squadra fantastica, Lombroso, Ephrikian, Missakian, Mardikian e Nichols. Tu sei il nostro asso nella manica.

— Come fai a sapere che accetterò, Haig?

— Non ne ho mai dubitato.

— Come fai a saperlo?

— Pensi di essere l'unico a vedere nel futuro?

9

Così, all'inizio del '96, stabilimmo il nostro quartier generale al nono piano di una vecchia torre di Park Avenue esposta alle intemperie e ci dedicammo al compito di fare diventare Paul Quinn sindaco di questa città assurda. Non sembrava difficile. Il candidato era affascinante, intelligente, pieno di buona volontà, ambizioso, oggettivamente in gamba; perciò non dovevamo dannarci l'anima per cucirgli addosso un'immagine, non dovevamo fare nessun lavoro di plastica totale.

La città era stata data per spacciata tante volte e altrettante aveva mostrato segni inequivocabili di vitalità che il concetto stereotipato di New York uguale metropoli morente era ormai fuori moda. Solo gli sciocchi o i demagoghi sostenevano ancora questa teoria. New York era stata sul punto di morire circa una generazione fa, quando il sindacato dei dipendenti statali aveva preso il controllo della città e l'aveva spremuta senza pietà.

Poi, però, quell'arrivista spilungone di Lindsay l'aveva resuscitata e ne aveva fatto la Città dei Divertimenti, con il solo risultato di trasformare il divertimento in incubo quando scheletri armati di granate cominciarono a saltare fuori da tutti gli armadi. Fu allora che New York scoprì che cosa è veramente una città morente; il precedente periodo di decadenza cominciò ad apparire come un'età d'oro. La borghesia bianca si assottigliò in un esodo pieno di panico; le tasse arrivarono a livelli così repressivi che in città funzionavano solo i servizi essenziali perché metà della gente era troppo povera per pagare i costi di manutenzione; le industrie importanti reagirono spostando i loro quartieri generali nella cintura periferica fuori città, corrodendo ulteriormente la base fiscale. Rivalità etniche di bizantina memoria scoppiarono in ogni rione. Dietro ogni lampione sì nascondeva, in agguato, un rapinatore. Come avrebbe potuto sopravvivere una città così infetta? Il clima era orrendo, i cittadini malvagi, l'aria irrespirabile, l'architettura un obbrobrio e un cumulo di processi inarrestabili aveva ridotto in modo allarmante la base economica.

Eppure la città sopravvisse, addirittura prosperò. C'era il porto, il fiume, con la felice posizione geografica che facevano di New York un indispensabile punto nevralgico di collegamento per tutta la costa orientale, un quadro di controllo essenziale, insostituibile.

C'era di più: la città aveva raggiunto, con la sua folle e faticosa densità, un genere di maggioranza critica, un livello di attività culturale che la rendeva un riproduttore stimolante per l'anima, ad arricchimento e alimentazione autonoma, e accadevano tante cose anche in una New York moribonda che la città non poteva proprio morire, doveva continuare a palpitare e a sputare fuori le febbri della vita, riaccendendosi e rinnovandosi incessantemente. Un'insopprimibile, folle energia continuava a ticchettare nel cuore della città e sarà sempre così.

Non era dunque moribonda. Però, esistevano dei problemi.

Si poteva rimediare all'aria inquinata con maschere e filtri. Si poteva cercare di combattere il crimine nello stesso modo in cui si fronteggiavano le tormente di neve o il caldo estivo, non tentando inutilmente di evitarli, ma contrattaccando con i più moderni metodi tecnologici. Le vie erano due: o si circolava per le strade senza oggetti di valore, con aria indifferente, e si stava rintanati il più possibile in casa al riparo di decine di serrature, oppure ci si equipaggiava di sistemi di allarmi efficaci a distanza, di bastoni anti-persona di coni di sicurezza emanati da un circuito cucito nella fodera dei vestiti e si usciva coraggiosamente ad affrontare i delinquenti.

Far fronte. Ma la borghesia bianca era finita, forse per sempre, e questo creava delle difficoltà a cui i tecnici elettronici non potevano ovviare. La città, nel 1990, era abitata in gran parte da negri e portoricani, con l'eccezione di due specie di zone franche, una in costante diminuzione (le ricchezze dei vecchi ebrei, italiani e irlandesi), l'altra in costante espansione sia per dimensione che per potenza (le isole rilucenti delle classi ricche, manageriali e creative). Una città abitata solo da ricchi e da poveri è sottoposta a enormi sbalzi sociali e ci vorrà non poco tempo prima che la nascente borghesia non-bianca diventi una forza reale per la stabilità sociale. Una parte di New York

brilla dello stesso splendore conosciuto nel passato solo da Atene, Costantinopoli, Roma, Babilonia e Persepoli; il resto è giungla, una giungla vera e propria, fetida e squallida, dove l'unica legge è la forza. Non è una città che muore quanto piuttosto una città ingovernabile, con sette milioni di persone che si muovono in sette milioni di orbite diverse sotto tremende pressioni centrifughe che minacciano a ogni momento di fare di noi delle iperboli.

Chi può governare ciò che è ingovernabile? Qualcuno è sempre disposto a tentare, che Dio l'aiuti. Dei nostri cento e passa sindaci alcuni sono stati onesti e molti imbroglioni, e circa sette sono stati degli amministratori competenti ed efficaci. Due di questi erano dei ladri, ma lasciamo perdere la loro condotta morale, dal momento che sapevano come mandare avanti la città meglio di tutti. Alcuni furono delle stelle, altri dei disastri e tutti, nell'insieme, contribuirono a spingere la città verso la sua ineluttabile débâcle finale. E adesso compariva alla ribalta Quinn. Sembrava promettere grandi cose, combinando, così pareva, la forza e la vigoria di un Gottfried, il fascino di un Lindsay, l'umanità e la pietà di un LaGuardia.

Lo presentammo in questa veste all'elezione primaria dei Nuovi Democratici contro l'inetto e impotente DiLaurenzio. Bob Lombroso spillò milioni alle banche, George Missakian mise insieme un certo numero di semplici inquadrature televisive che raffiguravano molte delle celebrità presenti a quella famosa festa. Ara Ephrikian barattava cariche di commissario in cambio di appoggio nei vari circoli, e io mi facevo vedere di tanto in tanto al quartiere generale con rapporti proiettivi estremamente semplici e ingenui che non dicevano niente di più profondo di:

"andate sul sicuro"

"continuate così"

"ce l'abbiamo fatta".

Tutti si aspettavano che Quinn spazzasse via gli avversari e infatti, in una lista di sette candidati, vinse la primaria con la maggioranza assoluta. I repubblicani trovarono un banchiere, un certo Burges, che accettò la loro

nomina. Era sconosciuto, un novizio in politica e non so se i repubblicani erano in vena di suicidio o semplicemente realistici. Uno scrutinio fatto un mese prima della elezione attribuiva a Quinn l'83% dei voti. Il 17% mancante lo preoccupava. Li voleva tutti e perciò decise di fare la sua campagna elettorale in mezzo alla gente. Erano almeno venti anni che nessun candidato a New York si sognava di sfilare su una macchina scoperta stringendo mani a destra e sinistra, ma Quinn riuscì a spuntarla con un irritatissimo Mardikian che pensava già a un attentato.

Quinn andò a stringere le mani. Forse la cosa gli servì.

Conseguì la più grossa vittoria elettorale nella storia di New York con una maggioranza dell'88%. Il primo gennaio 1998, in una giornata stranamente mite, tipo Florida, Haig Mardikian, Bob Lombroso e tutti noi della cerchia intima ci riunimmo, stretti l'uno all'altro, sui gradini del Municipio e osservammo il nostro uomo prestare giuramento. Dentro mi ribolliva una vaga inquietudine. Che cosa temevo? Non saprei dire. Una bomba, forse. Sì, una bella bomba da fumetto, rotonda e lucida, con una valvola sfrigolante avrebbe tagliato l'aria con un sibilo e ci avrebbe ridotti tutti in mille pezzi. Eppure non fu lanciata nessuna bomba. Perché fai l'uccello di cattivo augurio, Nichols? Allegria! Niente da fare, rimasi inquieto e irritabile. Ci furono grandi pacche sulla schiena e scambi di abbracci. Paul Quinn era sindaco di New York e buon 1998 a tutti.

10

— Se Quinn vince — chiese Sundara una sera alla fine dell'estate 1997 — ti offrirà un lavoro nella sua amministrazione?

— È probabile.

— Lo accetterai?

— Neanche per idea. Organizzare una campagna elettorale è divertente, ma la routine municipale di tutti i giorni è una noia tremenda. Alla fine

dell'elezione ritorno ai miei soliti clienti.

Tre giorni dopo l'elezione, Quinn mi mandò a chiamare e mi offrì la carica di Assistente Amministrativo Speciale che io accettai senza esitazione, senza neppure pensare ai miei clienti o ai miei dipendenti o al mio modernissimo ufficio pieno di macchinari per l'elaborazione dei dati.

Avevo dunque mentito a Sundara, quella sera d'estate?

No, era me stesso che avevo preso in giro. Il mio lavoro di previsione si era rivelato impreciso perché non avevo capito me stesso. Nei mesi tra agosto e novembre mi resi conto che la vicinanza al potere dà assuefazione. Per più di un anno avevo attinto vitalità da Paul Quinn. Quando si passa tanto tempo vicino a una tale fonte di energia, si rimane irretiti dal suo flusso, è come diventare tossicomane. Uno non si allontana volontariamente dal generatore di corrente che gli ha dato nutrimento. Quando, già sindaco, Quinn mi interpellò, disse di avere bisogno di me ed io ci credetti, ma in realtà sapevo che ero io ad avere bisogno di lui. Quinn stava per compiere uno splendido balzo in avanti, un brillante volo di cometa nella fitta oscurità della politica americana e io anelavo a fare parte del suo strascico, a cogliere qualche scintilla del suo fuoco ed esserne scaldato. La faccenda stava esattamente in questi termini: semplici e umilianti. Potevo anche fare finta di credere che, lavorando per Quinn, partecipavo a una nobile crociata per salvare la più grande delle nostre città, che contribuivo al recupero, dagli abissi in cui era sprofondata, della moderna civiltà urbana per darle uno scopo e una possibilità di sopravvivenza. Ma ciò che mi legava a Quinn era il fascino del potere, il potere in astratto, il potere fine a se stesso, il potere di modellare, dare forma e trasformare. La crociata per salvare New York era di importanza secondaria; ciò che desideravo veramente era tirare le fila del potere.

Tutto lo staff della campagna elettorale entrò nella nuova amministrazione cittadina. Quinn nominò Haig Mardikian vicesindaco e Bob Lombroso amministratore delle finanze. George Missakian diventò coordinatore delle comunicazioni e delle relazioni pubbliche e Ara Ephrikian venne nominato capo della Commissione di Pianificazione cittadina.

Il mio incarico era qualcosa di informe, evanescente: ero consigliere privato, indovino, scioglitore di nodi, l'indistinta presenza all'ombra del trono. Dovevo usare le mie capacità intuitive per impedire che Quinn sprofondasse nell'abisso, e questo in una città in cui i lupi erano pronti a scagliarsi contro il sindaco se l'ufficio meteorologico avesse permesso a un'imprevista tormenta di neve di abbattersi sulla città. E per questo mi davano uno stipendio che arrivava a malapena a metà del denaro che avrei guadagnato come consulente privato. Tuttavia, il mio salario municipale mi forniva anche più di quanto avessi bisogno. E poi c'era un altro compenso: l'affascinante, meravigliosa sicurezza che dove fosse arrivato Paul Quinn, io sarei stato con lui.

Su, fino alla Casa Bianca.

Avevo sentito l'imminenza dell'elezione a presidente di Quinn fin da quella prima sera nel '95, alla festa di Sarkisian, e Haig Mardikian l'aveva avvertita molto prima di me.

In italiano esiste un termine, "papabile", per descrivere un cardinale che potrebbe diventare papa. Quinn era presidenzialmente "papabile". Era giovane, pieno di personalità, indipendente, una tipica figura kennedyana; bisogna tener conto che per quarant'anni i tipi alla Kennedy avevano avuto una presa mistica sull'elettorato. D'accordo che era completamente sconosciuto fuori New York, ma la cosa non aveva molta importanza: con tutte le crisi urbane che si erano succedute a un'intensità del 250% sui livelli della generazione precedente, chiunque dimostri di riuscire a governare una delle principali città diventa automaticamente un presidente potenziale, e se New York non avesse distrutto Quinn come era successo a Lindsay negli Anni '60, il nostro uomo avrebbe avuto una reputazione nazionale nel giro di un anno o due. E allora...

All'inizio dell'autunno 1997, con l'elezione a sindaco già praticamente vinta, mi ritrovai a pensare sempre più spesso, in un modo quasi ossessivo, alle possibilità che Quinn avrebbe avuto di essere nominato candidato alla presidenza. "Sentivo" che sarebbe stato eletto, se non nel 2000, certo quattro anni dopo. Ma limitarsi a fare questa previsione non bastava. Giocavo con la presidenza di Quinn nello stesso modo in cui un ragazzino gioca con se

stesso, eccitandomi all'idea, traendone compiacimento per me stesso, lasciandomi cullare.

In gran segreto - perché mi sentivo imbarazzato di fronte a questi progetti prematuri; non volevo che freddi professionisti come Mardikian e Lombroso sapessero che mi ero già lasciato irretire da vaghe masturbazioni fantastiche sul lontano e fulgido futuro del nostro eroe, per quanto fossi convinto che anche loro ci avevano già pensato - in gran segreto, stilai liste interminabili di uomini politici che avremmo dovuto coltivare in California, Florida e Texas, feci un grafico della dinamica dei blocchi elettorali su scala nazionale, architettai degli schemi complicati che rappresentavano i vertici di potere di una convenzione nazionale per le nomine, composi una infinità di finti scenari per l'elezione stessa. Tutto questo, come ho già detto, aveva una natura ossessiva, in quanto ritornavo ancora e ancora, avidamente, impazientemente, inevitabilmente, in ogni momento libero, ai miei progetti e alle mie analisi.

Ciascuno ha qualche ossessione, qualche fissazione che diventa un'armatura a guardia della sua vita: così ci trasformiamo in collezionisti di francobolli, esperti di giardinaggio, ciclisti volanti, maratoneti, cocainomani, maniaci sessuali. Tutti noi abbiamo lo stesso vuoto dentro e ciascuno cerca di riempirlo essenzialmente nello stesso modo, e non ha importanza che tipo di riempitivo scegliamo. Quello che intendo dire è che adottiamo la cura che preferiamo, ma soffriamo tutti della stessa malattia.

Così facevo sogni popolati dal presidente Quinn. Innanzi tutto, pensavo che ne fosse degno. Non era solo un capo irresistibile; era anche umano, sincero e sensibile alle necessità della gente. (La sua filosofia politica, cioè, si avvicinava molto alla mia.) Inoltre, cominciavo a scoprire in me stesso il bisogno di essere coinvolto nel miglioramento delle carriere altrui, di dare la scalata al successo all'ombra di qualcun altro, mettendo tranquillamente le mie capacità stocastiche al servizio degli altri. Provavo un sottile e segreto piacere, che nasceva da una complessa brama di potere mescolata a un desiderio di rimanere nell'ombra, cioè la sensazione di essere meno vulnerabile quanto meno ero visibile. Io non avrei potuto diventare presidente, non ero disposto a sopportare l'agitazione, l'uso del potere,

l'esposizione continua e quel feroce e gratuito odio che il pubblico così facilmente riversa su coloro che cercano il suo amore. Ma lavorando sodo per far eleggere Quinn sarei entrato comunque alla Casa Bianca, dalla porta di servìzio, senza dovermi denudare completamente agli occhi altrui, senza correre i veri rischi. Ecco la radice della mia ossessione portata alla luce. Volevo usare Paul Quinn e lasciare che pensasse che era lui a usare me. Avevo identificato me stesso con lui: era, per me, il mio alter ego, la mia maschera ambulante, il mio uomo di paglia, il mio burattino. Volevo governare. Volevo il potere. Volevo diventare Presidente, Re, Imperatore, Papa, Dalai Lama. Tramite Quinn ci sarei arrivato nell'unico modo possibile. Avrei tirato io le redini dell'uomo che teneva le redini. Così io sarei diventato mio padre e l'affettuoso papà di ciascuno.

11

Alla fine di marzo, 1999, ci fu una giornata di gran freddo. Era iniziata come tutti gli altri giorni da quando lavoravo per Quinn, ma poi prese un binario imprevisto prima del pomeriggio. Mi ero alzato alle sette e un quarto, come al solito. Rapida colazione, fuori casa alle otto in tempo per prendere la corsa per Manhattan. Prima feci un salto al mio ufficio nei quartieri alti, il vecchio ufficio della Lew Nichols Associates che continuavo a tenere in funzione con un personale ridotto al minimo finché fossi rimasto nell'amministrazione municipale. Lì mi occupai delle solite analisi di progetti di minore importanza amministrativa: la costruzione di una nuova scuola, la chiusura di un vecchio ospedale, cambiamenti nella disposizione delle varie zone per poter costruire, in un distretto residenziale, un nuovo centro di eliminazione per i drogati con lesioni al cervello, tutte cose di poco conto, ma in potenza esplosive in una città in cui i nervi di ciascuno erano tesi oltre ogni speranza di rilassamento e piccole contrarietà diventavano subito mortificazioni insopportabili. Quindi, intorno a mezzogiorno, mi diressi in centro, all'Edificio Municipale, dove dovevo incontrare Bob Lombroso e fare colazione con lui.

— Il signor Lombroso sta parlando con un visitatore nel suo studio — mi

disse la segretaria — ma vuole che lo raggiungiate ugualmente.

Lo studio di Lombroso era un palcoscenico adatto alla sua persona. Lui era un uomo alto, ben fatto, di circa quarant'armi, con un aspetto in un certo senso teatrale, una figura imponente dagli scurì capelli ondulati leggermente brizzolati alle tempie, una fitta barba nera, sorriso smagliante e il modo di fare energico e veemente di un mercante di tappeti di successo. L'ufficio, cancellato a sue spese lo stile Primo Burocrate, era un ricco studio levantino, caldo e fragrante, con le lucenti pareti rivestite di cuoio, folti tappeti, pesanti tendaggi di velluto marrone, lampade spagnole di bronzo opaco traforato in mille punti, una lucida scrivania intarsiata di diversi legni scuri con placche di marocchino lavorato, grandi anfore cinesi bianche sul pavimento, e, in una vetrinetta barocca, la sua adorata collezione di oggetti ebraici del Medioevo, corone, corazze di argento e fermagli pure in argento per il rotolo di pergamena della Legge, tende ricamate provenienti da sinagoghe tunisine o iraniane, lampade Sabbath di filigrana, bastoncini di candele, scatole per aromi, candelabri. In questo santuario di clausura impregnato di odore di muschio, Lombroso regnava sul fisco municipale come un principe di Sion: male incolga agli sciocchi Gentili che disdegnano le sue delibere.

Il suo visitatore era un ometto dall'aspetto avvizzito, di cinquanta o sessant'anni, una persona insignificante con la testa stretta e lunga ricoperta qua e là da ciuffi di corti capelli grigi. Era vestito così semplicemente, in un vecchio e logoro completo marrone risalente probabilmente all'epoca Eisenhower, che faceva apparire l'eleganza pratica e agile di Lombroso di una stravaganza estremamente vanitosa e mi faceva sentire un figurino nel mio mantello color bruciato con cuciture di rame, di cinque anni prima. Sedeva tranquillo e sgraziato, con le mani intrecciate.

Aveva un aspetto anonimo, quasi invisibile, uno dei tanti Smith del mondo e la sua pelle aveva un colore plumbeo, la carne delle guance era molliccia, mostrando una stanchezza sia fisica che spirituale. Il tempo aveva svuotato quell'uomo di qualsiasi forza potesse avere avuto un tempo.

— Ti presento Martin Carvajal, Lew — disse Lombroso.

Carvajal si alzò e mi strinse la mano. La sua era gelida.

— È un piacere conoscervi finalmente, signor Nichols — esclamò Carvajal con voce mite e come intorpidita, che mi giunse dall'altra estremità dell'universo.

Il suo cerimonioso modo di parlare era strano. Mi chiesi cosa facesse in quel posto. Sembrava così inerte e apatico, il tipo del piccolo burocrate o, più verosimilmente, poteva essere qualche zio povero di Lombroso venuto a ritirare il suo quid mensile.

Ma Carvajal non era affatto il relitto che io pensavo. Già al momento della nostra stretta di mano, sembrò avere un improbabile ritorno di forza; si drizzò, i lineamenti del viso si fecero più tesi, una vampa improvvisa gli illuminò la carnagione. Solo gli occhi, pallidi e senza vita, tradivano ancora l'interna assenza di vita.

Calcando le parole, Lombroso disse: — Il signor Carvajal è stato uno dei nostri contribuenti più generosi durante la campagna elettorale — e mi lanciò una persuasiva occhiata fenicia che significava: "Trattalo bene, Lew, vogliamo da lui altri soldi".

Che quello sconosciuto scialbo e logoro fosse un ricco benefattore, una persona da lusingare e lisciare e ammettere nel sancta sanctorum di un funzionario oberato dal lavoro mi scosse profondamente, perché raramente mi ero sbagliato in modo così completo nel giudicare una persona. Riuscii, comunque, a elargirgli un largo sorriso e chiesi: — In che campo trattate, signor Carvajal?

— Investimenti.

— Uno degli speculatori privati più astuti e di successo che abbia mai conosciuto — disse Lombroso.

Carvajal annuì con aria compiaciuta.

— Guadagnate tutto il vostro denaro in Borsa? — chiesi io.

— Tutto.

— Non pensavo che qualcuno riuscisse davvero a fare una cosa simile.

— Certo che si può fare.

Il suo tono era velato e rauco, un mormorio dall'oltretomba.

— Tutto quello che ci vuole è una buona conoscenza degli orientamenti e un po' di coraggio. Non avete mai fatto delle operazioni in Borsa, signor Nichols?

— Qualcuna, ma piccola.

— Ve la siete cavata bene?

— Abbastanza. Anch'io conosco abbastanza bene gli orientamenti. Ma non mi sento a mio agio quando cominciano a spuntare le oscillazioni davvero incontrollate.

Proprio allora un campanellino tintinnò nell'ufficio interno di Lombroso che dava su un corto corridoio a sinistra della sua scrivania. Sapevo che era il sindaco a chiamare; la centralinista passava invariabilmente le chiamate di Quinn nella stanza posteriore quando Lombroso stava ricevendo degli estranei. Lombroso si scusò e, con veloci e pesanti falcate che fecero rimbombare il pavimento coperto di tappeti, andò a rispondere. Il trovarmi da solo con Carvajal diventò di colpo estremamente inquietante; la pelle mi bruciava e sentivo una pressione alla gola, come se qualche potente emanazione psichica passasse irresistibilmente da lui a me. Mi scusai anch'io e seguii precipitosamente Lombroso nell'altra stanza, una stretta tana fatta a gomito, piena di libri dal pavimento al soffitto. Lombroso, sorpreso e irritato dalla mia intrusione, indicò rabbiosamente lo schermo telefonico su cui vidi l'immagine della testa e delle spalle del sindaco. Ma invece di andarmene gli esibii una scena di scuse mimate, un insieme di inchini e gesti, scrollate di spalle e smorfie idiote che indussero Lombroso a chiedere al sindaco di rimanere in linea un momento. Lo schermo si spense.

Lombroso mi guardò sdegnato.

— Be', cosa c'è che non va?

— Niente. Non so. Mi dispiace, ma non potevo stare là dentro. Chi è, Bob?

— Quello che ti ho detto. È pieno di soldi. Un grosso sostenitore di Quinn. Dobbiamo fargli buon viso. Senti, adesso sono al telefono. Il sindaco deve sapere...

— Non voglio stare da solo con lui. Sembra un morto ambulante. Mi fa venire i brividi.

— Cosa?

— Dico sul serio. C'è come una fredda forza mortale che emana da lui, Bob. Mi sento pizzicare dappertutto. Manda delle vibrazioni paurose.

— È un innocuo vecchietto un po' matto che ha fatto un sacco di soldi in Borsa e che vuole aiutare il nostro uomo. Niente altro.

— Perché è venuto qui?

— Per conoscerti.

— Solo per quello? Solo per conoscere me?

— Desiderava molto parlarti. Ha detto che era molto importante per lui poterti vedere.

— Allora sono in vendita, a disposizione di chiunque abbia dato cinque centesimi al fondo per la campagna di Quinn?

Lombroso sospirò.

— Se ti dicessi quanto ha dato, non ci crederesti e, in ogni caso, sì, penso proprio che tu possa sprecare un po' del tuo tempo per lui.

— Ma...

— Senti, Lew, se vuoi delle altre risposte devi chiederle a Carvajal. E adesso torna da lui. Fai il bravo e lasciami parlare con il sindaco. Vai. Carvajal non ti farà del male, solo un ometto inoffensivo.

Lombroso mi girò la schiena e riattivò il telefono.

Ritornai da Carvajal. Sedeva immobile, con la testa piegata, con le braccia abbandonate come se una ventata di gelo fosse passata per la stanza mentre non c'ero, lasciandolo inaridito e avvizzito. Lentamente, con evidente sforzo, si ricompose, rizzandosi, riempiendo i polmoni, fingendo un'animazione che i suoi occhi, quegli occhi vuoti che incutevano terrore, smentivano. Proprio un morto ambulante.

— Volete fare colazione con noi?

— No. No. Non vorrei abusare di voi. Volevo solo scambiare due parole con voi, signor Nichols.

— Sono a vostra disposizione.

— Davvero? Splendido — sorrise di un sorriso grigio. — Ho sentito parlare molto di voi, sapete. Anche prima che entraste in politica. Sotto un certo aspetto, lavoriamo nello stesso campo.

— Volete dire in Borsa?

Ero costernato.

Il suo sorriso diventò più vivace e inquietante.

— Predizioni. Per me la Borsa. Per voi, consulenze in affari e politica. Entrambi ci guadagniamo da vivere con il nostro intuito e la nostra, ah, buona conoscenza degli orientamenti.

Continuavo a non capirlo. Era vago, misterioso, enigmatico.

Proseguì: — Così, adesso, state gomito a gomito con il sindaco e gli descrivete la forma della strada che gli sta davanti. Ammiro le persone che hanno una visione così circoscritta. Ditemi, che tipo di carriera prevedete per il sindaco Quinn?

— Splendida.

— Sarà un ottimo sindaco, allora.

— Uno dei migliori che questa città abbia mai avuto.

Lombroso ritornò nella stanza.

Carvajal continuò: — E dopo?

Incerto, guardai Lombroso ma i suoi occhi erano chiusi.

— Dopo la scadenza del suo mandato di sindaco? — chiesi.

— Sì.

— È un uomo giovane, signor Carvajal. Potrebbe essere rieletto ancora tre o quattro volte. Non posso darvi nessuna previsione significativa su ciò che succederà nel giro dei prossimi dodici anni.

— Dodici anni a City Hall? Pensate davvero che si accontenterà di rimanere lì tutto quel tempo?

Carvajal stava giocando con me. Mi resi conto di essere stato attirato inconsapevolmente in una specie di duello. Gli diedi una lunga occhiata e percepii qualcosa di terrificante e indefinibile, qualcosa di potente e incomprensibile, che mi costrinse a tenermi sulla difensiva.

— E voi, cosa ne pensate?

Per la prima volta vidi nei suoi occhi un guizzo di vita.

Capii che il gioco gli piaceva.

— Penso che il sindaco Quinn è destinato a una carica più alta — rispose gentilmente.

— Governatore?

— Più alta.

Non risposi subito e dopo, quando avrei voluto, non riuscii ad aprire bocca; un silenzio smisurato era filtrato attraverso le pareti rivestite di pelle fino a inghiottirci e io non volevo essere il primo a romperlo. Ogni cosa era immobile e calma come l'aria di una notte gelida, finché Lombroso non ci liberò dicendo: — Anche noi pensiamo che abbia molte possibilità.

— Abbiamo fatto grossi piani per lui — aggiunsi io senza riflettere.

— Lo so — assentì Carvajal. — Sono venuto per questo; per offrire il mio aiuto.

Lombroso intervenne: — Finora il vostro appoggio finanziario ci è stato di grande aiuto e...

— Ciò che ho in mente non è solo finanziario.

Adesso fu Lombroso a guardare me in cerca di aiuto, ma io ero completamente perso.

Riuscii a balbettare: — Temo che non riusciamo a seguirvi, signor Carvajal.

— Se potessi rimanere un attimo da solo con voi...

Lanciai un'occhiata a Lombroso. Se era seccato di venir sbattuto fuori dal suo ufficio, non lo diede a vedere. Con la sua tipica eleganza si inchinò e passò nell'altra stanza.

Con un tono nuovo, insinuante e confidenziale, Carvajal proseguì: — Come vi ho già fatto notare, noi due lavoriamo nello stesso campo. Penso, però, che i nostri metodi siano alquanto diversi, signor Nichols. La vostra

tecnica è intuitiva e probabilistica, la mia... be', la mia è differente. Sono convinto che le mie capacità di intuizione possano completare le vostre; ecco, è questo che intendevo dire.

— Intuizioni profetiche?

— Esatto. Non voglio intromettermi nel vostro campo di responsabilità. Però potrei darvi due o tre suggerimenti che ritengo validi.

Trasalii. Improvvisamente l'enigma non era più tale e rivelava soltanto una irrimediabile banalità. Carvajal era semplicemente un ricco dilettante di politica che, convinto di essere un esperto universale grazie ai suoi soldi, moriva dalla voglia di immischiarsi nel campo di azione dei veri professionisti. Uno con il pallino della politica. Un politico a tavolino. Cristo! Be', sii gentile con lui, aveva detto Lombroso. E va bene, sarei stato gentile. Cercando di mostrare un certo tatto, dissi affettatamente: — Ma certo. Il signor Quinn e il suo staff sono sempre felici di ascoltare degli utili suggerimenti.

Gli occhi di Carvajal cercarono i miei ma io li evitai.

— Grazie — mormorò. — Tanto per cominciare, ho buttato giù qualche nota.

Mi allungò un foglietto piegato di carta bianca. Lo presi senza neanche guardarlo. Di colpo sembrava che le forze lo avessero abbandonato, come se avesse attinto alla sua ultima risorsa. Il viso gli diventò grigio, le articolazioni sembrarono allentarsi.

— Grazie — mormorò di nuovo. — Grazie mille.

Se n'era andato. Inchinandosi, prima di uscire, come un ambasciatore giapponese.

Scuotendo la testa, spiegai il foglietto. Vi erano scritte tre cose con una scrittura fitta fitta, simile a una ragnatela:

1. Tenere d'occhio Gilmartin.
2. Coagulamento del petrolio obbligatorio su scala nazionale. Richiedetelo molto presto.
3. Socorro per Leydecker prima dell'estate. Mettersi in contatto con lui subito.

Lo lessi due volte, non riuscendo a trovarvi un senso compiuto, e aspettai il solito colpo di intuizione chiarificatrice che però non venne. C'era qualcosa in quell'uomo che sembrava ridurre le mie capacità. Quel sorriso spettrale, quegli occhi consumati, quelle misteriose annotazioni. Chiamai Lombroso che comparve subito dalla stanza interna.

— Allora?

— Mi ha dato questo — e gli porsi la striscia di carta.

— Gilmartin. Coagulamento. Leydecker. — Lombroso si accigliò. — E va bene, stregone. Cosa vuol dire?

Gilmartin doveva essere il Controllore di Stato Anthony Gilmartin, che si era scontrato con Quinn un paio di volte per la politica fiscale cittadina. Da mesi, comunque, il suo nome non appariva sui giornali.

— Carvajal pensa che ci saranno altri guai con Albany, sempre per le finanze — azzardai. — Tu dovresti saperne di più, comunque. Gilmartin si sta di nuovo lamentando delle spese cittadine?

— Affatto.

— Stiamo preparando un'infornata di nuove tasse che potrebbero non andargli a genio?

— Te lo avremmo detto, Lew.

— Quindi non si sta profilando la possibilità di un nuovo dissidio tra Quinn e l'ufficio del Controllore?

— Non nell'immediato futuro. Tu ne intravedi la possibilità?

— No. E per l'ingiunzione di coagulare il petrolio...

— In effetti stiamo considerando la possibilità di emettere una legge locale molto severa. Nessuna petroliera che trasporti petrolio fluido potrà entrare nel Porto di New York. Quinn non è del tutto sicuro che sia una buona idea, anche se così sembra, e stavamo proprio per chiederti qualche previsione. Ma quanto a una legge di portata nazionale... Quinn finora non ha mai parlato molto di questioni di politica nazionale.

— Non ancora.

— No, non ancora. Ma forse è ora. Forse Carvajal non ha tutti i torti riguardo a questo. E il terzo appunto...

— Leydecker.

Leydecker era, senza dubbio, il Governatore di California Richard Leydecker, uno degli uomini più potenti del Nuovo Partito Democratico e la punta di diamante del partito per l'elezione presidenziale del 2000.

— "Socorro" è il termine spagnolo per "aiuto", vero, Bob? Aiutate Leydecker, che non ha bisogno di nessun aiuto? Perché mai? E poi come fa Quinn ad aiutare Leydecker? Appoggiando la sua candidatura? A parte la riconoscenza di Leydecker, non vedo proprio quale vantaggio possa portare a Quinn una cosa del genere, e poi è improbabile che possa dare a Leydecker qualcosa che lui non abbia già, quindi...

— Socorro è il vicegovernatore della California — mi interruppe gentilmente Lombroso — Carlos Socorro. È un nome, Lew.

— Carlos Socorro — chiusi gli occhi — naturalmente.

Avevo le guance di fuoco. Nonostante tutti i miei elenchi, il mio compilare frenetico i centri di potere del Nuovo Partito Democratico, ero già riuscito a dimenticare il delfino di Leydecker. Non "socorro" ma Socorro, idiota!

— A che cosa allude, allora? Al fatto che Leydecker darà le dimissioni per avere la candidatura, e che quindi Socorro diventerà governatore? Okay, il conto torna. Ma mettersi in contatto con lui subito? Con chi? — balbettai. — Socorro? Leydecker? È tutto confuso, Bob. Non riesco a tirarci fuori qualcosa di sensato.

— E Carvajal?

— Un mezzo matto. Un ricco originale. Un vecchietto eccentrico che ha la fissazione della politica — misi l'appunto nel portafoglio; avevo la testa che mi scoppiava. — Non ci pensare più. L'ho assecondato perché mi hai detto che dovevo farlo. Sono stato un bravo bambino oggi, vero, Bob? E adesso andiamo a colazione, fumiamo dell'ottimo osso, beviamo qualche martini molto gelato e parliamo di lavoro.

Lombroso mi offrì il suo sorriso più smagliante, mi diede una pacca sulla schiena per consolarmi e mi condusse fuori dal suo studio. Scacciai Carvajal dalla mia mente. Ma sentivo una sensazione di freddo, come se fossi entrato in una nuova stagione che non era la primavera, e questa sensazione durò ancora per molto tempo dopo colazione.

12

Nelle settimane seguenti ci demmo da fare con ardore per progettare la scalata di Paul Quinn - e nostra - alla Casa Bianca. Ormai non dovevo più nascondere il mio desiderio, che era diventato una necessità, di farlo diventare presidente; ormai tutti quelli della cerchia intima ammettevano apertamente di provare lo stesso ardore zelante che io avevo trovato così imbarazzante scoprendolo dentro di me per la prima volta un anno e mezzo prima.

L'operazione di fare eleggere qualcuno presidente non è cambiata molto dalla metà del XIX secolo, anche se le tecniche sono leggermente differenti in questo periodo di reti informative, previsioni stocastiche ed egosaturazione provocata dal martellamento pubblicitario. Il punto di partenza, naturalmente,

è un candidato forte, uno che abbia preferibilmente una base molto larga in uno stato densamente popolato. Il nostro uomo deve risultare plausibile nei panni di presidente; deve avere l'aspetto e il modo di parlare di un presidente.

Se questo non rientra nel suo stile personale, deve essere addestrato a crearsi intorno un senso di credibilità. I candidati migliori lo posseggono naturalmente. McKinley, Lyndon Johnson, F.D. Roosevelt e Wilson ebbero tutti quell'imponente aria presidenziale. E anche Harding. Nessun uomo ebbe mai l'aria da presidente più di Harding; in realtà era l'unica cosa che lo qualificasse alla carica, ma fu sufficiente per farlo riuscire. Dewey, Al Smith, McGovern e Humphrey, invece, non l'avevano e furono sconfitti. Stevenson e Willkie erano dotati di questa qualità innata ma si trovarono di fronte ad avversari che l'avevano più forte. John E Kennedy non si uniformava affatto all'ideale presidenziale degli Anni '60 - saggio e paterno - ma venne soccorso da altri elementi e, dopo la vittoria, modificò notevolmente il modello, facendo un favore, tra gli altri, anche a Paul Quinn.

Anche il modo di parlare, il sembrare presidente dalla voce, è importante. Il possibile candidato deve essere deciso e serio, ma benevolo nello stesso tempo, con un tono che comunichi il calore e la saggezza di Lincoln, l'audacia di Truman, la serenità di FDR e l'intelligenza di JFK.

L'uomo che aspira a diventare presidente deve riunire un gruppo di persone che comprenda: qualcuno che si procuri del denaro (Lombroso), qualcuno che si lavori il pubblico (Missakian), qualcuno che studi gli orientamenti generali e suggerisca i metodi più vantaggiosi (io), qualcuno che metta in piedi un'alleanza nazionale di capigruppo (Ephrikian), qualcuno che diriga e coordini la strategia (Mardikian). Questa squadra cerca di piazzare il prodotto, stabilisce i collegamenti utili nel mondo della politica, del giornalismo e della finanza e instilla nella mente del pubblico il concetto che questo è l'Uomo Giusto Per L'Impresa. Al momento della convenzione per la nomina del candidato un numero sufficiente di delegati sono stati convinti, tramite promesse segrete o alla luce del sole, ad assicurare il successo al candidato al primo o, alla peggio, al terzo scrutinio; se non si riesce ad ottenergli la nomina prima di allora, le alleanze si sgretolano e saltano fuori gli "outsider".

All'inizio di aprile del 1999 tenemmo la prima riunione strategica formale nell'ufficio del vicesindaco Mardikian nell'ala ovest di City Hall, Haig Mardikian, Bob Lombroso, George Missakian, Ara Ephrikian e io. Quinn non era presente; era a Washington, in piena disputa con il Ministero della Sanità, Educazione e Benessere per un maggiore stanziamento a favore della città sottoposta al Decreto di Stabilità Emotiva. C'era un crepitìo elettrico nella stanza che non aveva niente a che fare con l'emissione di ozono del sistema di depurazione. Era l'esplosione del potere, reale e latente.

Ci eravamo riuniti per dare inizio alla nostra opera per plasmare la storia. La tavola era rotonda ma sentivo me stesso al centro del gruppo. Gli altri quattro, molto più abili di me nel tirare le fila del potere e dell'ascendente, mi guardavano aspettando che fossi io a indicare loro la direzione, poiché il futuro era vago e indistinto ed essi potevano solo cercare di indovinare gli enigmi dei giorni a venire, mentre io vedevo, io sapevo ed essi mi credevano. Non avevo intenzione di spiegare la differenza tra "vedere" ed essere bravi a indovinare. Assaporavo quel senso di dominio. Il potere dà assuefazione, certo, a qualsiasi livello lo raggiungiamo. Sedevo là tra i milionari, due avvocati, un grosso azionista e un capitalista delle reti di informazione, tre bruni armeni e un bruno ebreo-spagnolo, ciascuno di loro bramoso quanto me di provare il trionfo risonante di un riuscito appalto presidenziale, ciascuno avido quanto me di una fetta di gloria riflessa, ognuno già pronto a erigere imperi per se stesso all'interno del futuro governo, e loro, tutti loro, aspettavano che io dicessi come affrontare quella che in realtà era la conquista degli Stati Uniti d'America.

Mardikian fu il primo a parlare: — Cominciamo con un appunto, Lew. Secondo te, quante effettive possibilità ha Quinn di ottenere la nomina il prossimo anno?

Feci la tipica pausa da veggente-che-si-concentra; sembrava che stessi invocando i totem stocastici; fissai lo sguardo nelle immense estensioni dello spazio, concentrandomi sui saltellanti granellini di polvere, alla ricerca di presagi; mi ammantai di una maestosità profetica; recitai l'intero, grandioso atto sadico e dopo un attimo risposi solennemente: — Per la nomina ha forse una probabilità su otto. Per l'elezione, una su cinquanta.

— Non bene.

— No.

— Niente affatto bene — aggiunse Lombroso.

Mardikian, deluso, si picchiettò la punta del suo carnoso e imponente naso, poi esclamò: — Vuoi dire che dovremmo rinunciare del tutto? È questo il tuo giudizio sulla situazione?

— Sì, per il prossimo anno senz'altro. Lasciamo perdere tutto.

— Un momento — mormorò Mardikian, fronteggiandomi nuovamente. — E se ci presentassimo nel 2004, come la vedi, Lew?

— Meglio, molto meglio.

Ephrikian, un omone grande e grosso con la barba nera e la testa completamente rasata a zero, secondo l'ultima moda, sembrava irritato. Aggrottò le ciglia e brontolò: — I mezzi di informazione pubblica stanno facendo una grossa pubblicità a quello che Quinn ha compiuto durante il suo primo anno come sindaco. Secondo me è questo il momento per arrampicarsi sul prossimo gradino.

— Sono d'accordo — ribattei io cortesemente.

— Ma pensi che sarebbe sconfitto nel 2000?

— Io dico che qualunque candidato presentato dai Nuovi Democratici sarebbe battuto. Chiunque. Quinn, Leydecker, Keats, Kane, Pownell, chiunque. Questo è il momento giusto perché Quinn cominci la scalata, sono d'accordo, ma il prossimo gradino non è necessariamente quello più alto.

Missakian, tozzo, squadrato, dalle labbra sottili, l'esperto delle comunicazioni, l'uomo che vedeva sempre chiaro, intervenne: — Potresti essere più specifico, Lew?

— D'accordo — e mi buttai a capofitto nelle spiegazioni.

Spiegai la previsione, niente affatto arrischiata, secondo cui chiunque si fosse presentato contro il presidente Mortonson nel 2000 - Leydecker, molto probabilmente - sarebbe stato battuto. I presidenti in carica, in questo paese, non perdono le elezioni a meno che il loro primo mandato non si sia rivelato un disastro di proporzioni hooveriane e Mortonson aveva fatto un buon lavoro pulito, non troppo innovatore, ineccepibile, tranquillo. Leydecker avrebbe rappresentato un avversario di tutto rispetto ma non avrebbe avuto vie di uscita; sarebbe stato sconfitto e molto duramente, con tutta probabilità. Dunque, meglio non mettersi sulla strada di Leydecker, questo era il mio consiglio. Lasciargli via libera. Qualsiasi tentativo da parte di Quinn di contendergli la nomina l'anno prossimo sarebbe stato probabilmente inutile e avrebbe fatto di Leydecker un sicuro nemico di Quinn, cosa che era meglio evitare. Concedere a Leydecker il privilegio e lasciare che si distrugga da solo nell'elezione tentando di battere l'invincibile Mortonson. Noi avremmo aspettato di presentare Quinn - ancora giovane e immune da sconfitte - nel 2004, quando la Costituzione avrebbe proibito a Mortonson di presentarsi nuovamente.

— Così Quinn lascia via libera a Leydecker nel 2000 e poi se ne sta con le mani in mano? — chiese Ephrikian.

— No — ribattei io e guardai Bob Lombroso.

Noi due avevamo già discusso della strategia da adottare, avevamo raggiunto un accordo e adesso, piegando in avanti le spalle poderose, con un'occhiata sicura e penetrante alla parte armena del tavolo, Lombroso cominciò a tracciare il nostro piano.

Nei mesi seguenti, Quinn avrebbe cercato di farsi conoscere a livello nazionale finché all'inizio dell'estate 1999, ii progetto sarebbe culminato in un giro propagandistico per tutta la nazione con discorsi importanti a Memphis, Chicago, Denver e San Francisco. Avendo alle spalle alcune notevoli realizzazioni come sindaco di New York utili a farlo conoscere (ristrutturazione del personale municipale, riammodernamento dei curriculum, deGottfrieddazione delle forze di polizia, ecc), Quinn avrebbe

iniziato a parlare di istanze più generali come l'indirizzo regionale di avvicendamento del potere di fusione e la riesumazione dell'abrogata Legge sul Diritto al Riserbo del 1982 e - perché no? - il coagulamento obbligatorio del petrolio. In autunno avrebbe dato inizio a un attacco diretto contro i repubblicani, non tanto nei confronti di Mortonson quanto di selezionati membri del Congresso (soprattutto il Segretario dell'Energia Hospers, il Segretario dell'Informazione Theiss e il Segretario dell'Ambiente Perlman). Così sarebbe entrato poco alla volta nel vivo della disputa, diventando una figura nazionale, un giovane leader in ascesa.

La gente avrebbe cominciato a parlare delle possibilità che aveva di diventare presidente, anche se le previsioni avrebbero dato Leydecker come favorito per la nomina - questo lo vedremo in seguito - e Quinn non avrebbe mai dichiarato di presentarsi candidato.

Avrebbe lasciato trasparire alla stampa la sua preferenza nei confronti di Leydecker tra tutti gli altri candidati, pur standо molto attento a non offrirgli un appoggio diretto. Alla convenzione dei Nuovi Democratici di San Francisco, nel 2000, dopo il tradizionale rifiuto da parte di Leydecker, appena nominato, di candidare il suo vice per la campagna elettorale, Quinn avrebbe lanciato un coraggioso, drammatico, ma vano appello per la nomina vicepresidenziale. Perché vicepresidente?

Perché la lotta per il secondo posto gli avrebbe dato una risonanza notevole senza per questo esporlo, come l'appello presidenziale, alle accuse di ambizioni premature e senza irritare il potente Leydecken Perché vano? Perché Leydecker era comunque destinato a essere battuto da Mortonson e Quinn non aveva nulla da guadagnare nell'essere sconfitto con lui come suo vice. Meglio essere scartato alla convenzione - creandosi così l'immagine di un brillante nuovo venuto di sicuro avvenire ostacolato da imbrogli politici - che essere battuto alle elezioni.

— Il nostro modello — concluse Lombroso — è John F. Kennedy, scartato come vicepresidente esattamente in questo modo nel 1956 ed eletto presidente nel 1960. Lew ha fatto dei grafici simulati che mostrano la coincidenza dei processi, e possiamo farvene vedere i profili.

— Fantastico — disse Ephrikian. — E per quando è prevista l'uccisione? Nel 2003?

— Siamo seri — ribatté gentilmente Lombroso.

— Okay, eccoti un'obiezione seria. E se Leydecker decide di presentarsi anche nel 2004?

— Avrà 61 anni — rispose Lombroso — e una sconfitta sulle spalle. Quinn avrà 43 anni e nessuna sconfitta. Un uomo in declino e l'altro ovviamente in ascesa, col partito alla ricerca di una carta vincente dopo otto anni di astinenza dal potere.

Ci fu un lungo silenzio.

— Sono d'accordo — annunciò Missakian alla fine.

— E tu, Haig?

Mardikian non aveva aperto bocca a lungo. Annuì: — Quinn non è pronto per prendere il comando del paese nel 2000; lo sarà nel 2004.

— E il paese sarà pronto per Quinn — aggiunse Missakian.

13

Una cosa buffa della politica è che ti fa trovare degli strani compagni di letto. Senza la politica, Sundara e io non saremmo finiti in un'avventura a quattro con Catalina Yarber, apostola della Dottrina del Transit, e Lamont Friedman, il giovane genio delle finanze. Senza Catalina Yarber, Sundara, forse, non avrebbe scelto il Transit. E senza la sua conversione, Sundara, a quest'ora, sarebbe ancora mia moglie. Questi sono i fili della casualità e tutto ci riporta allo stesso punto nel tempo.

Accadde, dunque, questo: come membro del gruppo di Paul Quinn ricevetti, gratis, due biglietti per la cena (da 500 dollari a coperto) della

Giornata di Nicholas Roswell che il Nuovo Partito Democratico di New York tiene ogni anno ad aprile.

Non si tratta solo di un tributo commemorativo al governatore assassinato ma è anche una macchina per fare dei soldi e una vetrina per il superdivo di partito del momento. L'oratore "clou" di quella serata era Quinn.

— Sarebbe ora che mi portassi a una delle tue cene politiche — affermò Sundara.

— Sono dei potenti sonniferi.

— Non importa.

— Ma ti annoierai a morte, tesoro.

— Tu, ci vai?

— Devo andarci.

— Allora io userò l'altro biglietto. Se mi addormento, dammi una gomitata quando il sindaco si alzerà per il discorso. Lo trovo eccitante da morire.

Così in una mite sera piovosa Sundara e io ci recammo allo Harbor Hilton, l'enorme piramide tutta scintillante sulla sua piattaforma, raggiungibile tramite un ponte mobile, a mezzo chilometro di distanza dalla punta di Manhattan. Arrivati a destinazione, ci unimmo al fior fiore della classe dirigente liberale dell'est nella spumeggiante Summit Room, da cui vedevo - tra l'altro - la torre condominiale di Sarkisian all'altro lato della baia dove, circa quattro anni prima, avevo incontrato per la prima volta Paul Quinn. Parecchi invitati presenti a quella festa faraonica sarebbero venuti alla cena di questa sera. Sundara e io ci trovammo a tavola con due di loro, Friedman e la Yarber.

Durante i preliminari, mentre si fumava osso e si bevevano aperitivi, Sundara attirò più attenzione di tutti i senatori, governatori e sindaci presenti, Quinn compreso. In parte si trattava di curiosità, dal momento che tutti a New

York sapevano della moglie esotica ma pochi l'avevano conosciuta, in parte era l'attrattiva della sua bellezza, che faceva di Sundara la donna più affascinante della festa. Lei non fu né sorpresa né irritata. Era stata bella tutta la vita, dopo tutto, e aveva avuto tempo per abituarsi all'effetto provocato dal suo aspetto. D'altra parte, si era vestita come una a cui non dà nessun fastidio essere ammirata. Indossava un caffetano trasparente, nero, ampio e fluttuante, che la copriva dai piedi alla gola; sotto era nuda, e quando passava davanti a una fonte di luce, l'effetto era sconvolgente. Risplendeva come una falena radiosa al centro dell'immensa sala da ballo, agile ed elegante, arcana e misteriosa; le luci facevano nascere faville tra i suoi capelli di ebano e lampi di seni e fianchi stuzzicavano gli uomini rapiti. Stava davvero avendo un successo favoloso! Quinn si avvicinò per salutarci e lui e Sundara trasformarono un castissimo bacio-e-abbraccio in un complicato "pas de deux" di iniziazione sessuale che sconvolse alcuni dei nostri statisti più anziani, li fece rimanere senza fiato, arrossire e allentare i colletti.

Quando ci accomodammo ai nostri posti Sundara trasudava ancora il Kama Sutra da tutto il corpo. Lamont Friedman, che al tavolo circolare sedeva a metà strada da lei, sussultò e rabbrividì quando gli occhi di Sundara incontrarono i suoi e la fissò con feroce intensità mentre gli si contraevano violentemente i muscoli del collo lungo e magro. Intanto, la compagna di serata di Friedman, Catalina Yarber, lanciava a Sundara un'occhiata un po' più contenuta, ma altrettanto intensa.

Friedman. Circa 29 anni, magrissimo, altissimo, metri 2,3, pomo d'Adamo molto sporgente e folli occhi esoftalmici; una folta massa di capelli arruffati gli inghiottivano la testa come se una creatura lanuginosa di un altro pianeta lo stesse sopraffacendo. Era uscito da Harvard con la fama di mago della finanza e, entrato a Wall Street a 19 anni, era diventato il capo stregone di un gruppo di potenti finanzieri autobattezzatisi Asgard Equities; con una serie di operazioni geniali - distribuzione di opzioni, finti contratti, opzioni doppie, e parecchie altre tecniche di cui capivo ben poco - avevano ottenuto, nel giro di cinque anni, il controllo di un impero corporativo di un bilione di dollari con società finanziarie sparse su tutti i continenti tranne in Antartide. (Non mi avrebbe meravigliato apprendere che la McMurdo Sound che aveva ottenuto l'appalto per l'esazione doganale era in realtà una società fittizia dietro cui

stava la Asgard.)

Catalina era una biondina di circa 30 anni, snella e con un'espressione dura sul viso, un tipo energico dagli occhi svegli e le labbra sottili. I capelli, corti come quelli di un ragazzino, ricadevano a ciocche sparse sulla fronte alta e indagatrice. Non era molto truccata, aveva solo una sottile riga blu intorno alla bocca, ed era vestita in modo austero, un gilé tinta paglia e una gonna marrone diritta, semplice che le arrivava al ginocchio. L'effetto era contenuto e quasi ascetico ma, come avevo notato sedendomi, Catalina aveva equilibrato il suo aspetto quasi asessuato con un tocco sorprendentemente erotico: la gonna era completamente aperta dal fianco all'orlo di circa venti centimetri lungo il fianco sinistro, e quindi mostrava, al minimo movimento, una gamba levigata e muscolosa, una coscia liscia e abbronzata e un accenno di natica. A metà coscia portava, tenuto fermo da una catena, il piccolo medaglione della Dottrina del Transit.

Arrivammo così alla cena vera e propria. Solito menù da banchetto: macedonia, consommé, filetto al "soi", piselli e carote cotti al vapore sul tavolo, bottiglioni di Burgundy della California, grosse forme di pane dell'Alaska, il tutto servito con enorme fracasso e pochissima grazia da membri accigliati di gruppuscoli politici di poca importanza. Mentre si chiacchierava e si mangiava, un miscuglio eterogeneo di politici del tempo che fu passava di tavolo in tavolo, dando pacche sulla schiena e stringendo mani. Oltre a questo, ci toccò anche sopportare una processione di mogli politiche che si erano autoinvestite di grande importanza, donne per lo più sui sessant'anni, grasse e tarchiate, grottesche negli abiti all'ultima moda, che vagavano per la sala a sbandierare davanti a tutti la loro intimità con i potenti e i famosi. Il livello di rumorosità era di 20 decibel superiore a quello delle cascate del Niagara. Geyser di reboanti risate scoppiavano a questa o a quella tavola quando qualche giurista dai capelli bianchi o qualche stimato legislatore finiva di raccontare, nel migliore stile Anni '60, la sua barzelletta scabrosa preferita sui repubblicani / omo / Negri / portoricani / ebrei / irlandesi / italiani / medici / avvocati / rabbini / preti / donne in politica / mafia. Io mi sentivo, come sempre a queste serate, uno arrivato dalla Mongolia, scaraventato, senza abbecedario, nel mezzo di uno sconosciuto rito tribale americano. Sarebbe diventato insopportabile se non avessero

continuato a circolare tubi d'osso di prima qualità; il Nuovo Partito Democratico potrà fare economia sul vino, ma sa come comprare dell'ottima "roba".

Quando cominciarono i discorsi, alle nove e trenta circa, in mezzo al rito generale aveva cominciato a svolgersi un altro rito: Lamont Friedman stava lanciando segnali quasi disperati di desiderio a Sundara, e Catalina Yarber, benché fosse ovviamente attratta anche da Sundara, mi si era offerta in modo distaccato, freddo, silenzioso.

Quando il maestro di cerimonia, Lombroso che riusciva brillantemente a essere raffinato e grossolano nello stesso tempo, arrivò al "clou" della sua parte, alternando battute pesanti sui membri più insigni del partito presenti in sala alle inevitabili laudi funebri per i martiri tradizionali quali Roosevelt, Kennedy, King, Roswell e Gottfried, Sundara si protese in avanti mormorando: — Hai notato Friedman?

— Sembra che gli sia venuto un attacco acuto di erotomania.

— Pensavo che i genii si comportassero in modo più discreto.

— Lui forse pensa che l'approccio meno discreto sia l'approccio più discreto — suggerii io.

— Comunque è addirittura infantile.

— Peggio per lui, allora.

— Oh, no. Lo trovo attraente. Buffo, ma non ripugnante, capisci? Direi quasi affascinante.

— Allora l'approccio diretto sta funzionando. Vedi? È davvero un genio.

Sundara scoppiò a ridere.

— La Yarber sta facendo lo stesso con te. È anche lei un genio?

— Penso che in realtà sia te che vuole, tesoro. Si chiama approccio

indiretto.

— Cosa vuoi fare?

Mi strinsi nelle spalle.

— Decidi tu.

— Io ci sto. Cosa pensi della Yarber?

— Immagino che debba avere molta energia.

— Anch'io. Allora gruppo a quattro stanotte, okay?

— Perché no? — convenni, proprio mentre Lombroso mandava il pubblico in solluchero con un elaborato-politecnico-perverso finale alla sua presentazione di Paul Quinn. Ci alzammo tutti e attribuimmo al sindaco un'ovazione orchestrata da Haig Mardikian sul palco. Ritornando al mio posto, mandai a Catalina Yarber un messaggio con il linguaggio del corpo che fece apparire delle chiazze di colore sulle sue guance pallide. Messaggio ricevuto. Ricevuto e accettato. Sundara e io avremo un'avventura con questi due questa notte.

In realtà, eravamo più monogami di molte altre coppie, per questo abbiamo preso una licenza matrimoniale singola: non ci andavano le schiamazzanti famiglie multiple, le liti per la proprietà privata, le nidiate comunitarie di bambini. Ma la monogamia è una cosa e la castità un'altra, e se la prima esiste, benché trasformata dalle evoluzioni dell'epoca, la seconda è tutt'uno con Matusalemme e i fossili. Accolsi, quindi, con piacere la prospettiva di uno scontro con la piccola e vigorosa Catalina Yarber. Tuttavia, mi resi conto di invidiare Friedman, come mi capita ogni volta con l'occasionale partner di Sundara, perché avrebbe posseduto l'unica Sundara, che per me continuava a essere la donna più desiderabile del mondo; io sceglievo qualcuno che desideravo, ma sempre meno di lei. Una prova d'amore, immagino, amore in un contesto di extrafedeltà. Fortunato Friedman! Solo una volta nella vita può capitare di avere per la prima volta una donna come Sundara.

Quinn stava parlando. Non era un tipo spiritoso e quindi si limitò a poche battute superficiali a cui gli ascoltatori con molto tatto fecero finta di divertirsi un mondo; subito passò a questioni serie, il futuro di New York, il futuro degli Stati Uniti, il futuro dell'umanità nel secolo seguente.

L'anno 2000, ci disse, ha un valore simbolico immenso: è l'inizio del millennio. Quando la lancetta si sposterà, facciamo piazza pulita del passato e ricominciamo da capo, ricordando, senza ripeterli, gli errori precedenti. Abbiamo superato, continuò, la prova del fuoco nel XX secolo, sopportando enormi cambiamenti, trasformazioni e danni; molte volte siamo andati vicino alla distruzione di ogni forma di vita terrestre; ci siamo trovati di fronte alla eventualità della carestia e povertà universale; ci siamo immersi scioccamente e con incoscienza in decenni d'instabilità politica; siamo stati le vittime della nostra stessa avidità, paura, odio e ignoranza; ma ora, con l'energia della stessa reazione solare sotto il nostro controllo, con l'aumento demografico ormai stabilizzato, con il raggiungimento di un equilibrio tra l'espansione economica e la protezione dell'ambiente, è giunto il momento di costruire la società finale, un mondo in cui prevalga la ragione e trionfi il diritto, un mondo in cui tutto il potenziale umano possa realizzarsi completamente. E, sempre su questo tono, la splendida visione dell'epoca a venire. Nobile retorica, soprattutto da parte di un sindaco di New York, tradizionalmente più preoccupato per i problemi scolastici e le agitazioni sindacali del servizio civile che per il destino dell'umanità. Sarebbe stato facile definire il discorso pura e semplice retorica e invece no, aveva un significato anche al di là del contenuto, perché quello che stavamo ascoltando era il primo squillo di tromba di un futuro leader mondiale. Eccolo là, una figura che si ergeva mezzo metro più alta di quanto non fosse, con le braccia incrociate in una posa caratteristica di forza e riposo mentre ci sferzava con quelle frasi messianiche...

— ... quando la lancetta si sposterà facciamo piazza pulita del passato...

— ... abbiamo superato la prova del fuoco...

— ... è giunto il momento di edificare la società ultima...

La Società Ultima. Udii lo scatto e il ronzio e il suono non mi sembrò tanto quello della lancetta che si sposta quanto l'esplosione di un nuovo slogan politico; non erano necessarie grosse doti stocastiche per prevedere che avremmo ancora sentito parlare molto della Società Ultima prima che Paul Quinn avesse finito con noi.

Accidenti, era davvero irresistibile! Ero ansioso di andarmene e dedicarmi all'avventura della notte eppure rimanevo inchiodato alla sedia, immobile, rapito e come me tutti i presenti, l'intero gruppo di politici ubriachi e celebrità, sotto l'effetto della droga; persino i camerieri interruppero il continuo cozzare di vassoi quando la splendida voce di Quinn rimbombò nella sala. Da quella prima sera a casa di Sarkisian l'avevo visto diventare sempre più forte, più saldo, come se la sua ascesa al potere avesse confermato in lui la stima di se stesso e spazzato via qualsiasi residua ombra di diffidenza. Adesso, sotto le luci dei riflettori, sembrava un veicolo di energie cosmiche; scorreva nella sua persona e fuori di essa un'irresistibile energia che mi scosse profondamente. Un nuovo Roosevelt? Un nuovo Kennedy? Mi resi conto che tremavo. Un nuovo Carlomagno, un nuovo Maometto, forse un nuovo Genghis Khan.

Finì il discorso con un'espressione fiorita e ci ritrovammo tutti in piedi ad applaudire e gridare, senza aver bisogno dell'orchestrazione di Mardikian, mentre gli inviati della stampa correvano a richiedere le proprie cassette con la registrazione, gli inservienti impassibili del circolo si davano pacche sulle mani e parlavano della Casa Bianca, le donne piangevano e Quinn, sudato, con le braccia aperte, accettava il nostro omaggio con una soddisfazione tranquilla e io avvertivo i primi brontolii dell'olocausto che si sarebbe consumato attraverso gli Stati Uniti.

Fu esattamente un'ora prima che Sundara, Friedman, Catalina ed io riuscissimo a uscire dall'albergo. Arrivammo presto a casa. Strani silenzi impacciati: siamo tutti e quattro ansiosi di arrivare al dunque, ma le convenzioni sociali per il momento hanno il sopravvento e facciamo finta di niente; inoltre, Quinn ci ha sopraffatti. Siamo così pieni di lui, delle sue frasi risonanti, della sua presenza vitale, che noi siamo nullità, intontiti, disinteressati, annientati.

Nessuno riesce a fare la prima mossa. Chiacchieriamo. Brandy, osso; un giro dell'appartamento; Sundara e io mostriamo i nostri quadri, le sculture, oggetti primitivi, la vista del profilo di Brooklyn contro il cielo; il disagio iniziale scompare, ma non c'è ancora tensione sessuale; quel senso di anticipazione erotica che si era creato in modo così eccitante tre ore prima, si era completamente dissipato al momento del discorso di Quinn. Chissà se Hitler costituiva un'esperienza orgasmica? E Cesare? Ci sparpagliamo sul fitto tappeto bianco. Ancora brandy. Ancora osso. Quinn, Quinn, Quinn: invece di abbandonarci al sesso parliamo di politica. Friedman alla fine, in modo del tutto antispontaneo, fa scivolare la mano lungo la caviglia di Sundara, su fino al polpaccio. È un segnale. Saremo noi a forzare l'intensità.

— Deve presentarsi il prossimo anno — afferma Catalina, muovendosi volutamente in modo che la piega della sua gonna si apra, lasciando intravedere un ventre piatto e dei riccioli biondi.

— Leydecker ha già la nomina in tasca — ribatte Friedman, che intanto si fa più audace e arriva ad accarezzare il seno di Sundara.

Tocco l'interruttore per abbassare la luce, dò un calcio al reostato della luce variata e la stanza assume una lucente struttura psichedelica. Tutto intorno, a onde e oscillazioni, danzano i fuochi fatui. Catalina ci offre un nuovo tubo di osso.

— Viene dal Sikkim — dichiara. — La migliore droga sul mercato.

Poi, rivolgendosi a Friedman: — Lo so che Leydecker ha più probabilità, ma Quinn lo può battere se ci prova. Non possiamo aspettare altri quattro anni.

Aspiro profondamente dal tubo e la droga del Sikkim fa fiorire nel mio cervello una reazione nuova.

— Il prossimo anno è troppo presto — dico loro — Quinn è stato fantastico questa sera, ma non abbiamo abbastanza tempo per lavorare tutto il paese in poco più di un anno. Comunque, per Mortonson, la rielezione è cosa sicura. Lasciamo che Leydecker usi le sue cartucce l'anno prossimo e Quinn

sarà a posto nel 2004.

Avrei voluto informarli della strategia del falso appello per la nomina vicepresidenziale, ma Sundara e Friedman erano svaniti nell'oscurità e Catalina non provava più nessun interesse per la politica.

I nostri vestiti caddero a terra. Il suo corpo era sodo, atletico, liscio e muscoloso come quello di un ragazzo, i seni erano più pieni di quanto pensassi, i fianchi stretti.

Conservò intorno alla coscia l'emblema della Dottrina del Transit. I suoi occhi luccicavano, ma la pelle era fredda e secca e i capezzoli non erano eretti; qualunque cosa stesse provando, non includeva in quel momento un forte desiderio fisico per Lew Nichols. Ciò che io sentivo per lei era curiosità e una certa, lontana voglia di fare all'amore; sicuramente lei non provava molto di più per me. Allacciammo i nostri corpi, ci colpimmo a vicenda sulla pelle nuda, avvicinammo le bocche e ci stuzzicammo reciprocamente la lingua.

Era una cosa così impersonale che avevo paura di non farcela, ma poi i riflessi abituali ebbero il sopravvento, il vecchio, il fidato sistema idraulico cominciò a inviare sangue alle reni e avvertii le solite pulsazioni e il solito irrigidimento.

— Vieni — disse lei — nasci in me adesso.

Strana frase. Tipico linguaggio Transit, appresi in seguito. Oscillai sopra di lei che mi strinse con le cosce snelle e forti e la penetrai.

I nostri corpi si mossero su e giù, avanti e indietro. Ci rotolammo da una posizione all'altra, passando, senza entusiasmo, attraverso tutto il repertorio normale. La sua abilità era eccezionale, ma nella sua bravura c'era una freddezza contagiosa che faceva di me una semplice macchina da letto, un pistone incessante che batte senza posa un cilindro, tanto che facevo all'amore senza piacere e senza nessuna sensazione. E lei, cosa provava? Non molto, immaginai. È perché in realtà vuole Sundara, pensai, e sta con me solo per avere la possibilità di arrivare a lei. Avevo ragione ma anche torto, in

quanto, e lo avrei capito alla fine, la fredda e impersonale tecnica di Catalina Yarber non dipendeva da una mancanza di interesse nei miei confronti ma era il risultato degli insegnamenti della Dottrina. La sessualità, affermano i buoni discepoli, ci intrappola nel presente ritardando il passaggio, e il passaggio è tutto: lo stato di immobilità significa morte. Perciò, lasciatevi andare al coito se proprio dovete, e se, tramite suo, si può arrivare a una meta superiore, ma non lasciatevi dissolvere dall'estasi o potreste essere contaminati ingiustamente dalla situazione intransitiva.

Tutto qui. Ci abbandonammo al nostro balletto glaciale per ciò che mi sembrò un tempo interminabile, e alla fine Catalina venne, o si concesse di venire, in un silenzioso e rapido fremito; con inconfessato sollievo potei lasciarmi andare e raggiungere il godimento; dopo ci separammo, a malapena ansanti.

— Vorrei dell'altro brandy — disse dopo un poco.

Presi il cognac. Da lontano giungevano i gemiti e i respiri affannosi di un piacere più ortodosso: Sundara e Friedman ci stavano arrivando.

Catalina affermò: — Sei molto abile.

— Grazie — risposi, incerto.

Nessuno mi aveva mai detto una cosa del genere. Mi chiesi cosa avrei dovuto rispondere e decisi di non tentare di ricambiare il complimento. Cognac per due. Sì rizzò a sedere, incrociò le gambe, sì lisciò i capelli e sorseggiò la sua bevanda. Non era sudata, non era scossa, non sembrava certo una che avesse appena finito di fare l'amore. Eppure, stranamente, emanava energia sessuale; sembrava davvero soddisfatta di quello che avevamo appena fatto e anche di me.

— Davvero, dico sul serio. Sei superbo. Lo fai con forza e distacco.

— Distacco?

— Non attaccamento, dovrei dire. Noi vi diamo molta importanza. Il non

attaccamento è quello che cerchiamo, nói del Transit. Tutti i processi di Transit tendono alla creazione di flusso, all'evoluzione, al cambiamento costante e se ci abbandoniamo all'attaccamento per qualsiasi aspetto del presente, per il piacere erotico, ad esempio, per l'accumulare soldi, all'attaccamento per qualsiasi aspetto egoistico che ci lega a uno stato di immobilità...

— Catalina.

— Sì?

— Sono completamente stordito. Non posso sostenere una discussione teologica in questo momento.

Fece una smorfia.

— Abbandonarsi all'attaccamento per il distacco è una delle follie peggiori. Avrò pietà di te. Non parliamo più di Transit.

— Grazie.

— Ne parleremo qualche altra volta, d'accordo? Anche con Sundara. Vorrei davvero che conosceste la nostra dottrina, se...

— Certamente, ma non ora.

Bevemmo, fumammo, alla fine ci trovammo nuovamente a fornicare - era la mia arma di difesa contro la sua smania di convertirmi - e questa volta le sue credenze dovevano essere meno saldamente radicate nella sua coscienza, perché il nostro amplesso fu più un fare all'amore che un semplice coito. Verso l'alba ricomparvero Sundara e Friedman, lei morbida e splendente, lui pieno di droga, svuotato di energie e persino inebetito. Sundara mi mandò un bacio attraverso un abisso di dodici metri, un breve alito d'aria: ciao, amore, ciao, ti amo più di chiunque altro. Mi avvicinai e lei si strinse forte a me; le stuzzicai un lobo e chiesi: — Divertita?

Annuì, con aria sognante. Friedman doveva avere delle doti notevoli, non

solo finanziarie.

— Ti ha parlato anche lui del Transit? — fui curioso di sapere.

Sundara scosse il capo. Friedman non faceva ancora parte della Dottrina, mormorò, ma Catalina lo stava lavorando.

— Sta lavorando anche me — l'avvertii.

Friedman era crollato sul divano e i suoi occhi vitrei fissavano ottusamente l'alba su Brooklyn. Sundara, imbevuta della classica erotologia indù, costituiva un'avventura snervante per qualsiasi uomo.

"... quando una donna abbraccia strettamente - il suo amante come un serpente si attorciglia intorno a un albero, e attira la sua testa verso le proprie labbra in attesa, e poi lei lo bacia emettendo un leggero sibilo "soutt soutt' e lo guarda a lungo teneramente - le pupille dilatate dal desiderio - questa posizione è conosciuta come l'abbraccio del Serpente..."

— Qualcuno vuole fare colazione? — chiesi io.

Friedman non sembrò entusiasta all'idea.

— Più tardi — mormorò con una voce che era poco più di un sussurro. Sembrava l'involucro consunto di un uomo.

Li lasciai sparpagliati per il soggiorno e me ne andai a fare una doccia. Non avevo dormito, ma avevo la mente sveglia e attiva. Strana notte, notte operosa: mi sentivo vivo come non mi era capitato da settimane, e provai un solletico stocastico, un brivido di chiaroveggenza, che mi avvertiva che stavo arrivando alla soglia di qualche nuova trasformazione. Aprii completamente la doccia, ricevendo in pieno la forza di vibrazione con onde ultrasoniche che mi penetrarono il sistema nervoso, e ne emersi come un conquistatore alla ricerca di nuovi mondi.

Nel soggiorno non c'era nessuno, solo Friedman, ancora nudo, ancora intontito, ancora sdraiato sul divano.

— Dove sono andate? — gli chiesi.

Languidamente, indicò con un dito la camera da letto principale. Così Catalina ce l'aveva fatta, dopo tutto.

E adesso? Avrei dovuto anch'io estendere l'invito a Friedman? Il mio quoziente di bisessualità è basso e in quel momento Friedman non stimolava affatto la mia componente omofila. Ma no, Sundara l'aveva svuotato di qualsiasi voglia: non mandava nessun segno, se non di spossatezza.

— Siete un nomo fortunato — sussurrò dopo un poco. — Che donna meravigliosa... Che... donna... — pensai che si fosse addormentato — ... meravigliosa. È in vendita?

— In vendita?

Sembrava quasi che parlasse sul serio.

— Sto parlando della vostra schiava orientale.

— Mia moglie?

— L'avete comprata al mercato di Baghdad. Vi do cinquecento dinari per lei, Nichols.

— Niente da fare.

— Mille.

— Neppure per due imperi.

Scoppiò a ridere.

— Dove l'avete trovata?

— In California.

— Ce ne sono altre come lei là?

— È unica, come lo siamo io, voi e Catalina. La gente non viene al mondo in modelli standard, Friedman. Avete voglia di far colazione, adesso?

Sbadigliò.

— Se si vuole rinascere al livello giusto, si deve imparare a purificarsi dai bisogni della carne. Dottrina del Passaggio. Mortificherò la mia carne rinunciando alla colazione, tanto per cominciare.

Chiuse gli occhi e non ci fu più.

Feci colazione da solo, osservai il mattino arrivare dall'Atlantico, poi presi il "Times" dalla fessura nella porta e fui soddisfatto di vedere che il discorso di Quinn aveva ottenuto la prima pagina, nella metà inferiore ma con una foto a due colonne. IL SINDACO INVOCA IL PIENO POTENZIALE UMANO. Questo era il titolo, leggermente al di sotto del normale standard di incisività del "Times". L'articolo era impostato sul concetto della Società Ultima e riportava una mezza dozzina delle frasi più incisive nelle prime venti righe.

L'articolo proseguiva poi a pag. 21, dove era anche riportato il testo completo del discorso. Non potei resistere alla tentazione di rileggerlo e mentre lo facevo mi trovai a chiedermi come avevo potuto esserne così sconvolto; il discorso stampato, infatti, sembrava mancare di un qualsiasi contenuto reale; si trattava di un semplice oggetto verbale, una collezione di frasi orecchiabili che non offrivano nessun programma e non davano suggerimenti concreti.

E dire che la notte prima era suonato alle mie orecchie come un programma per Utopia. Mi vennero ì brividi. Quinn non ci aveva dato altro che un bell'involucro; io stesso vi avevo attaccato le decorazioni e le rifiniture, tutte le mie informi fantasie di riforme sociali e le trasformazioni del millennio. La rappresentazione di Quinn ci aveva mostrato il puro carisma in azione, una forza elementare che ci aveva schiacciati dall'alto del palco. È sempre così con i grandi condottieri: il prodotto che hanno da vendere è la personalità. Le semplici idee vanno bene per uomini inferiori.

Il telefono cominciò a suonare poco dopo le otto. Mardikian voleva distribuire un migliaio di videoregistrazioni del discorso a organizzazioni di Nuovi Democratici in tutto il paese; cosa ne pensavo? Lombroso riferiva che nella somma raccolta dopo il discorso c'erano delle garanzie per mezzo milione di dollari come contributo alla campagna presidenziale di Quinn che non era stata ancora neppure programmata. Missakian... Ephrikian... Sarkisian...

Quando finalmente riuscii ad avere un attimo di pace, ritornai in soggiorno e trovai Catalina Yarber, già vestita, che cercava di svegliare Lamont Friedman. Mi rivolse un sorriso astuto.

— Ci vedremo presto, ne sono sicura — affermò con voce roca.

Se ne andarono. Sundara dormiva. Ci furono altre telefonate. Il discorso di Quinn aveva avuto risonanza ovunque. Alla fine Sundara emerse dalla camera da letto, nuda, deliziosa, assonnata ma perfetta nella sua bellezza, senza neppure gli occhi gonfi.

— Ho deciso che voglio saperne di più sul Transit — annunciò.

14

Tre giorni dopo, tornando a casa, rimasi allibito a vedere Sundara e Catalina, entrambe nude, inginocchiate fianco a fianco sul tappeto del soggiorno. Erano splendide, il corpo pallido vicino a quello color cioccolata, i corti capelli biondi e la lunga cascata nera, i capezzoli rosa e quelli scuri.

L'aria era colma di incenso e loro stavano recitando delle litanie.

— Tutto passa — intonò Catalina e Sundara ripeté: — Tutto passa.

Una catena dorata stringeva la seta bruna della coscia sinistra di mia moglie e sopra era montato il medaglione della Dottrina del Transit.

Sundara e Catalina assunsero nei miei confronti un cortese atteggiamento non-badare-a-noi e proseguirono con ciò che stavano compiendo, che era evidentemente una lezione di catechismo. Pensai che a un certo punto si sarebbero alzate per sparire in camera da letto, e invece no, la loro nudità era puramente rituale, e quando finirono con la lezione, si rimisero i vestiti, presero il tè e si scambiarono pettegolezzi come due vecchie amiche. Quella notte, quando mi avvicinai a Sundara, lei mi disse gentilmente che non poteva fare l'amore in quel momento. Non disse che "non avrebbe voluto" o che "non voleva" ma che non "poteva". Come se fosse entrata in uno stato di purezza che al momento non doveva essere contaminato dalla lussuria.

Fu così che iniziò il passaggio di Sundara al Transit. All'inizio ci fu solo la meditazione mattiniera, dieci minuti in silenzio; poi le letture serali di misteriosi libriccini mal stampati su pessima carta; la seconda settimana mi annunciò che ogni martedì sera ci sarebbe stata una riunione in città e chiese se potevo cavarmela senza di lei. I martedì diventarono anche notti di astinenza sessuale; si scusava ma era irremovibile. Sembrava lontana, preoccupata, tutta presa dalla sua conversione. Persino il suo lavoro, la galleria d'arte che mandava avanti con tanta abilità, sembrava aver perso importanza. Avevo il sospetto che si incontrasse spesso in città con Catalina durante il giorno e avevo ragione, anche se con la mia ingenua mentalità materialistica-occidentale immaginavo che si trattasse di una tresca amorosa

e che si incontrassero in camere d'albergo per rapidi abbracci; in realtà era l'anima di Sundara anziché il suo corpo a essere stata sedotta. Dei vecchi amici mi avevano messo in guardia molto tempo prima: sposa un'indù e ti ritroverai a sgranare rosari dal tramonto all'alba, diventerai vegetariano e lei ti farà cantare gli inni a Krishna. Avevo riso alle loro spalle. Sundara era americana, occidentale con i piedi a terra. Ma ora mi accorgevo che la sua origine sanscrita si stava vendicando.

La Dottrina del Transit non era, naturalmente, indù - più che altro era un miscuglio di buddhismo e fascismo, un calderone che comprendeva lo Zen e il Tantra e il platonismo, la terapia "gestalt" e le teorie economiche poundiane e Dio sa che altro, ma non aveva niente a che fare con Krishna o Allah o Jeova e nessun'altra divinità figurava nelle sue credenze. Era arrivata dalla California, naturalmente, sei o sette anni prima e, predicata diligentemente da una crescente orda di apostoli consacrati, si era diffusa rapidamente nelle zone meno evolute come gli Stati dell'est.

Catalina Yarber era riuscita abilmente a condensare i dogmi essenziali in cinque minuti, la notte in cui andammo a letto insieme. Questo mondo è privo di importanza, asseriscono quelli del Transit, e il nostro passaggio qui è breve, un rapido viaggio insignificante. Passiamo, quindi, sulla terra, rinasciamo, passiamo oltre nuovamente e continuiamo così finché ci liberiamo, alla fine, dalla ruota del "karma" e procediamo verso l'annullamento beato che è il nirvana, quando cioè, diventiamo tutt'uno con il cosmo. Ciò che ci tiene inchiodati alla ruota è l'attaccamento a noi stessi: ci lasciamo vincolare dalle cose, dalle necessità e dai piaceri per autogratificazione, e finché conserviamo un "io" che richiede di essere gratificato, continueremo a nascere ancora e ancora in questa cupa e insignificante piccola palla di fango. Se vogliamo spostarci a un livello superiore per raggiungere alla fine l'Eccelso, dobbiamo purificare le nostre anime con la dura prova della rinuncia.

Tutto questo riflette la teologia orientale in modo abbastanza ortodosso. L'originalità della Dottrina del Passaggio sta nell'enfasi, nell'accento posto sulla volubilità e sulla mutabilità. La transizione è tutto; il cambiamento è essenziale; l'immobilità uccide; la rigida consistenza è la strada che porta a

rinascite indesiderate. I processi di passaggio contribuiscono a un'evoluzione costante, al flusso perpetuo e vivo dello spirito, e incoraggiano il comportamento imprevedibile, perfino eccentrico. Questo è il richiamo: la santificazione della pazzia. L'universo, dicono gli apostoli, è un flusso perpetuo; non possiamo mai entrare due volte nello stesso fiume; dobbiamo fluire e lasciarci andare, dobbiamo essere flessibili, versatili, caleidoscopici, attivi, dobbiamo accettare il concetto che la fissità è un'orribile delusione e che ogni cosa, noi inclusi, è in uno stato di flusso vertiginoso e interminabile.

Ma, benché l'universo sia fluido e capriccioso, non siamo per questo condannati a essere trasportati a caso dai suoi venti. No, dicono loro: "poiché" nulla è inflessibilmente predestinato, ogni cosa è entro il nostro controllo individuale. Noi siamo i modellatori esistenziali dei nostri destini e siamo liberi di affermare la Verità e agire su di essa. Cos'è la Verità? È che dobbiamo scegliere liberamente di non essere noi stessi, dobbiamo abbandonare le rigide immagini di noi stessi, perché solo attraverso il libero flusso dei processi di Passaggio siamo in grado di abolire gli attaccamenti egoistici che ci legano a situazioni di immoralità a basso livello.

Questa dottrina mi spaventava. Non mi trovo a mio agio nel caos. Io credo all'ordine, alla prevedibilità. La dote naturale che possiedo, la seconda vista, la mia innata stocasticità, si fonda sul concetto che i modelli esistono, che le probabilità sono reali. Preferisco credere che, anche se non è sicuro che il tè sulla fiamma bollirà o che una pietra gettata in aria cadrà, è altamente probabile che questi eventi si verifichino. Quelli del Transit, mi sembrava, tentavano di abolire la probabilità: produrre del tè freddo sul fuoco era il loro fine.

Il ritorno a casa era ormai diventato un'avventura.

Un giorno aveva cambiato di posto ai mobili. A tutto. Tutti gli effetti calcolati con cura erano distrutti. Tre giorni dopo trovai il mobilio nuovamente spostato in una disposizione di gusto ancora peggiore. Non feci nessun commento né la prima volta, né la seconda, e dopo circa una settimana Sundara rimise tutto a posto come prima.

Si tinse i capelli di rosso. L'effetto fu spaventoso.

Tenne per sei giorni un gatto bianco strabico.

Mi implorò di accompagnarla a una riunione del martedì sera, ma quando acconsentii mi cancellò l'appuntamento un'ora prima di uscire, e andò da sola, senza darmi una spiegazione.

Era ormai nelle mani degli apostoli del caos. L'amore genera la pazienza; perciò fui paziente con lei. Qualunque modo scegliesse per dichiarare la guerra all'immobilità, io ero paziente. È solo un periodo passeggero, dicevo a me stesso. Solo un periodo.

15

Il 9 maggio 1999, tra le quattro e le cinque di mattina, sognai che il Controllore di Stato Gilmartin veniva fucilato da un plotone di esecuzione.

Posso essere così preciso circa la data e l'ora perché fu un sogno tanto reale, tanto simile a un notiziario delle undici proiettato sullo schermo della mia mente, che mi svegliai e biascicai un appunto nel mio registratore da letto. Ho imparato molto tempo fa a prendere appunti sui sogni di una tale intensità, in quanto spesso salta poi fuori che si tratta di premonizioni. Nei sogni viene la verità. Il Faraone di Giuseppe sognò di essere in piedi presso un fiume da cui uscivano sette vacche grasse e sette magre, quattordici presagi. Calpurnia vide zampillare il sangue dalla statua di Cesare la notte prima delle Idi di Marzo. Abe Lincoln sognò di udire singhiozzi sommessi di invisibili persone in lutto e vide se stesso scendere le scale e trovare nella Sala Orientale della Casa Bianca un catafalco, un picchetto d'onore di soldati, un corpo in abito da funerale nella bara, una folla di cittadini in lacrime.

— Chi è morto alla Casa Bianca? — chiede in sogno il presidente e gli dicono che è morto il presidente, assassinato. Molto prima che Carvajal entrasse nella mia vita imparai che gli ormeggi del futuro sono deboli, che banchi di tempo riescono a staccarsi e galleggiano all'indietro attraverso il

mare immenso delle nostre menti addormentate.

Vidi Gilmartin, paffuto, pallido, sudato, un uomo alto dal viso rotondo e dai freddi occhi azzurri, trascinato in uno spoglio cortile polveroso, un luogo diviso in una zona di sole ardente e una di ombra netta. Lo vidi lottare contro i legacci, ansando, contorcendosi, implorando, protestando la sua innocenza. Poi i soldati, dritti, a spalla a spalla, che alzano i fucili, un momento infinitamente lungo per prendere la mira in silenzio. Gilmartin che geme, prega, si lamenta e alla fine riesce a trovare un barlume di dignità, si raddrizza con le spalle erette. L'ordine di far fuoco, il crepitìo dei fucili, il corpo che sussulta e si contorce orrendamente, e cade contro le corde...

Cosa significava? Era un presagio di futuri guai per Gilmartin che aveva criticato l'amministrazione delle finanze di Quinn e che io non sopportavo, o la semplice speranza di qualcosa del genere? Un complotto per assassinarlo? Gli attentati erano stati molto comuni all'inizio degli Anni '90, forse più che durante la sanguinosa epoca kennedyana, ma pensavo che ormai fossero passati di moda. E poi chi avrebbe assassinato un insignificante tirapiedi come Gilmartin? Forse era il presagio che Gilmartin sarebbe morto di morte naturale. Eppure, si vantava di avere una salute di ferro. Un incidente? O, forse, una morte metaforica, un processo, un contrasto politico, uno scandalo, un'incriminazione?

Non sapevo come interpretare il mio sogno e cosa fare, alla fine decisi di non fare niente. Fu così che perdemmo l'autobus dello scandalo Gilmartin, che fu in realtà quello che avevo intuito: nessun plotone di esecuzione per il controllore, ma vergogna, dimissioni, prigione. Quinn avrebbe potuto trarne un enorme vantaggio politico, se fossero stati gli investigatori municipali a scoprire le manipolazioni di Gilmartin, se il sindaco si fosse levato a proclamare, con giusta collera, che la città era stata ingannata ed era necessaria una resa dei conti. Ma io non fui capace di interpretare il quadro più vasto, e fu un ragioniere statale, non uno dei nostri uomini, a far venire fuori tutta la storia, come Gilmartin avesse sistematicamente cambiato direzione a milioni di dollari dei fondi statali destinati a New York e li avesse indirizzati negli erari di alcune cittadine del nord, e di lì nelle proprie tasche e in quelle di un paio di funzionari di campagna. Troppo tardi mi resi conto che

mi ero trovato sottomano due possibilità di abbattere Gilmartin e le avevo bruciate entrambe. Un mese prima del sogno Carvajal mi aveva dato quell'appunto misterioso. Tenere d'occhio Gilmartin, aveva suggerito. Gilmartin, coagulamento del petrolio, Leydecker. E allora?

— Parlami di Carvajal — chiesi a Lombroso.

— Cosa vuoi sapere?

— È stato davvero così abile in Borsa?

— Strabiliante. Solo dal '93 in poi ha accumulato nove o dieci milioni, a quanto ne so io. E forse molto di più. Sono sicuro che lavora con la mediazione di molte ditte. Conti bancari numerati, prestanomi, ogni tipo di trucchi per nascondere quanto ha realmente guadagnato.

— Solo con la compravendita delle azioni?

— Sì. Entra in borsa, rialza le quotazioni di un'azione e se ne va.

— È possibile — chiesi — che qualcuno preveda i movimenti di borsa in modo così esatto per tanti anni?

Lombroso si strinse nelle spalle.

— Immagino che siano in pochi ad averlo fatto. Nessuno, che io sappia, è stato continuo come Carvajal.

— È in possesso di informazioni interne?

— Non è possibile. Non in tutte le società. Deve trattarsi di pura intuizione. Non fa altro che comprare e vendere, comprare e vendere e ne raccoglie i profitti. Ti arriva un giorno, tranquillo e riservato, apre un conto, niente referenze bancarie, niente connessioni con Wall Street. Furbo.

— Sì.

— Un ometto tranquillo. Sta seduto a guardare il registratore mentre detta

gli ordini. Niente confusione, niente chiacchiere, niente agitazione.

— Non si sbaglia mai?

— Ha avuto qualche perdita. Di poco conto.

— Mi chiedo perché.

— Perché cosa?

— Perché subire delle perdite?

— Anche lui deve pur sbagliare.

— Davvero? Forse lo fa apposta, per provocare un effetto strategico. Regressi calcolati per spingere la gente a credere che sia umano. Oppure per impedire che gli altri copino le sue mosse e falsino quindi le fluttuazioni.

— Non pensi che sia umano, Lew?

— Sì, penso che sia umano.

— Ma...?

— Ma con una dote molto speciale.

— Per indovinare le azioni che sono in rialzo. Molto speciale davvero.

— Non solo per quello.

— Cioè?

— Non sono ancora pronto per dirtelo.

— Perché hai paura di luì, Lew?

— Ho detto che avevo paura? Quando?

— Il giorno in cui è venuto qui, mi hai detto che ti dava i brividi, che

mandava delle vibrazioni paurose. Ricordi?

— Immagino di averlo detto.

— Pensi che pratichi la stregoneria? Che sia una specie di mago?

— Io conosco la teoria delle probabilità, Bob. Se esiste una cosa che conosco bene è questa. Carvajal ha fatto un paio di cose che vanno oltre le normali curve probabilistiche. Una è il suo successo in Borsa. L'altra è questa faccenda di Gilmartin.

— Forse Carvajal riceve i giornali con un mese di anticipo.

Lui rise, io no.

Proseguii: — Non posso azzardare nessuna ipotesi. So solo che Carvajal e io operiamo nello stesso campo e che lui è talmente più bravo di me che non si può fare neppure un paragone. Quello che ti voglio dire è che sono confuso e un po' spaventato.

Lombroso, calmo al punto da sembrare protettivo, si mosse con eleganza attraverso il sontuoso ufficio e fissò per un attimo la sua vetrinetta di tesori medioevali.

— Sei troppo melodrammatico, Lew. Il mondo è pieno di gente che azzecca spesso delle previsioni esatte. Anche tu sei uno di loro. Lui è più fortunato degli altri, d'accordo, ma questo non significa che può leggere nel futuro.

— E va bene, Bob.

— Oppure sì? Quando tu vieni da me e mi dici che le probabilità di una reazione pubblica sfavorevole a un certo aspetto della legislazione sono queste o quest'altre, leggi nel futuro o fai una previsione? Non ti ho mai sentito dire che sei chiaroveggente, Lew. E Carvajal...

— Va bene!!

— Calma, ragazzo.

— Scusami.

— Vuoi qualcosa da bere?

— Vorrei cambiare argomento.

— Di cosa vuoi parlare?

— Della legge sul coagulamento del petrolio.

Lombroso annuì blandamente.

— Il City Council — iniziò — ha avuto in commissione per tutta la primavera un progetto di legge che chiede il coagulamento del petrolio per tutte le petroliere cariche che entrano nel Porto di New York. Gli ecologi sono d'accordo, naturalmente, e, altrettanto naturalmente, le società petrolifere sono contrarie. I gruppi di consumatori non ne sarebbero molto felici, perché la legge è destinata a far salire i costi di raffinazione, il che significa aumento dei prezzi al dettaglio. E...

— Ma le petroliere non hanno già un dispositivo per il coagulamento?

— Sì, infatti. È un ordine federale, fin dal 1983 o giù di lì. L'anno in cui iniziarono le estrazioni su larga scala al largo dell'Atlantico. Ogni volta che una petroliera ha un incidente e c'è pericolo che il petrolio si rovesci in mare, un sistema a boccaglio spruzza nel tratto di stiva dove si è aperta la falla degli agenti coagulanti che trasformano il liquido in una massa solida, okay? Il petrolio coagulato si mantiene dentro la cisterna, e anche se la nave va in pezzi galleggia in grosse forme che possono essere raccolte facilmente. Poi devono solo scaldarlo a — che cos'è, 130 °F? - e ritorna fluido. Ma per spruzzare quella roba in una sola di quelle enormi cisterne ci vogliono tre o quattro ore, e altre sette o otto prima che il petrolio coaguli; così abbiamo un periodo di, diciamo, dodici ore dall'inizio dell'operazione in cui il petrolio è ancora fluido e in dodici ore ne può uscire parecchio. Perciò il consigliere municipale Ladrone ha presentato un progetto di legge per far diventare il

coagulamento una normale operazione di routine nel trasporto del petrolio dal mare alle raffinerie, e non una soluzione di emergenza in caso di incidente alla petroliera. Ma i problemi politici sono...

— Fatelo.

— Ho un mucchio di schemi con i pro e i contro che vorrei...

— Lascia perdere. Fatelo. Approvate il progetto questa settimana e che diventi effettivo dal, diciamo, 1° giugno. Che le società petrolifere facciano pure baccano. Mettete in esecuzione il progetto e fatelo firmare da Quinn con una certa pubblicità.

— Il grosso problema — ribatté Lombroso — è che se New York approva una legge del genere e le altre città costiere dell'est no, New York cesserà di servire come porto di entrata per il petrolio grezzo destinato alle raffinerie dell'area metropolitana e le perdite saranno...

— Non ti preoccupare di questo. I pionieri devono correre dei rischi. Fa' in modo che il progetto di legge passi, e quando Quinn lo firma, digli di lanciare un appello al presidente Mortonson affinché presenti al Congresso un progetto simile. Che Quinn sottolinei il fatto che New York è decisa a proteggere le sue spiagge e i suoi porti a dispetto di tutto, ma che spera che il resto del paese non si tirerà indietro. Capito tutto?

— Non ti stai spingendo troppo avanti con questa faccenda, Lew?

— Forse anch'io posso leggere nel futuro.

Io risi, lui no.

Pur essendo seccato per la mia insistenza sulla necessità di agire in fretta, Lombroso fece tutto quanto gli avevo chiesto. Ne parlammo con Mardikian; Mardikian parlò con Quinn; Quinn passò parola al City Council e il progetto diventò legge. Il giorno in cui Quinn avrebbe dovuto firmarlo, si presentò nel suo ufficio una delegazione di avvocati delle società petrolifere che minacciarono, in modo educatamente petrolifero, di suscitare una tremenda

battaglia legale se non avesse posto il veto alla legge. Quinn mi mandò a chiamare e ci fu uno scambio di idee in due minuti.

— Ma voglio davvero questa legge? — mi chiese e io gli risposi: — Sì, la vuoi davvero.

Quinn congedò gli avvocati.

Al momento della firma fece un discorso di dieci minuti, improvvisato e veemente, in favore del coagulamento nazionale obbligatorio. Per le stazioni televisive era un giorno tranquillo e il fulcro del discorso di Quinn, un intenso frammento di due minuti e mezzo sulle violenze perpetrate a danno dell'ambiente e la determinazione dell'uomo a non sottomettersi passivamente, costituì il centro del notiziario da costa a costa.

Il calcolo del tempo fu perfetto. Due giorni dopo, la superpetroliera giapponese "Exxon Maru" fu speronata al largo della California e si spaccò in due in modo spettacolare; il sistema di coagulazione non funzionò e milioni di fusti di petrolio grezzo inquinarono la linea costiera da Mendocino a Big Sur. Quella stessa sera una petroliera venezuelana diretta a Port Arthur, Texas, ebbe un misterioso incidente nel Golfo del Messico e il carico di petrolio fluido si rovesciò sulle spiagge del rifugio naturale della gru canora, vicino a Corpus Christi. Il giorno successivo ci fu un incidente con relativa fuoriuscita di petrolio al largo dell'Alaska; improvvisamente, come se queste tre disgrazie fossero state le prime al mondo, tutti al Congresso si misero a deplorare l'inquinamento e a parlare di coagulazione obbligatoria, la recentissima legge di New York veniva spesso citata come modello per la legge federale appena proposta.

Gilmartin.

Coagulamento.

Rimaneva un appunto: "Socorro per Leydecker prima dell'estate. Mettetevi in contatto con lui subito".

Ermetico e oscuro come gran parte dei responsi profetici. Avevo le mani

legate. Nessuna tecnica stocastica a mia disposizione mi forniva una previsione utile. Progettai una dozzina di schemi che si rivelarono tutti sconcertanti e senza senso. Che profeta di professione ero mai, se, avendo in mano tre solide indicazioni di avvenimenti futuri, ero riuscito a decifrarne solo una?

Cominciai a pensare che avrei fatto meglio a telefonare a Carvajal.

Prima che potessi fare qualcosa, comunque, una notizia sconvolgente arrivò da ovest. Richard Leydecker, Governatore della California, capo riconosciuto dei Nuovi Democratici, candidato N. 1 per la prossima nomina presidenziale, morì improvvisamente su un campo di golf di Palm Springs nel Memorial Day, all'età di 57 anni, e la sua carica e l'enorme potenza passarono al vicegovernatore Carlos Socorro, che divenne così una formidabile forza politica nel paese in virtù del controllo sullo stato più ricco e influente della nazione.

Socorro, che avrebbe ora comandato l'immensa delegazione californiana alla convenzione nazionale dell'anno successivo, cominciò a sollevare la questione del futuro candidato alla sua prima conferenza stampa, due giorni dopo la morte di Leydecker. Riuscì a far capire, parlando d'altro, che egli guardava al Senatore Eli Kane dell'Illinois come al candidato più probabile per la nomina dell'anno seguente, mettendo la miccia a un boom di Kane-per-presidente che nelle settimane successive sarebbe diventato schiacciante.

Io stesso avevo pensato a Kane. Quando arrivò la notizia della morte di Leydecker, la mia conclusione immediata fu che adesso Quinn avrebbe dovuto far finta di volere la nomina presidenziale invece di quella vicepresidenziale (perché non farsi della pubblicità extra ora che non avevamo più paura di una lotta impari con Leydecker?); poi avremmo sistemato le cose in modo che Quinn fosse battuto, all'interno della convenzione, da qualche candidato anziano e non molto famoso, che alla fine, a novembre, sarebbe stato strapazzato per bene dal presidente Mortonson. A Quinn sarebbero rimasti in eredità i brandelli del partito da rimettere insieme per il 2004. Qualcuno come Kane, un politico fedele alla linea del partito, distinto ma insignificante, sarebbe stato l'uomo ideale per il

ruolo del cattivo che porta via la nomina al giovane e impetuoso sindaco.

Perché Quinn potesse contendere seriamente la nomina a Kane, tuttavia, era necessario l'appoggio di Socorro. Quinn era ancora sconosciuto in gran parte del paese mentre Kane era famoso e amato nell'immenso entroterra centroamericano. Con l'appoggio della California, Quinn avrebbe perso ugualmente contro Kane, ma senza fare una brutta figura. Pensai che avremmo potuto lasciar passare un doveroso lasso di tempo, per esempio una settimana, e poi cominciare a fare delle proposte a Socorro. Ma la sua immediata adesione per Kane cambiò tutto da un momento all'altro e tagliò completamente fuori Quinn. Di colpo si vide il senatore Kane girare per la California a fianco del nuovo governatore ed emettere altisonanti belati di lode per l'abilità amministrativa di Socorro.

Il guaio era che ormai Quinn era finito. Si stava chiaramente profilando un'accoppiata elettorale Kane-Socorro, che sarebbero sicuramente arrivati alla convenzione dell'anno successivo con la nomina di primo scrutinio già in tasca. Quinn avrebbe fatto la figura di un ingenuo donchisciotte, o peggio, del furbo insincero, se si fosse messo in concorrenza per la nomina. Avevamo mancato di contattare in tempo Socorro, nonostante l'appunto di Carvajal, e Quinn aveva perso la possibilità di acquistare un potente alleato. Con questo non era stato arrecato nessun danno irreparabile alle possibilità presidenziali di Quiim nel 2004, ma la nostra lentezza ci era comunque costata cara.

Oh, il dolore, la vergogna, il disonore! Ecco qua, dice lo strano ometto, ecco un foglietto di carta con scritti su tre pezzi di futuro. Intraprendi l'azione che le tue capacità profetiche ritengono migliore. Bene, rispondi tu, grazie mille, e le tue doti non ti dicono proprio niente, non fai niente. Così il futuro ti scivola intorno alle orecchie fino a diventare presente, e tu vedi molto chiaramente cosa avresti dovuto fare, e appari stupido ai tuoi stessi occhi.

Mi sentivo avvilito. Mi sentivo buono a nulla.

Sentivo di aver fallito una specie di prova.

Avevo bisogno di una guida. Andai da Carvajal.

16

E questo sarebbe il posto dove vive un milionario dotato di una seconda vista? Un piccolo, sudicio appartamento in un tozzo condominio di circa cento anni fa poco lontano da Flatbush Avenue nel cuore della parte di Brooklyn abbandonata da Dio? Arrivarci fu un'impresa di folle temerarietà. Sapevo - chiunque faccia parte dell'amministrazione municipale lo impara subito - quali zone della città dovevano essere considerate "off limits", oltre qualsiasi speranza di redenzione, al di fuori dell'autorità della legge. Questa ne era un esempio. Sotto il velo del tempo e della decadenza vedevo i resti della rispettabilità residenziale di un tempo; una volta era stato un distretto della piccola borghesia ebrea, un quartiere di macellai, di "kosher" e di avvocati falliti; poi diventò la zona della piccola borghesia negra e quindi dei bassifondi negri, forse con qualche colonia portoricana, e adesso era solo una giungla, un deserto corrosivo di casupole accoppiate per due famiglie, di mattoni rossi ormai in briciole, e palazzoni a sei piani coperti di fuliggine, abitati da vagabondi, tossicomani, rapinatori, rapinatori di rapinatori, teppisti selvaggi, bande in pantaloni corti, topi giganteschi e Martin Carvajal.

— Là? — balbettai quando, avendogli chiesto un colloquio, Carvajal mi aveva suggerito di andare a casa sua. Immagino di aver mancato di tatto, mostrandomi così stupito. Lui ribatté tranquillamente che non mi sarebbe stato torto un capello.

— Penso comunque che chiederò di essere scortato dalla polizia — dissi e lui scoppiò a ridere, affermò che quello era il modo migliore per cercare guai e di nuovo mi consigliò, fermamente, di non avere paura, che non mi sarebbe successo niente se fossi andato solo.

La voce interiore di cui seguo sempre i suggerimenti mi disse di avere fiducia e così mi recai da Carvajal senza la scorta di polizia, ma non senza paura.

Nessun taxi si sarebbe addentrato in quella parte di Brooklyn e nessun mezzo pubblico, ovviamente, arriva in posti del genere; presi in prestito una macchina non segnata tra quelle dell'amministrazione municipale e la guidai

io, non avendo il coraggio di arrischiare la pelle di un autista.

Arrivai in orario, intatto se non del tutto tranquillo, alla casa di Carvajal. Per strada mi ero aspettato di trovare sporcizia e mucchi fatiscenti di spazzatura, aree cosparse di macerie di edifici in demolizione, simili ai buchi lasciati dai denti caduti; ma non mi aspettavo carcasse secche e annerite di animali - cani, capre, maiali? - e neppure le folte erbacce che crescevano rompendo l'asfalto come se fosse una città fantasma, e neppure il fetore di escrementi umani o i turbinii di sabbia in cui si affondava fino alla caviglia. Un getto di calore torrido mi investì quando uscii, timidamente e con paura, dal fresco della macchina. Benché si fosse solo all'inizio di giugno, un tremendo calore da fine agosto cuoceva quelle miserabili rovine.

Attivai il dispositivo d'allarme della macchina. Quanto a me, avevo un bastone antipersone caricato al massimo e indossavo un cono difensivo pure al massimo che avrebbe abbattuto un malintenzionato a una dozzina di metri. Pure, mi sentivo tremendamente indifeso mentre attraversavo il cupo asfalto, sapendo di non essere protetto contro un'eventuale pallottola sparata dall'alto. Invece, benché alcuni visi terrei mi spiassero con astio dall'oscurità delle finestre cadenti e scrostate, e alcuni cow-boy di strada dai fianchi stretti mi lanciassero lunghe occhiate scostanti, non ci fu nessun colpo di fucile dal quarto piano. In seguito appresi che non sarei riuscito a sopravvivere sessanta secondi dopo essere uscito dalla macchina se Carvajal non avesse dato degli ordini riguardo alla mia incolumità. In quella giungla bruciata la sua autorità era immensa; agli occhi dei suoi feroci vicini Carvajal era una specie di stregone, un totem sacro, un pazzo santo, rispettato, temuto e obbedito. La sua seconda vista, senza dubbio, usata con buon senso e con effetto impressionante, l'aveva reso invulnerabile, laggiù - nella giungla nessuno scherza con lo sciamano - e ora aveva esteso il suo mantello protettivo su di me.

Il suo appartamento era al quinto piano. Non c'era ascensore. Ogni piano di scale fu un'avventura allucinante. Sentivo lo sgambettìo dei topi giganteschi; soffocavo e avvertivo i conati di vomito per strani odori ripugnanti; immaginavo assassini di sette anni nascosti in ogni pozza d'ombra.

Raggiunsi la sua porta senza incidenti. Aprì prima che riuscissi a trovare il campanello. Nonostante il caldo, Carvajal indossava una camicia bianca con il colletto chiuso, una giacca di tweed grigio e una cravatta marrone. Sembrava un professore in attesa di sentirmi ripetere le coniugazioni e le declinazioni latine.

— Visto? — mi disse — sano e salvo. Nessun guaio.

Carvajal viveva in tre stanze: una camera da letto, un soggiorno e una cucina. I soffitti erano bassi, l'intonaco scrostato, le pareti di un verde sbiadito sembrava che fossero state verniciate l'ultima volta al tempo di Dick Nixon il Dritto. Il mobilio era anche più vecchio, doveva risalire all'epoca di Truman ed era pomposo e troppo imbottito, ricoperto di una stoffa a fiori da cui spuntavano robuste zampe da rinoceronte. Non c'era aria condizionata e si soffocava; l'illuminazione era a incandescenza e pallida; il televisore era un vecchio modello da tavolo; il lavello della cucina aveva acqua corrente e non ultrasuoni. Quando ero un ragazzino, a metà degli Anni 70, uno dei miei amici più cari aveva perduto il padre in Vietnam. Il mio amico viveva con i nonni e la loro casa era identica a questa. L'appartamento di Carvajal conservava misteriosamente l'atmosfera dell'America della metà del secolo; era come l'inquadratura di un film o una stanza d'epoca dello Smithsonian Museum. Con ospitalità assente e distratta mi fece accomodare sul logoro divano del soggiorno e si scusò per non avere né liquori né droghe da offrirmi. Non era un vizioso, mi spiegò, e il quartiere non offriva molto.

— Non ha importanza — ribattei magnanimamente. — Andrà benissimo anche un bicchiere d'acqua.

L'acqua era tiepida e sapeva leggermente di ruggine. Sedevo impalato, con la spina dorsale rigida e le gambe tese. Carvajal, appollaiato sul cuscino di una poltrona alla mia sinistra, disse: — Non mi sembrate a vostro agio, signor Nichols.

— Tra un minuto o due sarò completamente rilassato. Sapete, il tragitto per arrivare qui...

— Ma certo.

— Comunque, nessuno mi ha dato fastidio giù in strada. Confesso che mi aspettavo di trovarmi nei guai, ma...

— Ve l'avevo detto che non vi sarebbe stato torto un capello.

— Eppure...

— Ma ve l'avevo detto — ribatté dolcemente. — Non mi credete? Avreste dovuto credermi, signor Nichols. Lo sapete bene.

— Penso che abbiate ragione — convenni, pensieroso.

Gilmartin, coagulamento, Leydecker. Carvajal mi offrì ancora dell'acqua. Meccanicamente sorrisi e scossi la testa. C'era un silenzio viscoso. Dopo un attimo, osservai: — È strano che una persona come voi scelga di vivere qui.

— Strano? Perché?

— Un uomo con i vostri mezzi potrebbe vivere in qualunque altra parte della città.

— Lo so.

— Perché qui, allora?

— Ho sempre vissuto qui — ribatté tranquillamente. — Questa è l'unica casa che abbia mai avuto. I mobili appartenevano a mia madre e alcuni a sua madre. Sento gli echi di voci familiari in questa stanza, signor Nichols. Avverto la presenza viva del passato. È così strano continuare a vivere dove si è sempre vissuti?

— Ma il quartiere...

— È decaduto, sì, lo so. Sessant'anni provocano dei grossi cambiamenti. Ma i cambiamenti non sono mai stati molto visibili ai miei occhi. Un tranquillo declino, anno dopo anno, poi, forse, un declino più rapido, ma io sono accomodante e malleabile. Mi abituo a ciò che è nuovo e gli faccio

posto tra ciò che è sempre stato. E poi ogni cosa mi è così familiare, signor Nichols, i nomi scritti sul cemento fresco quando l'asfalto era nuovo, tanto tempo fa, il grande albero d'ailanto nel cortile della scuola, le grondaie rovinate dalle intemperie dell'edificio dirimpetto. Capite quello che voglio dire? Perché dovrei lasciare queste cose per un abbagliante condominio a Staten Island?

— Per i pericoli, innanzi tutto.

— Non c'è pericolo. Non per me. Questa gente mi guarda come l'ometto che è sempre stato qui, il simbolo della stabilità, l'unica costante in un universo di flusso entropico. Per loro io ho un valore rituale. Sono una specie di pegno di buona fortuna, forse. Comunque, nessuno di quelli che vivono qui mi ha mai molestato. E nessuno lo farà mai.

— Potete esserne sicuro?

— Sì — rispose Carvajal con incrollabile sicurezza, guardandomi fisso negli occhi. Provai di nuovo quel senso di freddo, la sensazione di essere sull'orlo di un abisso, sensazioni che andavano oltre la mia comprensione. Ci fu un altro lungo silenzio. Emanava una forza da lui, una potenza che contrastava con il suo aspetto scialbo, il suo modo di fare tranquillo, la sua espressione consunta e logora.

Alla fine mi ricordò: — Volevate farmi delle domande, signor Nichols.

Annuii. Tirando un profondo respiro, mi buttai a capofitto.

— Sapevate che Leydecker sarebbe morto questa primavera, non è vero? Voglio dire, voi non avete previsto che sarebbe morto. Lo sapevate.

— Sì.

Lo stesso definitivo, incontestabile sì.

— Sapevate che Gilmartin si sarebbe trovato nei guai. Sapevate che quelle petroliere avrebbero versato petrolio fluido.

— Sì. Sì.

— Voi sapete come sarà la Borsa valori domani e dopodomani e avete guadagnato milioni di dollari usando questa conoscenza.

— Anche questo è vero.

— Perciò è legittimo affermare che voi vedete gli avvenimenti futuri con chiarezza straordinaria, con chiarezza soprannaturale, signor Carvajal.

— Come voi.

— Sbagliato — ribattei io. — Io non vedo affetto gli avvenimenti futuri. Non ho nessuna visione delle cose a venire. Sono semplicemente molto bravo a fare previsioni, a soppesare le probabilità e a trarne lo schema più probabile, ma io non "vedo". Non posso neppure essere sicuro di essere nel giusto, solo ragionevolmente fiducioso. Quelle che faccio io sono delle semplici congetture. Voi "vedete". Me lo avete già detto quando ci incontrammo nell'ufficio di Lombroso: io suppongo, voi "vedete". Il futuro è come un film che scorre nella vostra mente. Ho ragione?

— Sapete bene che è così.

— Sì, lo so. Non ci può essere nessun dubbio. So perfettamente ciò che si può compiere con i metodi stocastici e quello che fate voi oltrepassa le possibilità del lavoro di congettura. Forse io avrei potuto prevedere la probabilità di guasti a un paio di petroliere, ma non che Leydecker sarebbe morto o che Gilmartin si sarebbe rivelato un truffatore. Avrei potuto prevedere che qualche importante uomo politico sarebbe morto in primavera, ma mai chi. Avrei potuto prevedere che qualche uomo politico sarebbe stato denunciato per truffa, ma non il suo nome. Le vostre predizioni erano esatte e specifiche. Non si tratta di congetture probabilistiche. Si avvicinano di più alla stregoneria, signor Carvajal. Per definizione, il futuro è inconoscibile. Ma sembra che voi ne sappiate molto.

— Del futuro immediato, sì. Sì, è vero.

— Solo il futuro immediato?

Lui rise.

— Pensate che la mia mente possa penetrare in ogni spazio e ogni tempo?

— Non ho nessuna idea di ciò che la vostra mente penetra. Magari lo sapessi. Magari avessi qualche nozione di come funziona e di quali sono i suoi limiti.

— La mia mente funziona come l'avete descritta voi. Quando voglio, io "vedo". Una visione delle cose future gira dentro di me come una pellicola cinematografica - sembrava quasi annoiato. - Siete venuto qui per scoprire solo questo?

— Non lo sapete forse? Sicuramente avete già "visto" il film di questa conversazione.

— Naturalmente.

— Avete forse dimenticato qualcuno dei particolari?

— Raramente dimentico qualcosa — ribatté Carvajal, sospirando.

— Quindi sapete cos'altro vi chiederò.

— Sì — ammise.

— E nonostante questo, voi non risponderete a meno che io non vi rivolga la domanda.

— Esatto.

— Supponete che io non lo faccia. Supponete che me ne vada adesso, senza fare quello che avrei dovuto.

— Questo non è possibile — ribatté tranquillamente Carvajal. — Ricordo la piega che deve prendere questa conversazione. Voi non andrete via prima

di pormi la prossima domanda. C'è solo un modo in cui le cose possono accadere. Non avete altra scelta che dire e fare ciò che vi ho "visto" dire e fare.

— Cosa siete, un dio che decide gli eventi della mia vita?

Sorrise pallidamente e scosse la testa.

— Sono estremamente mortale, signor Nichols. E non decido nulla. Eppure vi dico che il futuro è immutabile. Quello, cioè, a cui voi pensate come futuro. Siamo entrambi attori di un copione che non può essere riscritto. Avanti, allora. Recitiamo le nostre parti. Chiedetemi...

— No. Non seguirò il testo e me ne andrò.

— ... del futuro di Paul Quinn — finì Carvajal.

Ero già alla porta. Ma quando pronunciò il nome di Quinn, mi fermai. Era quella, naturalmente, la domanda che ero stato sul punto di fargli, la domanda per cui ero andato da lui, la domanda che avevo deciso di non rivolgergli quando avevo cominciato a giocare con il destino immutabile. Come avevo giocato male! Ero indifeso, sconfitto, paralizzato.

Forse penserete che io fossi ancora libero di andarmene, invece no, no, non dopo che lo sentii pronunciare il nome di Quinn, non dopo che fui tentato dalla promessa di sapere quello che volevo, non dopo che Carvajal mi aveva dimostrato ancora una volta, con sicurezza schiacciante e definitiva, la precisione del suo dono profetico.

— Ditelo voi — mormorai. — Fatela voi la domanda.

— Se volete. — sospirò.

— Insisto.

— Volete chiedere se Paul Quinn diventerà presidente.

— Ecco.

— Penso di sì.

— Voi "pensate"? È tutto quello che potete dirmi? "Pensate" di sì?

— Non so.

— Ma voi sapete tutto!

— No — ribatté Carvajal — non tutto. Ci sono dei limiti e la vostra domanda li oltrepassa. L'unica risposta che posso darvi è una semplice congettura, basata sullo stesso tipo di fattori che sarebbero presi in considerazione da chiunque si interessi di politica. Considerando questi fattori penso che con tutta probabilità Quinn diventerà presidente.

— Ma non lo sapete per certo. Non lo potete "vedere" diventare presidente.

— Esatto.

— È al di là della vostra portata? Non è nell'immediato futuro?

— Oltre la mia portata, avete detto bene.

— Dunque, volete dire che Quinn non sarà eletto nel 2000, ma pensate che abbia delle buone probabilità nel 2004, anche se non siete in grado di "vedere" fino al 2004.

— Avete mai creduto che Quinn potesse essere eletto nel 2000?

— No, mai. Mortonson è imbattibile. Cioè, a meno che a Mortonson non capiti di lasciarci la pelle come Leydecker, nel qual caso diventa l'elezione di chiunque e Quinn... — feci una pausa. — Cosa vedete nel futuro di Mortonson? Vivrà fino alla elezione del 2000?

— Non so — fu la sua tranquilla risposta.

— Neanche questo? L'elezione è tra diciassette mesi. Dunque il vostro raggio d'azione non raggiunge i diciassette mesi?

— Al momento, no.

— È mai stato superiore?

— Oh, sì. Molto superiore, A volte ho visto anche a trenta o quarant'anni di distanza. Ma non ora.

Sentii che Carvajal stava di nuovo giocando con me.

Esasperato, esclamai: — C'è qualche probabilità che la vostra vista a lungo raggio ritorni? E vi dia, diciamo, una visione dell'elezione del 2000?

— Non credo.

Stavo sudando.

— Aiutatemi. È estremamente importante per me sapere se Quinn ce la farà ad arrivare alla Casa Bianca.

— Perché?

— Ecco, perché io... — mi fermai bruscamente, sbalordito di rendermi conto che in realtà non avevo nessuna risposta se non la curiosità. Avevo l'incarico di lavorare affinché Quinn fosse eletto; presumibilmente questo incarico non era condizionato dalla sicurezza che io stessi lavorando per un vincitore. Eppure quando pensavo che Carvajal avrebbe potuto dirmelo, morivo dal desiderio di saperlo. Ripresi, un po' goffamente: — Perché, ecco, ho molto a che fare con la sua carriera e mi sentirei meglio se potessi sapere che direzione prenderà e soprattutto se sapessi che tutti i nostri sforzi non andranno perduti. Io... eh... — mi fermai, sentendomi sciocco.

— Vi ho dato la migliore risposta possibile. La mia previsione è che il vostro uomo diventerà presidente.

— Questo equivale a dire che il vostro appoggio a Quinn non è basato sulla certezza assoluta ma solo su una previsione.

— Quale appoggio a Quinn?

La sua domanda, il suo tono così innocente, mi presero alla sprovvista.

— Pensavate che sarebbe stato un buon sindaco. Volete che diventi presidente — cercai di spiegarmi.

— Davvero?

— Sentite, voi avete versato delle somme enormi nel fondo a favore della sua campagna per l'elezione a sindaco. Di che cosa si tratta se non di un appoggio? In marzo siete andato nell'ufficio di uno dei suoi principali strateghi e avete offerto di fare tutto quello che avreste potuto per aiutare Quinn a ottenere una carica maggiore. E questo non lo chiamate appoggio?

— Non mi interessa affatto che Quinn vinca o non vinca un'altra elezione.

— Ma allora perché volete contribuire così tanto al suo fondo elettorale? Perché volete offrire agli organizzatori della sua campagna delle preziose anticipazioni sul futuro? Perché volete?

— "Volete"?

— Volete, proprio. Ho usato la parola sbagliata?

— La volontà non ha niente a che vedere con tutto questo, signor Nichols.

— Più parlo con voi, meno vi capisco.

— La volontà implica scelta, libertà, arbitrio. Nella mia vita questi concetti non esistono. Aiuto Quinn perché so di doverlo fare, non perché preferisca lui ad altri uomini politici. In marzo venni nell'ufficio di Lombroso perché, mesi fa, mi ero "visto" andare là e sapevo che dovevo andarci quel giorno, non importa ciò che avrei preferito fare. Vivo in questo quartiere in sfacelo perché non mi sono mai "visto" vivere in qualche altro posto. Vi dico ciò che vi sto dicendo oggi, perché questa conversazione ormai mi è familiare come un film che ho visto cinquanta volte, e quindi so che a voi devo dire cose che non ho mai dette a nessun altro essere umano. Non mi chiedo mai il perché. La mia è

una vita senza sorprese, signor Nichols, senza decisioni e senza volontà. Faccio quello che so di dover fare e so di doverlo fare perché ho "visto" me stesso farlo.

Le sue parole calme e tranquille mi terrorizzarono molto più degli orrori reali o immaginari della scala buia di quell'edificio. Mai, prima di allora, mi ero affacciato a un universo da cui erano banditi il libero arbitrio, il caso, l'imprevisto e la fortuna. Vidi Carvajal come un uomo inerme ma impassibile, trascinato attraverso il presente dalla sua visione inflessibile di un futuro immutabile. Mi spaventava, ma dopo un attimo il terrore vertiginoso se ne era andato, per sempre; infatti, dopo il primo spaventoso pensiero di Carvajal come tragica vittima, mi folgorò un altro pensiero, più esaltante, di Carvajal come uno il cui dono naturale era il perfezionamento ultimo del mio, uno che aveva superato i capricci del caso per entrare nel regno della predicabilità assoluta. Mi sentivo terribilmente attratto verso di lui da quella sua vista interiore. Sentivo che le nostre anime si compenetravano e capii che non avrei mai più potuto liberarmi di lui. Era come se quella fredda energia che emanava da lui, quella gelida radiosità che nasceva dalla sua stranezza, che l'aveva reso così ripugnante ai miei occhi, avesse ora invertito il polo calamitandomi verso di lui.

— Ripetete sempre fedelmente le scene che "vedete"?

— Sempre.

— Non provate mai a cambiare il copione?

— Mai.

— Perché avete paura di ciò che potrebbe accadere se lo fate?

Scosse la testa.

— Come potrei mai avere paura di qualche cosa? Ciò che temiamo è l'ignoto, non è così? No: io leggo obbedientemente le battute del copione perché so che non esiste alternativa. Quello che a voi sembra futuro per me è più simile al passato, è qualcosa che ho già sperimentato, qualcosa che

sarebbe sciocco tentare di cambiare. Do del denaro a Quinn perché "l'ho già fatto prima" e ho avuto la visione di quel dare. Come potrei aver "visto" me stesso nell'atto di dare se poi, di fatto, non do, quando il momento della mia visione incrocia il momento del mio "presente"?

— Non avete mai paura di dimenticare il copione e di fare la cosa sbagliata quando viene il momento?

Carvajal fece un risolino.

— Se voi poteste, solo per un attimo, "vedere" come vedo io, capireste che è una domanda senza senso. Non c'è modo di "fare la cosa sbagliata". Esiste solo "la cosa giusta", quella che accade, quella che è reale. Io ho la percezione di ciò che accadrà: alla fine si verifica; sono l'attore di un dramma che non permette improvvisazioni, e così siete voi, e tutti gli altri.

— Non avete mai provato, neppure una volta, a riscrivere il copione? In qualche particolare secondario? Neppure una volta?

— Oh, sì, certo, più di una volta, signor Nichols, e non solo in particolari secondari. Quando ero più giovane, molto più giovane, prima di capire. "Vedevo" capitare una disgrazia, "vedevo", per esempio, un bambino tagliare la strada a un camion o una casa in fiamme e decidevo di giocare a essere Dio, di impedire che la disgrazia si avverasse.

— E allora?

— Niente da fare. Qualunque piano escogitassi, quando arrivava il momento, la disgrazia si verificava esattamente come l'avevo "vista" accadere. Sempre. Le circostanze mi impedivano di prevenire qualunque cosa. Molte volte ho tentato di cambiare il corso predestinato degli eventi, e non ci sono mai riuscito; così, alla fine, ho smesso di tentare.

— E lo accettate passivamente? — incalzai, misurando a passi la stanza, inquieto, agitato, eccitato. — Per voi il libro del tempo è scritto, segnato e inalterabile? È destino e non si discute?

— È destino e non si discute.

— Non vi sembra una filosofia ormai passata di moda?

Sembrò leggermente divertito.

— Non è una filosofia, signor Nichols. È un adattamento alla realtà. Sentite, voi "accettate" il presente?

— Cosa?

— Mano a mano che vi capitano degli avvenimenti li riconoscete come validi? Oppure li vedete come eventi incerti e mutabili e avete la sensazione di poterli cambiare nel momento in cui si verificano?

— No, naturalmente. Come si potrebbe mai cambiare...

— Precisamente. Uno può tentare di indirizzare diversamente il corso del proprio futuro, può persino redigere e ricostruire i propri ricordi del passato, ma non si può fare niente nei confronti del momento stesso mentre fluisce nel presente e prende esistenza.

— E così?

— Agli altri il futuro appare alterabile perché è inaccessibile. Uno ha l'illusione di poter plasmare il proprio futuro, di poterlo modellare fuori dall'utero del tempo non ancora nato. Ma ciò di cui ho percezione quando "vedo" è il "futuro" solo in termini della mia temporanea posizione nel flusso del tempo. In realtà è anche il "presente", l'inalterabile, immediato presente, di me stesso in una posizione differente nel flusso del tempo. O magari nella stessa posizione in un differente flusso del tempo. Oh, ho parecchie teorie interessanti, signor Nichols. Ma arrivano tutte alla stessa conclusione: che ciò di cui sono testimone non è un futuro ipotetico e incerto, soggetto a cambiamenti tramite il riordinamento di fattori precedènti, ma invece un avvenimento reale e inalterabile, fisso come il presente o il passato. Non posso cambiarlo come voi non potete cambiare un film a cui assistete al cinema. Sono riuscito a capirlo molto tempo fa. E ad accettarlo.

— Da quanto tempo avete il dono di "vedere"?

Stringendosi nelle spalle, Carvajal rispose: — Tutta la vita, immagino. Da bambino non riuscivo a capirlo; era come una febbre che mi prendeva, un sogno vivo, un delirio. Non sapevo che stavo vedendo lampi del futuro. Ma poi mi ritrovai a vivere episodi che avevo "sognato" in precedenza. Quella sensazione di "déjà vu", signor Nichols, che sono sicuro voi stesso avete provato qualche volta, era la mia compagna di ogni giorno. C'erano volte in cui mi sentivo come un pupazzo che scattava seguendo i fili mentre qualcuno recitava le mie battute fuori dal palcoscenico. Poco per volta scoprii che nessuno provava quella sensazione di "déjà vu" così spesso e così intensamente come me. Penso di essere arrivato fino a vent'anni prima di capire esattamente com'ero, e fino a trenta prima di affrontare decisamente il problema. Naturalmente non mi sono mai rivelato a nessuno, mai fino a oggi.

— Perché non c'era nessuno di cui vi sareste fidato?

— Perché non era scritto nel copione — ribatté con esasperante compiacimento.

— Non vi siete mai sposato?

— No.

— L'avreste voluto?

— Come avrei potuto volerlo? Come avrei potuto volere ciò che evidentemente non avevo voluto? Non ho mai "visto" una moglie per me.

— E quindi non siete mai stato destinato ad averne una.

— Mai stato destinato? — i suoi occhi mandarono uno strano lampo. — Non mi piace questa frase, signor Nichols. Implica che ci sia un disegno cosciente nell'universo, un autore del grande copione. Io non lo penso. Non c'è bisogno di introdurre una tale complicazione. Il copione si scrive da solo, minuto dopo minuto, e sul copione stava scritto che avrei vissuto da solo. Non c'è nessun bisogno di dire che ero destinato a rimanere scapolo. Basta

dire che io ho "visto" me stesso scapolo e quindi sarei rimasto scapolo, perciò rimasi scapolo e lo sono ora.

— Nella nostra lingua non esistono i tempi adatti per descrivere un caso come il vostro.

— Ma avete colto il significato?

— Penso di sì. Sarebbe corretto dire che "presente" e "futuro" sono semplicemente dei nomi diversi per gli stessi avvenimenti visti da diversi punti di vista?

— È un'approssimazione discreta. Io, comunque, preferisco pensare a tutti gli eventi come simultanei, mentre ciò che si muove è la percezione che noi ne abbiamo, quel punto mobile della coscienza e non gli avvenimenti stessi.

— E a volte è dato a qualcuno di percepire gli eventi da parecchi punti di vista allo stesso tempo, non è così?

— Ho molte teorie — rispose vagamente. — Forse una, fra tutte le altre, è quella giusta. Ma ciò che importa è la visione in sé, non la spiegazione. E io ho la visione.

— Avreste potuto usarla per fare i milioni — riflettei, indicando lo squallido e vecchio appartamento.

— L'ho fatto.

— No, voglio dire una fortuna davvero gigantesca: Rockefeller più Getty più Creso, un impero finanziario quale il mondo non ha mai visto. Potenza. Lusso. Donne. Controllo di tutti i continenti.

— Non era previsto nel copione.

— E voi l'avete accettato.

— Il copione non ammette nient'altro che l'accettazione. Pensavo che l'aveste capito.

— Quindi vi siete fatto i soldi, un sacco di soldi, ma solo una piccola parte di quello che avreste potuto fare, e ciò non ha significato niente per voi? Avete semplicemente lasciato che i soldi si ammucchiassero intorno a voi come foglie d'autunno?

— Non ne avevo bisogno. Le mie necessità e i miei gusti sono parchi e semplici. Ho accumulato il denaro perché mi sono "visto" giocare in borsa e diventare ricco. Faccio ciò che mi "vedo" fare.

— Secondo il copione. Nessuna domanda sul perché?

— Nessuna domanda.

— Milioni di dollari. Cosa ne avete fatto?

— Li ho usati come mi sono "visto" usarli. Una parte, l'ho data via, a opere di beneficenza, a università, a uomini politici.

— Secondo le vostre preferenze o secondo lo schema che avete visto snodarsi davanti a voi?

— Non ho preferenze — ribatté con calma.

— E il resto del denaro?

— L'ho conservato. In banca. Cosa avrei dovuto farne? Non ha mai avuto nessuna importanza per me. Come dite voi, nessun significato. Un milione di dollari, cinque, dieci milioni, solo parole, — Una strana nota, più intensa, si insinuò nella sua voce. — Che cosa ha significato? Che cosa significa "avere significato"? Noi ci limitiamo a recitare la parte assegnataci dal copione, signor Nichols. Volete un altro bicchiere d'acqua?

— Sì, grazie.

La mia mente era in preda a un turbinio vorticoso. Ero venuto per cercare delle risposte, e le avevo avute, a dozzine, eppure ognuna aveva creato nuovi interrogativi. A cui Carvajal era disposto a rispondere, evidentemente, solo

perché vi aveva già risposto nella sua visione di quel giorno.

Parlandogli, mi ritrovai a scivolare senza equilibrio tra i tempi presente e futuro, del tutto preso in un labirinto grammaticale di confusione di tempi e disordine sintattico. E lui continuava a rimanere placido, quasi immobile, e la sua voce era piatta, a volte impercettibile, il viso senza espressione che non fosse quell'aria stranamente consunta. Avrebbe potuto essere un morto resuscitato, o un robot. Accettava una vita rigida, preordinata, completamente programmata, senza mai chiedersi le motivazioni delle sue azioni, ma continuando ad andare sempre avanti, simile a un pupazzo ciondolante dal proprio inevitabile futuro, trasportato in una passività esistenziale deterministica che io consideravo sconcertante e innaturale. Per un attimo mi trovai a compiangerlo. Poi mi chiesi se la mia compassione non fosse sbagliata. Sentii la tentazione di quella passività esistenziale, ne fui attirato con forza.

Improvvisamente Carvajal disse: — Penso che dovreste andarvene ora. Non sono abituato a parlare molto e ho paura di essermi stancato.

— Mi dispiace. Non avevo intenzione di rimanere così a lungo.

— Non dovete scusarvi. Tutto ciò che è successo oggi è stato proprio come l'ho "visto" accadere. Quindi va tutto bene.

— Vi sono grato di aver voluto parlare così apertamente di voi.

— Voluto? — disse ridendo. — Ancora la volontà?

— Questa parola non esiste nel vostro dizionario?

— No. E spero di cancellarla anche dal vostro.

Si diresse verso la porta in segno di congedo.

— Parleremo ancora, presto.

— Mi farebbe piacere.

— Mi dispiace non avervi potuto aiutare come vi sareste aspettato. La vostra domanda su ciò che Paul Quinn diventerà... sono spiacente. La risposta giace oltre i miei limiti e non posso darvi nessuna informazione. Posso percepire solo ciò che percepirò, capite? Ho la percezione solo delle mie percezioni future, come se guardassi il futuro attraverso un periscopio e il mio periscopio non mi mostrasse niente della elezione del prossimo anno.

Mi tenne un attimo la mano.

Sentii una corrente fluire tra noi, un fiume distinto e quasi tangibile di contatto. Percepii in lui una tensione enorme, non solo la tensione provocata dalla nostra conversazione, ma qualcosa di più profondo, uno sforzo per mantenere ed estendere quel contatto tra noi, per raggiungermi in una zona profonda del mio essere. La sensazione mi lasciò scosso e inquieto. Durò solo un istante; poi avvertii come uno scatto e ripiombai nella mia solitudine con una sensazione quasi fisica di separazione, e lui sorrise, mi fece un cortese cenno con il capo, mi augurò buon ritorno a casa e mi fece strada verso il corridoio buio e malsano.

Solo qualche minuto dopo, mentre stavo salendo in macchina, tutti i pezzi dell'enigma andarono al loro posto e riuscii a capire il significato di ciò che Carvajal mi aveva detto mentre eravamo già alla porta. Solo allora compresi la natura di quell'ultimo limite che dominava la sua visione, che lo aveva trasformato in quell'inerte pupazzo che era, che aveva tolto ogni significato alle sue azioni. Carvajal aveva visto il momento della propria morte.

Era per quello che non poteva dirmi chi sarebbe stato il prossimo presidente, ma l'effetto di quella sicurezza portava ad altre conseguenze. Spiegava perché si lasciava trasportare dalla vita in quel modo cieco e indifferente. Per decenni Carvajal doveva aver vissuto con la sicurezza di come e quando e dove sarebbe morto, e quella conoscenza assoluta e indubitabile aveva paralizzato la sua volontà in un modo difficilmente comprensibile alle persone normali. Questa fu la mia interpretazione intuitiva della sua condizione e io ho fiducia nelle mie intuizioni. Quindi alla sua morte mancavano meno di diciassette mesi e Carvajal si lasciava trasportare senza far nulla verso la propria fine, accettando, seguendo il copione, senza il

minimo interesse.

17

La mia testa ruotava vorticosamente mentre mi dirigevo verso casa, e continuò a ruotare per giorni e giorni. Mi sentivo drogato, ubriaco, intossicato da un senso di possibilità infinite, di aperture illimitate. Era come se fossi sul punto di immergermi in un'incredibile fonte di energia verso cui mi ero diretto, senza saperlo, tutta la vita.

Quella fonte di energia era il potere onniveggente di Carvajal.

Mi ero recato da lui sospettando già che fosse ciò che in realtà era e lui lo aveva confermato, ma aveva fatto anche di più di questo. Una volta terminate le schermaglie verbali e la fase di prova, Carvajal era stato così sollecito a raccontarmi la sua storia come se volesse attirarmi in un rapporto speciale basato sul dono che entrambi spartivamo in modo così disuguale.

Che cosa cercava da me? Che ruolo aveva in mente per me?

Amico? Uno spettatore partecipe? Compagno? Discepolo?

Erede?

Pensai a tutte queste possibili soluzioni Ma esìsteva anche la possibilità che io restassi completamente deluso, che Carvajal non avesse in mente nessun ruolo per me. I ruoli sono creati dai drammaturghi e Carvajal era un attore, non uno scrittore. Si limitava a prendere atto delle sue battute e seguiva il copione. E forse ai suoi occhi io ero semplicemente un nuovo personaggio entrato in scena per parlare con lui, comparso per ragioni a lui ignote e senza importanza, per ragioni, se ce n'erano, che riguardavano solo l'invisibile e forse l'inesistente autore del grande dramma dell'universo.

Questo era un aspetto di Carvajal che mi infastidiva profondamente, nello stesso modo in cui mi infastidiscono gli ubriachi. L'alcoolizzato - o il drogato

o il tossicomane - è in senso letterale una persona fuori di sé. Il che significa che non si possono prendere sul serio le sue parole o le sue azioni. Sia che dica che vi ama, sia che dica che vi odia, o quanto ammira la vostra opera o rispetta la vostra integrità o condivide le vostre idee, non saprete mai fino a che punto è sincero, perché possono essere l'alcool o la droga a farlo parlare. Se propone un affare, non sapete quanto si ricorderà quando sarà nuovamente normale. Quindi le vostre trattative con lui da lucido non hanno essenzialmente nessun valore. Io sono una persona ordinata e razionale e quando tratto con qualcuno voglio provare la sensazione che vi sia un'azione reciproca. Non è così invece quando io penso di avere un rapporto vero e l'altro invece sta dicendo solo tutto quello che gli passa per la mente chimicamente alterata.

Con Carvajal provavo molte di queste stesse incertezze. Lui non agiva secondo motivazioni razionali, come l'auto interesse o il benessere generale; ogni cosa, persino la sua sopravvivenza, gli sembrava priva di importanza. Le sue azioni, perciò, non si conformavano né alla stocasticità né al buon senso: Carvajal era imprevedibile perché non seguiva schemi visibili, ma solo il copione, il sacro e inalterabile copione, che gli si rivelava in lampi di intuizione illogica e spezzettata. "Faccio ciò che mi vedo fare" aveva detto.

Senza mai chiedersi perché. Ottimo. "Vede" se stesso dare tutto il suo denaro ai poveri, così dà tutto il suo denaro ai poveri. Si "vede" attraversare il George Washington Bridge su un trampolo a molla e così fa, saltellando da una parte all'altra. Si "vede" mettere del H_2SO_4 nel bicchiere d'acqua del suo ospite e subito vi rovescia dentro l'acido solforico senza esitazione. Risponde alle domande con argomenti preordinati, sia che ciò che è preordinato abbia senso sia che non ce l'abbia. E così via. Essendosi arreso totalmente ai comandi del futuro rivelato, egli non sente nessuna necessità di esaminare motivazioni e conseguenze.

Peggio ancora che ubriaco, dopo tutto. Almeno un alcolizzato ha qualche lampo di coscienza razionale operante, per quanto confuso, in fondo alla mente.

Ma forse sono stato troppo duro. Forse esistevano dei disegni che io non

riuscivo a vedere. Poteva darsi che l'interesse di Carvajal per me fosse autentico, che egli volesse davvero farmi avere un ruolo reale nella sua vita solitaria. Che egli volesse diventare la mia guida, essere una specie di padre, trasmettermi, nei mesi di vita che gli rimanevano, quella conoscenza che poteva impartire. A ogni modo io avevo trovato un ruolo per lui. Volevo che mi aiutasse a far eleggere Paul Quinn presidente.

Il fatto che Carvajal non potesse vedere fino alle elezioni dell'anno seguente era un intoppo, ma non necessariamente grave. Avvenimenti di grossa portata come la successione presidenziale hanno radici profonde; decisioni prese oggi possono influenzare le svolte e le tendenze politiche degli anni futuri; le conoscenze di Carvajal sul prossimo anno potrebbero già permettere a Paul Quinn di crearsi delle alleanze che lo porterebbero all'elezione nel 2004. Questa idea mi ossessionava al punto che intendevo manovrare Carvajal a beneficio di Quinn. Con un astuto gioco di domande-risposte avrei potuto carpirgli delle informazioni di importanza vitale.

18

Fu una settimana agitata. Sul fronte politico ci furono solo notizie cattive. In tutto il paese i Nuovi Democratici facevano a gara ad assicurare il loro appoggio al senatore Kane, e Kane, invece di mantenere la sua scelta vicepresidenziale aperta secondo la tradizionale usanza dai candidati più in vista, si sentì così sicuro che a una conferenza stampa annunciò allegramente che avrebbe voluto che Socorro entrasse in lista con lui. Quinn, che aveva iniziato a ottenere consensi in campo nazionale dopo la faccenda del coagulamento del petrolio, cessò di colpo di interessare ai capi di partito a ovest dell'Hudson. Gli inviti a parlare si assottigliarono fino a cessare del tutto; le richieste di foto autografate si ridussero a un'inezia, segni di poca importanza, ma abbastanza significativi. Quinn sapeva cosa stava succedendo e non ne era certo soddisfatto.

— Com'è che si è verificata così in fretta questa alleanza Kane-Socorro? — chiese. — Un giorno sono la grande speranza bianca del partito e il giorno dopo le porte di tutti i circoli mi vengono sbattute sulla faccia.

Ci lanciò la famosa, profonda occhiata alla Quinn, con gli occhi che passavano da un uomo all'altro alla ricerca di quello che in qualche modo l'aveva tradito. La sua presenza era dominante come sempre; la vista, poi, del suo disappunto era intollerabilmente dolorosa.

— Aspetta — gli promisi. — Si stanno profilando nuove situazioni. Dammi un mese e ti preparerò lo schema del prossimo anno.

— Aspetterò un mese e mezzo — ribatté lui, di cattivo umore.

La sua rabbia svanì dopo un paio di giorni piuttosto tesi.

Era troppo occupato con i problemi locali che si moltiplicarono di colpo - la tradizionale inquietudine sociale da afa che colpisce New York ogni estate come una nuvola di zanzare - per rimpiangere una nomina che in realtà non avrebbe voluto.

Fu anche una settimana di problemi familiari. L'adesione sempre più completa di Sundara alla Transit cominciava a innervosirmi sul serio. Il suo comportamento ormai era folle, imprevedibile e immotivato come quello di Carvajal; essi, però, giungevano alla loro strana pazzia da direzioni opposte: l'atteggiamento di Carvajal era dominato dalla cieca obbedienza a una rivelazione inesplicabile, quello di Sundara dal desiderio di liberarsi da ogni schema e struttura.

Faceva qualunque cosa le girasse in testa. Il giorno in cui andai a trovare Carvajal, Sundara si recò all'Edificio Municipale e fece domanda per avere la licenza da prostituta. La cosa le portò via quasi tutto il pomeriggio, perché dovette sottoporsi alla visita medica, a un colloquio con il sindacato, alla schedatura con fotografia e impronte digitali e tutte le altre complicazioni burocratiche. Quando tornai a casa, con la testa ancora piena di Carvajal, lei agitò con aria trionfante la piccola tessera laminata che le permetteva di vendere legalmente il proprio corpo ovunque nei cinque distretti.

— Mio Dio — fu l'unica cosa che riuscii a dire.

— Qualcosa che non va?

— Vuoi dire che ti sei messa in fila come una qualsiasi battona da venti dollari di Las Vegas?

— Avrei dovuto usare le nostre conoscenze politiche per avere la licenza?

— E se qualche giornalista ti avesse vista?

— E allora?

— La moglie di Lew Nichols, assistente amministrativo speciale del Sindaco Quinn, si iscrive all'unione delle puttane. Bel titolo, eh?

— Pensi che io sia l'unica donna sposata a far parte della unione?

— Non voglio dire questo. Sto pensando a un possibile scandalo.

— La prostituzione è un'attività legale e generalmente si riconosce alla prostituzione legalizzata un benefico influsso sociale che...

— È legale a New York. Non lo è a Kankakee, a Tallahassee, a Sioux City. Uno di questi giorni Quinn avrà bisogno dei voti di quelle città e di altre simili e qualche furbone andrà a tirare fuori la storia che la moglie di uno dei consiglieri più vicini a Paul Quinn vende il proprio corpo in un casino pubblico e...

— Devo forse adattare la mia vita alla necessità di Quinn di conformarsi alla moralità delle cittadine di provincia? — sbottò, con gli occhi scuri che mandavano lampi e il rossore che le affluiva in viso sotto il colore scuro delle guance.

— Vuoi davvero fare la puttana, Sundara?

— Prostituta è il termine usato di preferenza dalla direzione dell'unione.

— Prostituta non è molto migliore di puttana. Non sei soddisfatta dei patti che abbiamo fatto? Perché ti vuoi vendere?

— Ciò che voglio essere — ribatté lei freddamente — è un essere umano libero, slegato da ogni costrizione dell'autoattaccamento.

— E pensi di arrivarci prostituendoti?

— Le prostitute imparano a spogliarsi del loro "io". Le prostitute esistono solo per soddisfare i bisogni degli altri. Una o due settimane in un bordello della città mi insegneranno come subordinare le esigenze del mio io alle necessità di quelli che vengono da me.

— Potresti fare l'infermiera. Potresti fare la massaggiatrice. Potresti...

— Ho già fatto la mia scelta.

— Ed è questo che farai? Hai intenzione di passare una settimana o due in un casino della città?

— Probabilmente.

— È stata Catalina Yarber a suggerirtelo?

— Ci ho pensato da sola — ribatté Sundara solennemente.

I suoi occhi mandavano lampi. Ci trovavamo sull'orlo della peggiore lite della nostra vita, uno scontro diretto del tipo "io-ti-proibisco-di-fare-questo/tu-ordini-non-me-ne-dai".

Mi accorsi di tremare. Mi immaginai Sundara, snella ed elegante, lei desiderata da tutti gli uomini e da molte donne, che timbrava il cartellino in una di quelle squallide stanzette sterili, Sundara sdraiata sulla cuccetta al servizio di qualche cafone con la barba lunga e puzzolente di sudore, mentre una fila lunghissima aspettava, biglietto alla mano, alla sua porta. No, non potevo mandarla giù. Amore di gruppo a quattro, a sei, a dieci, qualsiasi tipo di sesso di gruppo mi andava bene, ma non gruppo-n, gruppo infinito, non offrire il suo corpo prezioso a qualsiasi porco che potesse pagare il prezzo. Per un attimo fui davvero tentato di farle una scenata da marito offeso come erano di moda una volta e dirle di lasciare perdere quella cretinata,

altrimenti... Ma, naturalmente, era impossibile. Non dissi niente, mentre tra noi si apriva un abisso. Eravamo su due isole diverse in un mare in burrasca, trasportati lontano uno dall'altra da forti correnti, e non riuscivo neppure a farmi sentire da lei, protendere le mani per raggiungerla. Dov'era andato a finire l'accordo che era stato nostro per qualche anno? Perché l'abisso si allargava sempre di più?

— Ma sì, vattene al tuo casino — brontolai e lasciai l'appartamento in un cieco e antistocastico trasporto di rabbia e paura.

Ma, invece di farsi registrare al bordello, Sundara andò all'Aeroporto Kennedy e si imbarcò su un razzo diretto in India. Si bagnò nel Gange a Benares, passò un'ora alla vana ricerca del quartiere ancestrale della sua famiglia a Bombay, cenò a base di curry al Green's Hotel e prese il razzo successivo che la riportò a casa. Il pellegrinaggio durò in tutto quaranta ore e le costò esattamente quaranta dollari all'ora.

Ebbi il buon senso di non farglielo notare. In ogni caso non potevo fare niente; Sundara era un essere libero e diventava più libera ogni giorno che passava e aveva il diritto di spendere il proprio denaro per ciò che le piaceva, anche per un folle viaggio notturno in India. Fui molto cauto, dopo il suo ritorno, a non chiederle se pensava davvero di usare la sua licenza da prostituta. Forse lo aveva già fatto. Preferivo non sapere.

19

La settimana segoente alla mia visita, Carvajal mi telefonò per invitarmi a colazione con lui il giorno seguente. Ci incontrammo, su suo suggerimento, al Merchants and Shippers Club situato nel distretto finanziario.

Il luogo da lui scelto mi sorprese. Il Merchants and Shippers è uno di quei venerandi circoli privati di Wall Street frequentati esclusivamente da agenti di cambio e banchieri con tutte le carte in regola e quando dico esclusivamente, voglio dire che persino Bob Lombroso che è americano da dieci generazioni ed è molto potente a Wall Street, non può diventarne socio

perché è ebreo e ha preferito lasciar perdere senza troppo chiasso.

Come in tutti i posti del genere, la ricchezza da sola non basta a farvi accettare: dovete essere socievole, un uomo amabile e decoroso, della razza giusta, che sia andato alle scuole giuste e appartenga alla società giusta. Da quel che sapevo, Carvajal non aveva nessuno di questi requisiti. Era un nuovo ricco e non aveva alle spalle l'ambiente prescolastico richiesto e importanti affiliazioni corporative. Come era riuscito ad ottenere la tessera da socio?

— L'ho ereditata — mi spiegò con aria di sufficienza mentre prendevamo posto in due comode, elastiche sedie ben imbottite, presso una finestra sessanta piani sopra la strada tumultuosa. — Uno dei miei antenati è stato un socio fondatore, nel 1823. Lo statuto prevede che le undici tessere dei soci fondatori si tramandino automaticamente ai figli più anziani dei figli più anziani, fino alla fine del mondo. Per quella clausola alcune cattive reputazioni hanno contaminato la santità dell'organizzazione.

Improvvisamente fece un risolino cattivo.

— Ci vengo circa una volta ogni cinque anni — disse. — Avrete notato che ho messo il vestito migliore.

Era vero; indossava un farsetto pieghettato con un disegno a lisca di pesce dorato e verde che poteva avere dieci anni, ma che era sicuramente il più elegante e lucente del suo guardaroba triste e sorpassato. Carvajal stesso sembrava trasformato: più vivace, più vigoroso, quasi scherzoso, decisamente più giovane dell'uomo pallido e triste che ormai conoscevo.

— Non sapevo che aveste degli antenati — mi stupii.

— C'erano dei Carvajal nel Nuovo Mondo molto prima che la "Mayflower" salpasse alla volta di Plymouth. Eravamo una famiglia molto importante in Florida all'inizio del XVIII secolo. Quando gli inglesi si annessero la Florida nel 1763, un ramo della famiglia si trasferì a New York e penso che sia stato un periodo in cui eravamo padroni di metà della banchina e di gran parte dell'Upper West Side. Perdemmo tutto nel panico del 1837 e io sono il primo membro della famiglia in un secolo e mezzo che si sia

elevato al di sopra di una signorile povertà. Anche nei momenti peggiori, però, abbiamo conservato la nomina di soci del circolo.

Accennò alle splendide pareti rivestite di legno rosso, alle scintillanti finestre con le intelaiature cromate, alla illuminazione discreta. Poi proseguì: — Non dimenticherò mai la prima volta che mio padre mi portò al circolo. Avevo quasi diciotto anni, quindi doveva essere il 1957. Il circolo non si era ancora trasferito in questo edificio, era in Broad Street in un palazzo del 1800 coperto di ragnatele. Entrammo, mio padre e io, con i nostri vestiti da venti dollari e le cravatte di lana, e tutti là dentro mi sembravano dei senatori, persino i camerieri, ma nessuno ci guardò dall'alto in basso, nessuno ci trattò con condiscendenza.

"Bevvi il primo martini della mia vita e mangiai il primo 'filet mignon'; mi sembrava di essere entrato nel Valhalla, sapete, o a Versailles. Una visita in uno strano mondo lucente dove tutti erano ricchi, potenti e maestosi. Quando mi sedetti all'immenso tavolo di rovere di fronte a mio padre, ebbi una visione. Cominciai a 'vedere', 'vidi' me stesso ormai vecchio, l'uomo che sono oggi, consunto, con ciuffi radi di capelli grigi, come mi ero già visto altre volte imparando a riconoscermi, e quel mio io sedeva in una sala riccamente arredata, una sala dallo stile agile ed elegante e con mobili fantasiosi, che in realtà era questa sala, e io ero al tavolo in compagnia di un uomo molto più giovane, un uomo alto e robusto che si chinava in avanti guardandomi con un'espressione nervosa e insicura e ascoltando ogni mia parola come se tentasse di impararla a memoria. Poi la visione si dissolse e mi ritrovai nuovamente con mio padre che mi stava chiedendo se mi sentivo bene e feci finta che fosse stato il martini a rendermi gli occhi vitrei e il volto contratto; infatti anche allora non ero un grande bevitore. Mi chiesi se quello che avevo 'visto' fosse una specie di proiezione al futuro della situazione in cui mi trovavo in quel momento, cioè, se avevo visto me stesso anziano portare mio figlio al 'Merchants and Shippers' Club del futuro. Per parecchi anni pensai a chi sarebbe stata mia moglie e come sarebbe stato mio figlio, e poi venni a sapere che non avrei avuto né moglie né figlio. Gli anni sono passati ed eccoci qui, io e voi, e voi sedete di fronte a me chino in avanti e mi guardate con un'espressione nervosa e insicura..."

Mi sentii correre un brivido lungo la schiena.

— Mi avete "visto" qui con voi più di quarant'anni fa?

Annuì con noncuranza e con lo stesso atteggiamento si girò per chiamare un cameriere, tagliando imperiosamente l'aria con l'indice come se fosse stato J.P.Morgan. Il cameriere arrivò di corsa al suo fianco e lo salutò ossequiosamente chiamandolo per nome. Carvajal ordinò un martini per me - perché lo aveva "visto"? - e uno sherry per sé.

— Vi trattano molto gentilmente — gli feci notare.

— È una questione d'onore per loro trattare ogni socio come se fosse il cugino dello Czar. Ciò che dicono di me in privato è probabilmente meno lusinghiero. La tessera di socio sarà sepolta con me e immagino che il circolo sarà ben felice che nessun altro piccolo e cencioso Carvajal gli contamini l'ambiente.

Gli aperitivi arrivarono quasi subito. Alzammo solennemente i bicchieri l'uno all'altro in un brindisi meccanico e rudimentale.

— Al futuro — esclamò Carvajal — allo splendente e seducente futuro — e scoppiò in una roca risata.

— Siete di buon umore oggi.

— Sì, mi sento allegro come non mi succedeva da anni. Una seconda primavera per il vecchio, eh?

La sua vivacità era sconcertante e mi metteva quasi paura.

Nei nostri due incontri precedenti Carvajal era riuscito a trovare delle riserve di energia ormai spente, ma oggi sembrava pronto, frenetico, pieno di una forza selvaggia attinta da qualche fonte tremenda.

Di colpo mi chiese: — Ditemi, Lew, avete mai avuto dei momenti di seconda vista?

— Penso di sì. Certamente, qualcosa di meno vivido di ciò che dovete provare voi. Ma penso che molte delle mie intuizioni siano basate su guizzi di vere e proprie visioni, lampi meno che minimi che vengono e spariscono così velocemente che non riuscirei a riconoscerli.

— Molto probabile.

— E poi sogni — proseguii. — Spesso in sogno ricevo premonizioni e presentimenti che poi si rivelano corretti. Come se il futuro fluttuasse verso di me e bussasse ai cancelli della mia coscienza addormentata.

— Sì, infatti la mente che dorme è molto più ricettiva a cose di quel genere.

— Ma ciò che percepisco in sogno mi giunge sotto forma simbolica, come una metafora più che un film. Poco prima che Gilmartin fosse arrestato sognai che veniva fucilato da un plotone di esecuzione, per esempio. L'informazione giusta mi era arrivata ma non in forma testuale.

— No. Il messaggio vi è arrivato in modo accurato e testuale, ma la vostra mente lo ha reso confuso e l'ha cifrato perché stavate dormendo e non potevate far funzionare nel modo giusto i vostri ricettori. Solo la mente razionale sveglia può trattare e integrare in modo attendibile i messaggi. La maggior parte delle persone sveglie, però, respingono i messaggi e quando dormono sono le loro menti a confondere ciò che si presenta loro.

— Pensate che siano molte le persone che ricevono messaggi dal futuro?

— Credo che capiti a tutti — rispose con fòga. — Il futuro non è il regno inaccessibile e intangibile che si pensa. Però sono così pochi ad ammettere la sua esistenza, eccetto che come concetto astratto. Così pochi permettono che i suoi messaggi li raggiungano!

La sua espressione aveva una strana intensità. Abbassò la voce e proseguì: — Il futuro non è un costrutto verbale. È un posto con una sua propria esistenza. In questo momento, mentre sediamo qui, noi siamo anche là, là + 1, là + 2, là + n, un'infinità di "là", tutti simultaneamente, prima e dopo la

nostra attuale posizione lungo la nostra linea di tempo. Quelle altre posizioni non sono né più né meno "reali" di questa. Semplicemente, sono in un posto che per caso non è il posto in cui hanno solitamente sede le nostre percezioni.

— Ma occasionalmente le nostre percezioni...

— Sconfinano. Vagano in altri segmenti della linea del tempo. Raccolgono avvenimenti o stati d'animo o stralci di conversazione che non appartengono all'"adesso".

— Sono le nostre percezioni che vagano o sono gli eventi stessi a non essere ancorati bene al loro "adesso"?

Carvajal si strinse nelle spalle. — Ha importanza? Non c'è modo di saperlo.

— Ma non vi interessa sapere come funziona? Tutta la vostra vita è stata modellata da questo e voi semplicemente...

— Ve l'ho detto, ho molte teorie. Così tante, che tendono a cancellarsi l'una con l'altra. Lew, Lew, pensate che non mi interessi? Ho passato tutta la vita a cercare di capire questo mio talento, la mia facoltà, e posso dare a ogni vostra domanda una dozzina di risposte, ciascuna plausibile come la successiva. La teoria della doppia linea del tempo, per esempio. Ve ne ho parlato?

— No.

— Ecco, allora.

Con calma, tirò fuori una penna e disegnò due righe parallele attraverso la tovaglia. Alle due estremità di una riga mise X e Y, all'altra X' e Y'.

— La linea che va da X a Y è il corso della storia come la conosciamo noi. Inizia con la creazione dell'universo al punto X e finisce con l'equilibrio termodinamico a Y, va bene? E queste sono alcune date significative del suo corso.

Con colpetti precisi vi tratteggiò delle lineette perpendicolari, cominciando dal lato della tavola più vicino a sé e proseguendo verso di me.

— Questa è l'era dell'uomo di Neanderthal. Questo è il tempo di Gesù. Questo è il 1939, l'inizio della II Guerra Mondiale. E anche l'inizio di Martin Carvajal. Voi quando siete nato? Intorno al 1970?

— Nel 1966.

— 1966. Benissimo. Questo siete voi, 1966. E questo è l'anno corrente, 1999. Questo, poi, è l'anno della vostra morte, 2056. Questo per quanto riguarda la linea X-Y. Adesso prendiamo l'altra, la linea X'-Y', anche questo è il corso della storia di questo universo, lo stesso corso di storia indicato da un'altra linea. Solo che procede in senso inverso.

— Cosa?

— Perché no? Supponete che vi siano molti universi, ciascuno indipendente dagli altri, ciascuno con il proprio singolo gruppo di soli e pianeti su cui gli avvenimenti si verificano nella loro unicità per quell'universo. Un'infinità di universi, Lew. C'è una ragione logica perché il tempo debba fluire nella stessa direzione?

— L'entropia — brontolai. — Le leggi della termodinamica. L'arco del tempo. Causa ed effetto.

— Non confuterò nessuna di queste teorie. Per quello che ne so, sono tutte valide in un sistema chiuso. Ma un sistema chiuso non ha responsabilità entropiche relative a un altro sistema chiuso, non è vero? Il tempo può scattare da A a Z in un universo e da Z ad A in un altro, ma solo un osservatore posto al di fuori di entrambi lo può sapere, perché in ciascun universo il flusso quotidiano scorre dalla causa all'effetto e non al contrario. Ne ammettete la logica?

Chiusi gli occhi un momento.

— Va bene. Abbiamo un'infinità di universi separati l'uno dall'altro, e la

direzione del flusso temporale, in ciascuno di essi, può sembrare capovolta rispetto agli altri. Va bene. E allora?

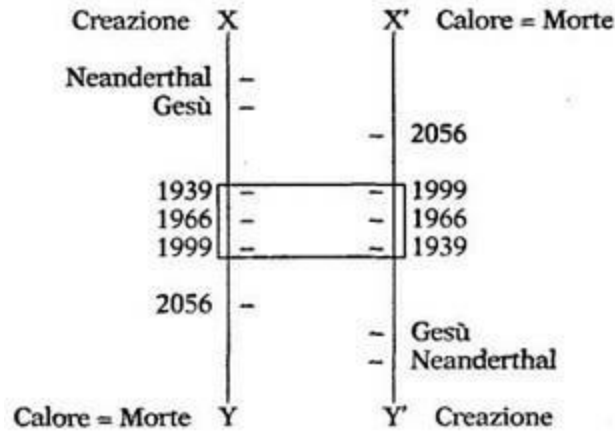
— In un'infinità di qualsiasi cosa, esistono tutti i possibili casi, esatto?

— Sì. Per definizione.

— Quindi convenite anche voi che al di fuori di quella infinità di universi separati ne può esistere uno identico al nostro in tutti i particolari, tranne che nella direzione del suo flusso temporale?

— Non sono sicuro di afferrare...

— Guardate — esclamò con impazienza, indicando la linea che andava da X' a Y'. — Questo è un altro universo, a fianco del nostro. Tutto ciò che accade nel nostro, anche nel minimo particolare, accade nell'altro. Ma in questo la creazione è in Y' invece che in Y. Quaggiù - e tratteggiò una riga attraverso la seconda linea vicino al mio lato del tavolo - vi è l'uomo di Neanderthal. Qui la Crocifissione. Qui il 1939; il 1966, il 1999 e il 2056. Gli stessi avvenimenti, le stesse date chiave, ma che vanno in senso inverso. In senso inverso, cioè, se voi per caso vivete in questo universo e riuscite a fare capolino nell'altro. Là, naturalmente, tutto sembra andare nella direzione giusta.

Carvajal estese le righe perpendicolari dal 1939 al 1999 segnate sulla linea X-Y finché incontrarono la linea X'-Y', e fece lo stesso con le righe dal 1999 al 1939 segnate sulla seconda lìnea. Poi chiuse le due serie di righe collegando le estremità, fino a formare uno schema come questo:

Un cameriere di passaggio lanciò un'occhiata a ciò che Carvajal stava facendo sulla tovaglia e, tossicchiando, passò oltre, senza dire niente e con un'espressione impenetrabile. Carvajal non sembrò neppure notarlo. Continuò: — Adesso supponiamo che una persona nata nell'universo X-Y riesca, Dio sa perché, a vedere di tanto in tanto nell'universo X'-Y'. Io. Eccomi dunque qua, in movimento dal 1939 al 1999 nell'universo X-Y, con la possibilità di fare capolino occasionalmente nell'universo X'-Y' e di osservare gli avvenimenti dei loro anni dal 1939 al 1999 che sono identici ai nostri, con la differenza che trascorrono in senso inverso, cosicché al tempo della mia nascita qui, ogni avvenimento della mia vita in X-Y si è già verificato in X'-Y'. Quando la mia coscienza entra in collegamento con quella del mio altro io nell'altro universo, la colgo nel momento in cui ricorda il suo passato, che è poi il mio futuro.

— Molto chiaro.

— Sì. La persona normale confinata in un unico universo può vagare a piacere con la propria memoria, ritornando quando vuole al proprio passato. Io, invece, ho accesso alla memoria di qualcuno che vive in direzione opposta e questo mi permette di "ricordare" il futuro altrettanto bene che il passato. Posto, naturalmente, che la teoria della doppia linea di tempo sia corretta.

— Lo è?

— Come posso saperlo? È solo un'ipotesi operativa plausibile per spiegare

quello che succede quando "vedo". Ma come potrei provarla?

Dopo un po' di tempo, chiesi: — Le cose che "vedete"... vi giungono in ordine cronologico inverso? Come se il futuro si srotolasse in una pergamena continua?

— No, mai. Così come i vostri ricordi non formano un unico rotolo continuo. Ricevo visioni irregolari, frammenti di scene, a volte passaggi abbastanza lunghi che hanno apparentemente una durata di dieci o quindici minuti o anche più, ma si tratta sempre di un guazzabuglio disordinato, mai di una sequenza lineare, consecutiva. Ho imparato poi io a trovare il quadro più vasto della situazione, a ricordare le sequenze e a legarle insieme in un ordine plausibile. È stato come imparare a leggere la poesia babilonese decifrando le iscrizioni cuneiformi su mattoni rotti e scrostati. Poco per volta ho elaborato delle indicazioni che mi guidassero nelle ricostruzioni del futuro: questo è il mio viso quando avrò quarant'anni, quando ne avrò cinquanta e quando ne avrò sessanta; questi sono gli abiti che ho indossato dal 1965 al 1973; questo è il periodo in cui ho portato i baffi, quando i miei capelli erano scuri, oh, un'intera schiera di piccoli riferimenti e associazioni e postille che alla fine mi sono diventati così familiari da poter vedere ogni scena, anche la più breve, e collocarla al posto giusto in uno spazio di settimane o anche giorni. All'inizio non è facile, ma ora è diventata come una seconda natura.

— State "vedendo" in questo momento?

— No. È necessario un notevole sforzo per provocare la condizione. È come cadere in trance - un'ombra spettrale gli passò sul viso. - Quando è molto forte, è quasi una doppia visione, un mondo che si sovrappone all'altro, tanto che non sono del tutto sicuro quale sia il mondo in cui vivo e quale quello che "vedo". Dopo tutti questi anni non mi sono ancora abituato a quel disorientamento, a quella confusione. Di solito non è così intenso. Fortunatamente.

— Potete farmi vedere com'è?

— Qui? Adesso?

— Se volete.

La sua espressione cambiò, gli occhi si fecero vitrei, fissi come se stesse assistendo a un film dall'ultima fila di un cinema enorme, oppure come se fosse assorto in una profonda meditazione. Le sue pupille si dilatarono e gli occhi, una volta spalancati, rimasero immobili, incuranti delle fluttuazioni della luce quando passava qualcuno accanto al nostro tavolo. Il viso mostrava una tensione tremenda. Il respiro era lento, rauco e regolare. Sedeva perfettamente immobile; sembrava assente. Passò, forse, un minuto; a me sembrò insopportabilmente lungo. Poi la sua fissità si frantumò come un ghiacciolo che cade a terra. Si rilassò e le spalle s'incurvarono in avanti; il colore tornò alle guance in un riflusso rapido di sangue; gli occhi gli si bagnarono e ritornarono tristi; prese con mano tremante il bicchiere pieno d'acqua e ne bevve il contenuto.

Alla fine chiese: — Quanto è durato?

— Solo pochi attimi. È sembrato molto più lungo di quanto non sia stato in realtà.

— Per me è durato mezz'ora. Come minimo.

— Cosa avete "visto"?

Scosse le spalle.

— Niente che non abbia già "visto". Le stesse scene ritornano, sapete, cinque, dieci, venti volte. Come nel ricordo. Ma il ricordo altera le cose. Invece, le cose che io "vedo" non cambiano mai.

— Volete parlarne?

— Non è niente — ribatté, sbrigativo. — Qualcosa che accadrà la primavera prossima. C'eravate anche voi. Passeremo molto tempo insieme, noi due, nei mesi prossimi.

— Che cosa stavo facendo?

— Guardando.

— Guardando chi?

— Me.

Sorrise, e fu un sorriso scheletrico, un terribile, pallido sorriso, un sorriso simile a quello che avevo visto quel primo giorno nell'ufficio di Lombroso. L'imprevedibile ottimismo di venti minuti prima l'aveva abbandonato. Rimpiansi di avergli chiesto una dimostrazione; era come se avessi chiesto a un moribondo di ballare la giga. Dopo un momento di silenzio imbarazzato, però, sembrò riprendersì. Tirò una spavalda boccata dal suo sigaro, finì di bere lo sherry, si rimise a sedere eretto.

— Va meglio. A volte è davvero spossante. Che ne direste di chiedere il menù, eh?

— Siete sicuro di star bene?

— Sicurissimo.

— Mi dispiace di avervi chiesto...

— Non vi date pensiero. Non è stato poi così brutto come deve esservi sembrato.

— Era spaventoso ciò che avete visto?

— Spaventoso? No, no. Ve l'ho detto, non era niente che non avessi già visto prima. Ne parleremo uno di questi giorni — chiamò il cameriere. — Penso sia ora di pranzare.

Il mio menù non aveva i prezzi, un segno di classe. La lista dei piatti era incredibile: bistecca di salmone affumicato, aragosta del Maine, lombo di manzo arrosto, filetto di sogliola, un elenco intero di cibi introvabili, che non avevano niente a che fare con le disgustose schifezze di soia mangiate il giorno prima o le confezioni di alghe marine. Non avendo idea di quali

fossero i prezzi, ordinai allegramente insalata di molluschi di mare e lombo di manzo. Carvajal scelse un cocktail di gamberi e salmone; non volle vino ma mi spinse a prenderne una mezza bottiglia. Anche sulla lista dei vini non c'erano prezzi; optai per un Latour '91, che costava probabilmente venticinque dollari.

Carvajal mi stava osservando attentamente. Era più che mai un enigma. Sicuramente voleva qualcosa da me; certamente voleva che io facessi qualcosa. Sembrava quasi che mi stesse corteggiando, in quel suo modo lontano, silenzioso, segreto. Ma non faceva cenni di nessun tipo. Mi sentivo come uno che gioca a poker bendato contro un avversario che gli vede le carte.

La dimostrazione che avevo ottenuto da lui era stata una parentesi così inquietante nella nostra conversazione che ebbi timore a ritornare subito sull'argomento e per un certo tempo parlammo amabilmente del vino, del cibo, della Borsa, di economia nazionale, politica e altri argomenti non impegnativi.

Inevitabilmente arrivammo a Paul Quinn e l'aria sembrò diventare più pesante. Carvajal mi chiese: — Quinn sta facendo un buon lavoro, vero?

— Mi sembra di sì.

— Dev'essere il sindaco più popolare che la città abbia avuto. È affascinante, vero? E ha un'energia incredibile. Troppa, a volte, no? Spesso sembra impaziente, riluttante a passare attraverso i soliti canali politici per ottenere quello che vuole.

— Credo che abbiate ragione. È certamente un tipo impetuoso. Errori di gioventù. Non ha ancora quarant'anni, non dimenticatelo.

— Dovrebbe prenderla con più calma. A volte la sua impazienza lo rende tirannico. Anche Gottfried era violento e tiranno e sapete cosa gli è successo.

— Gottfried era un dittatore senza vie di mezzo. Ha tentato di trasformare New York in uno stato militare e... — mi bloccai, spaventato. — Un

momento! Volete dire che Quinn corre il pericolo di essere assassinato?

— Non più di qualunque altro personaggio politico importante.

— Avete "visto" qualcosa che..

— No, niente.

— Devo saperlo. Se siete in possesso di qualche informazione riguardante un attentato alla vita del sindaco, dovete dirmelo. Devo saperlo.

Carvajal sembrò divertito.

— Mi avete frainteso. Quinn, che io sappia, non è in pericolo di vita, e se pensate che volessi dire qualcosa del genere, ho scelto male le parole, evidentemente. Ciò che intendevo è che la tattica di Gottfried procura dei nemici. Se non fosse stato ucciso, avrebbe potuto, solo potuto, avere dei problemi per la rielezione. Ultimamente anche Quinn si è fatto dei nemici. Prevaricando continuamente il City Council, irrita certi gruppi elettorali.

— I negri, lo so, ma...

— Non solo i negri. Anche gli ebrei sono alquanto irritati con lui.

— Non ne ero al corrente. I sondaggi non...

— Non ancora. Questo malcontento comincerà ad affiorare tra qualche mese. La sua presa di posizione sulla faccenda dell'istruzione religiosa nelle scuole, per esempio, gli ha già alienato apparentemente molte simpatie nei distretti ebrei. E i suoi commenti su Israele all'inaugurazione della nuova Banca del Kuwait in Lexington Avenue...

— Quell'inaugurazione avrà luogo fra tre settimane — feci notare.

Carvajal scoppiò a ridere.

— Davvero? Oh, ho di nuovo fatto confusione! Ho sentito il suo discorso in televisione; così mi sembrava, almeno, ma forse...

— No, non in televisione; l'avete "visto".

— Senza dubbio, senza dubbio.

— Cosa dirà su Israele?

— Qualche battuta di cattivo gusto. Ma gli ebrei sono molto sensibili a certe osservazioni scherzose, e la reazione non è stata - non sarà - favorevole. A loro non piace la sua aggressività. Presto cominceranno a pensare che Quinn non ha le idee giuste su Israele. E si faranno sentire.

— Quando?

— In autunno. Il "Times" pubblicherà un articolo in prima pagina sulla perdita dell'elettorato ebreo.

— No. Manderò Lombroso a inaugurare la Banca del Kuwait al posto di Quinn. Questo chiuderà la bocca a Quinn e ricorderà a tutti che abbiamo proprio un ebreo al gradino più alto dell'amministrazione municipale.

— Oh, no, non potete farlo.

— Perché no?

— Perché Quinn parlerà comunque. L'ho "visto" là.

— E se lo spedissi in Alaska quella settimana?

— Vi prego, Lew, credetemi: Quinn non può essere in nessun luogo al di fuori dell'edificio della Banca del Kuwait il giorno dell'inaugurazione. Impossibile.

— E altrettanto impossibile, immagino, che eviti di dire delle spiritosaggini su Israele, anche se gli viene detto di non farlo?

— Sì.

— Non ci credo. Sono sicuro che, se domani vado da lui e gli dico: "ehi,

Paul, secondo i miei sondaggi sembra che gli ebrei stiano diventando un po' inquieti; lascia perdere quella faccenda del Kuwait", lui lascerà perdere. O almeno modererà i commenti.

— Andrà — ribatté tranquillamente Carvajal.

— Qualunque cosa dica o faccia io?

— Esatto.

Scossi la testa.

— Il futuro non è così inflessibile come dite voi. Noi possiamo modificare gli avvenimenti che devono ancora accadere. Parlerò a Quinn di questa faccenda.

— Per favore, non fatelo.

— Perché no? — dissi duramente. — Perché avete bisogno che il futuro si avveri nella maniera giusta?

Sembrò ferito.

Con gentilezza disse: — Perché io so che il futuro si avvera sempre nella maniera giusta.

— Gli interessi di Quinn sono i miei interessi. Se l'avete "visto" fare qualcosa che risulti dannoso a questi interessi, come potete pretendere che rimanga qui seduto e glielo lasci fare?

— Non c'è altra scelta.

— Non lo so ancora.

Carvajal sospirò.

— Se parlate di questa faccenda con il sindaco — disse gravemente — questa sarà l'ultima volta che avrete accesso alle cose che vedo.

— È una minaccia? Un'affermazione che tende a far sì che la vostra profezia si autoadempia? Sapete che voglio il vostro aiuto; così cercate di

chiudermi la bocca con la vostra minaccia e così, naturalmente, la cerimonia si svolge come l'avete "vista". Ma che vantaggio c'è a sapere da voi certe cose se poi non sono libero di agire su di loro? Perché non correte il rischio e mi date carta bianca? Siete così poco sicuro della validità delle vostre visioni da essere costretto ad agire in questo modo per garantirvi che si realizzino nel modo giusto?

— Molto bene — ribatté lui dolcemente, senza malizia. — Avete carta bianca. Fate come vi pare. Vedremo cosa succede.

Mi aveva in pugno. Una volta di più mi aveva giocato, perché come avrei potuto rischiare di perdere accesso alla sua visione e come potevo prevedere quale sarebbe stata la sua reazione al mio tradimento?

Mi feci un appunto mentale per consigliare a Quinn di cominciare a riaggiustare i rapporti con gli ebrei della città, facendo una capatina in qualche salumeria ebrea, andando qualche volta nelle sinagoghe il venerdì sera.

— Siete arrabbiato per quello che ho detto poco fa? — gli chiesi.

— Non mi arrabbio mai.

— Ferito, allora. Mi siete sembrato offeso quando ho detto che avete bisogno che il futuro si avveri nel modo giusto.

— Penso di sì. Perché mi rendo conto di quanto poco mi avete capito, Lew, se pensate davvero che io soffra di qualche forma nevrotica che mi spinge a volere che le mie visioni si realizzino a tutti i costi. No, Lew. I disegni non possono essere cambiati, e se non li accettate, non ci può essere nessuna vera affinità di pensiero tra noi, nessuna comunanza di visione. Ciò che avete detto mi ha rattristato perché mi ha rivelato quanto siete ancora lontano da me. Ma no, non sono arrabbiato con voi.

Finimmo il pasto in completo silenzio e ce ne andammo senza aspettare il conto. Il circolo avrebbe pensato ad addebitarglielo.

Fuori, mentre ci stavamo lasciando, Carvajal disse ancora: — Un giorno, quando anche voi "vedrete", capirete perché Quinn deve dire ciò che io so che sta per dire all'inaugurazione della Banca del Kuwait.

— Quando anch'io "vedrò"?

— Sì.

— Ma io non ho questa dote.

— Tutti ce l'hanno. Pochissimi sanno usarla.

Mi diede una rapida stretta al braccio e sparì tra la folla di Wall Street.

20

Non telefonai immediatamente a Paul Quinn, ma ci andai molto vicino. Non appena Carvajal fu lontano, mi ritrovai a pensare perché mai avrei dovuto esitare. L'accesso che Carvajal aveva alle cose future era dimostrabile e sicuro; mi aveva fornito informazioni importanti per la carriera di Quinn; e la mia responsabilità nei confronti di Quinn annullava qualsiasi altra considerazione. Inoltre, la teoria di Carvajal sul futuro inflessibile e immutabile mi sembrava ancora un'assurdità. Qualsiasi cosa non ancora verificatasi doveva essere soggetta a cambiamenti; io potevo cambiarla e l'avrei fatto nell'interesse di Quinn.

Ma non gli telefonai.

Carvajal mi aveva chiesto - ordinato, minacciato, avvertito - di lasciar perdere. Ma Quinn avrebbe potuto evitare l'inaugurazione se glielo avessi detto? Secondo Carvajal, era impossibile. D'altra parte, forse, Carvajal continuava a barare, e ciò che aveva visto in realtà era un futuro in cui Quinn non presenziava all'inaugurazione. In questo caso il copione prevedeva che io fossi l'autore del cambiamento, colui che avrebbe impedito a Quinn di rispettare quell'impegno, e ciò significava che Carvajal aveva considerato il

fatto che io avrei detto tutto a Quinn, contribuendo così al realizzarsi della sua visione. Non suonava molto plausibile, ma dovevo tener conto anche di questa possibilità. Ero perso in un labirinto di vicoli chiusi. Il mio senso di stocasticità non mi sorreggeva più. Non sapevo ciò che pensavo e credevo nei confronti del futuro e persino del presente, e anche il passato cominciava ad apparirmi incerto. Penso che quel pranzo con Carvajal abbia dato il via al mio graduale allontanamento da ciò che una volta consideravo sanità di mente.

Riflettei un paio di giorni. Poi mi recai nel sontuoso ufficio di Bob Lombroso e gli raccontai tutta la faccenda.

— Ho un problema di tattica politica — esordii.

— Perché sei venuto da me invece che da Haig Mardikian? È lui lo stratega.

— Perché il mio problema riguarda l'occultamento di un'informazione confidenziale su Quinn. So qualcosa che Quinn avrebbe forse piacere di conoscere, e non posso dirglielo. Mardikian è un tale galoppino di Quinn che potrebbe tirarmi fuori tutta la storia con la promessa di non dire niente e poi spifferargli tutto.

— Anch'io sono un galoppino di Quinn. E anche tu.

— Sì, è vero. Ma tu non tradiresti il segreto di un amico nell'interesse di Quinn.

— E pensi che Haig lo farebbe?

— Forse.

— Haig si arrabbierebbe se sapesse che la pensi così.

— Sono sicuro che non gli dirai niente. Lo so.

Lombroso non replicò, si limitò a rimanere seduto sullo splendido sfondo della sua collezione di tesori medioevali, affondando le dita nella spessa

barba nera e studiandomi con occhi penetranti. Ci fu un lungo e inquietante silenzio. Eppure sentii di avere avuto ragione venendo da Lombroso invece che da Mardikian. Di tutti gli uomini di Quinn, Lombroso era il più ragionevole, il più fidato, un uomo di equilibrio e di buon senso, quadrato e incorruttibile, estremamente imparziale. Se l'avessi giudicato male sarei stato finito.

Alla fine chiesi: — Affare fatto, allora? Non ripeterai una sola parola di quello che ti dirò?

— Dipende.

— Da che cosa?

— Dipende se sono d'accordo con te che è meglio nascondere quello che vuoi nascondere.

— Te lo dico e poi decidi?

— Sì.

— Niente da fare, Bob.

— Questo significa che non ti fidi neanche di me, giusto?

Ci pensai su un momento. Il mio intuito diceva: "Avanti, digli tutto". La prudenza diceva che esisteva almeno una possibilità che lui andasse a spifferare tutto a Quinn.

— Va bene — mi decisi — ti dirò tutto. Spero che rimanga tra noi due.

— Avanti — mi incoraggiò lui.

Tirai un profondo respiro.

— Sono uscito a colazione con Carvajal qualche giorno fa. Mi ha detto che Quinn tirerà fuori delle stupide spiritosaggini su Israele all'inaugurazione della Banca del Kuwait all'inizio del mese prossimo, e che le sue battute

offenderanno moltissimi elettori ebrei, aggravando così il risentimento locale degli ebrei nei confronti di Quinn che io ignoravo, ma che, secondo Carvajal, è già forte e peggiorerà.

Lombroso mi fissò.

— Sei impazzito, Lew?

— Forse. Perché?

— Credi davvero che Carvajal possa vedere nel futuro?

— Gioca in Borsa come se potesse leggere i giornali del mese prossimo, Bob. Ci ha dato l'informazione sulla morte di Leydecker e l'ascesa di Socorro. Ci ha detto di Gilmartin. E...

— E il coagulamento del petrolio, sì, d'accordo. E con questo? Ha previsto giusto. Penso che abbiamo già fatto questa discussione, Lew.

— Lui non prevede. Io prevedo. Lui "vede".

Lombroso cercava di essere paziente e tollerante, ma sembrava preoccupato. Era soprattutto un uomo razionale, e io gli parlavo di follia pura.

— Pensi che possa predire il contenuto di un discorso improvvisato che sarà pronunciato fra tre settimane?

— Sì.

— Com'è possibile una cosa del genere?

Pensai al diagramma tracciato da Carvajal sulla tovaglia, alle due linee del tempo dirette verso direzioni opposte. Non potevo tentare di spiegarlo a Lombroso e quindi mi limitai a dire: — Non so. Lo prendo sulla parola. Mi ha già dato prove sufficienti a convincermi che può farlo.

Lombroso, invece, non sembrò convinto.

— È la prima volta che sento dire che Quinn è nei guai con gli elettori ebrei. Dove sono le prove? Cosa dicono i tuoi sondaggi?

— Niente, ancora niente.

— Ancora niente? Quando comincerà ad affiorare la cosa?

— Tra qualche mese, Bob. Carvajal dice che quest'autunno il "Times" farà uscire un articolo sul modo in cui Quinn sta perdendo l'elettorato ebreo.

— Non pensi che lo verrei a sapere piuttosto in fretta, se Quinn stesse perdendo le simpatie ebree? Ma da quello che so Paul è il sindaco più popolare dai tempi di Beame o di LaGuardia.

— Tu sei un milionario e così i tuoi amici. Non puoi ottenere un campione significativo dell'opinione popolare bazzicando tra i milionari. E poi non sei neppure l'ebreo tipico, Bob. L'hai detto tu stesso: sei sefardita, sei latino e i sefarditi sono un'élite, una minoranza dentro la minoranza, una piccola casta aristocratica che ha molto poco in comune con la signora Goldstein e il signor Rosemblum. Quinn potrebbe perdere le simpatie di cento Rosemblum al giorno e la notizia non arriverebbe al tuo gruppo di Spinoza e Cardozo finché non lo leggono sul giornale. Ho ragione?

Stringendosi nelle spalle, Lombroso rispose: — Qualcosa di vero c'è. Ma mi pare che siamo usciti dal seminato, no? Qual è il tuo problema, Lew?

— Voglio avvertire Quinn di non fare quel discorso, oppure di lasciar perdere le battute. Ma Carvajal non mi lascia dire una sola parola.

— Non ti lascia?

— Dice che il discorso è destinato ad avere luogo come lui l'ha percepito, e insiste perché io lasci che le cose vadano come devono andare. Se faccio qualcosa per impedire a Quinn di fare ciò che il suo copione prevede per quel giorno, Carvajal ha minacciato di rompere i rapporti con me.

Lombroso, con l'espressione turbata e lugubre, misurò a passi lenti e

circolari l'ufficio.

— Non so cosa sia più folle: credere che Carvajal possa leggere il futuro o temere che si vendichi di te se riferisci la sua previsione a Quinn.

— Non è una previsione. È una vera e propria visione.

— Lo dici tu.

— Bob, più di qualunque altra cosa, io voglio che Quinn arrivi alle cariche più alte di questo paese. Non ho nessun diritto di tenergli nascosti dei dati, specialmente ora che ho trovato una fonte unica come Carvajal.

— Carvajal può essere semplicemente...

— Ho fiducia completa in lui! — esclamai, con una foga che mi sorprese, perché fino a quel momento avevo avuto delle perduranti incertezze sulle facoltà di Carvajal e adesso credevo ciecamente alla loro validità. — Non posso correre il rischio di rompere i rapporti con lui.

— Allora parla a Quinn di quel discorso. Se Quinn non lo pronuncia, come farà Carvajal a sapere che sei tu il responsabile?

— Lo saprà.

— Possiamo annunciare che Quinn è ammalato. Possiamo anche farlo ricoverare a Bellevue quel giorno per un controllo generale. Possiamo...

— Lo saprà.

— Allora possiamo suggerire a Quinn di andare adagio con certi commenti che potrebbero essere interpretati come antisionisti.

— Carvajal saprà che sono stato io.

— Ti ha preso proprio per la gola, vero?

— Non voglio correre il rischio di rovinare tutto.

— E allora non farlo. Lascia che il discorso venga fatto come previsto, se hai tanta paura di offendere Carvajal. Qualche spiritosaggine non può provocare un danno eterno, ti pare?

— Ma non porterà neanche dei vantaggi.

— Non sarà poi un gran danno. Abbiamo due anni prima che Quinn si ripresenti alle elezioni. Può fare cinque pellegrinaggi a Tel Aviv in questo periodo, se è necessario — Lombroso mi venne più vicino e mi mise una mano sulle spalle.

La sua vicinanza, la forza della sua personalità possente e vibrante mi schiacciava. Con grande calore e intensità chiese: — Stai bene in questo periodo, Lew?

— Cosa vuoi dire?

— Mi preoccupi. Questa mania di vedere il futuro. Tutta questa eccitazione per uno stupido discorso. Forse hai bisogno di un po' di riposo. So che ultimamente sei stato sottoposto a un'eccessiva tensione e...

— Tensione?

— Sundara. Non è necessario fare finta che io non sappia cosa sta succedendo.

— Le cose non vanno bene con Sundara, d'accordo. Ma se pensi che le attività pseudoreligiose di mia moglie abbiano influito negativamente sul mio metro di giudizio, sul mio equilibrio mentale, sulla mia abilità come membro dello staff del sindaco...

— Stavo solo dicendo che forse sei molto stanco. Quando si è stanchi, ci si preoccupa di un sacco di cose, non tutte reali, e le preoccupazioni ci stancano ancora di più. Rompi la routine, Lew. Vai in Canada per, diciamo, un paio di settimane. Un po' di pesca, di caccia e diventerai un uomo nuovo. Un mio amico ha una proprietà vicino a Banff, un bel pezzo di terreno di mille ettari tra le montagne, e...

— Grazie, ma sono più in forma di quanto tu non pensi. Mi dispiace di averti fatto perdere del tempo.

— Non è stata affatto una perdita. È importante che impariamo a dividere le nostre difficoltà. Per quello che ne so, Carvajal vede nel futuro. Ma è una cosa difficile da mandare giù per un uomo razionale come me.

— Supponi che sia vero. Che cosa consigli di fare?

— Supponendo che sia vero, penso che sarebbe meglio non fare niente che possa irritare Carvajal. È nel nostro interesse spillargli delle altre informazioni, e quindi non dovresti rischiare una rottura con lui per una cosa di così poca importanza come le conseguenze di questo discorso.

Annuii.

— Anch'io la penso così. Allora non parlerai a Quinn di ciò che dovrebbe dire o non dire all'inaugurazione della Banca?

— No, naturalmente.

Mi accompagnò verso la porta. Tremavo, sudavo e dovevo avere uno sguardo allucinato. Ma non riuscii a stare zitto.

— E non dirai in giro che do i numeri, vero, Bob? Perché non è vero. Può darsi che sia sull'orlo di un tremendo sconvolgimento della coscienza, ma non sto diventando matto. Davvero, Bob, non sto diventando matto — urlai quasi, e in modo così veemente da suonare poco persuasivo anche alle mie orecchie.

— Continuo a pensare che potresti prenderti una breve vacanza. Ma, comunque, stai tranquillo, non metterò in giro la voce di un tuo imminente ricovero in manicomio.

— Grazie, Bob.

— Grazie per essere venuto da me.

— Non mi sarei fidato di nessun altro.

— Andrà tutto bene. Non ti preoccupare di Quinn. Controllerò se comincia davvero ad avere dei guai con la signora Goldstein e il signor Rosemblum. Tu, intanto, potresti fare qualche sondaggio nel tuo reparto — mi strinse la mano. — Riposati, Lew. Concediti un po' di riposo.

21

E così feci in modo che la profezia si realizzasse pur avendo avuto il potere d'impedirla. Ma l'avevo avuto davvero? Avevo rifiutato di mettere alla prova l'ostinato determinismo di Carvajal. Era come un'ammissione di colpevolezza, la mia. Quinn avrebbe parlato all'inaugurazione della Banca. Quinn avrebbe raccontato le sue stupide storielle su Israele. La signora Goldstein avrebbe brontolato; il signor Rosemblum avrebbe imprecato. Il sindaco si sarebbe fatto dei nemici superflui; il "Times" avrebbe avuto una storia piccante; noi ci saremmo messi al lavoro per riparare al danno; Carvajal avrebbe avuto ragione ancora una volta. Sarebbe stato così facile intervenire, direte voi. Perché non mettere alla prova il sistema? Vai a vedere il bluff di Carvajal. Be', non l'avevo fatto. Ne avevo avuto la possibilità, ma aveva vinto la paura, come se per qualche segreta ragione sapessi che le stelle sarebbero sprofondate nel caos se fossi intervenuto nel corso degli eventi. Così mi ero arreso alla pretesa inevitabilità della cosa senza neppure lottare. Ma avevo davvero rinunciato così facilmente? Ero mai stato veramente libero di agire? Non era anche la mia resa, forse, parte dell'immutabile copione eterno?

22

Tutti hanno questa dote naturale, mi aveva detto Carvajal.

Pochissimi sanno usarla. Aveva parlato di un tempo in cui anch'io sarei stato capace di "vedere". Non "se" ma "quando".

L'idea mi terrorizzava ed esaltava. Guardare nel futuro, non dover lottare contro l'imprevisto e il caso, oltrepassare le imprecisioni nebbiose del metodo stocastico per approdare alla certezza assoluta, sì, sì, sì, era fantastico, ma quanto sgomento incuteva! Spalancare quella porta buia, scrutare lungo il corso del tempo le meraviglie e i misteri che ci attendono!

Mi incuteva sgomento, perché sapevo che avrei potuto "vedere" qualcosa che mi avrebbe causato dolore e questo avrebbe potuto svuotarmi e distruggermi come Carvajal apparentemente era stato svuotato e distrutto dalla sicurezza della propria morte. Fantastico, perché "vedere" significava sfuggire al caos dell'ignoto; significava il raggiungimento finale di quella vita completamente strutturata e determinata a cui avevo anelato dal momento in cui, abbandonando il nichilismo adolescente, avevo accettato la filosofia della causalità.

Ma se davvero Carvajal conosceva il modo di donarmi la visione della vita, io volevo usarla in modo diverso, senza permettere che facesse di me un eremita avvizzito, senza inchinarmi passivamente agli ordini di un invisibile drammaturgo, senza accettare di diventare un burattino come Carvajal. No, io avrei usato quel dono in modo attivo, l'avrei adoperato per plasmare e dirigere il flusso della storia, avrei approfittato della mia conoscenza unica per guidare, comandare e modificare, per quanto ne fossi capace, il corso degli eventi umani.

Secondo Carvajal, era impossibile plasmare e guidare gli avvenimenti. Impossibile per lui, forse, ma perché io avrei dovuto essere condizionato dai suoi limiti? Anche se il futuro è fisso e ìmmutabile, la sua conoscenza potrebbe comunque essere usata per attenuare le disgrazie, indirizzare le proprie energie in una direzione nuova, creare nuovi orizzonti sulle macerie di quelli vecchi. Ci avrei provato. Insegnami a "vedere", Carvajal, e lasciami tentare!

23

Alla fine di giugno Sundara sparì senza lasciare un messaggio e rimase

fuori casa cinque giorni. Non avvisai la polizia. Quando tornò, senza degnarsi di darmi una spiegazione, non le chiesi dove fosse stata. Bombay, Terra del Fuoco, Capetown, Bangkok, per me non faceva nessuna differenza. Stavo diventando un buon marito-transit. Forse aveva passato tutto quel tempo distesa sull'altare di qualche sede locale del Passaggio, o forse era andata a lavorare in un bordello dei Bronx. Non lo sapevo, non volevo pensarci. Ormai non c'era più intesa, né contatto tra noi; pattinavamo a fianco a fianco sul ghiaccio sottile senza mai scambiare un'occhiata, senza mai rivolgerci la parola, scivolando via in silenzio verso una meta ignota e pericolosa. I riti del Passaggio occupavano le sue energie notte e giorno, giorno e notte.

— Cosa ne ricavi? — avrei voluto chiederle. — Cosa significa per te?

Non lo feci. Una sera afosa di luglio tornò a casa tardi dopo aver fatto chissà cosa in città; indossava un semplice sari turchese che aderiva alla pelle umida in modo così lascivo che nella puritana Nuova Delhi l'avrebbero condannata a dieci anni per oltraggio al pudore. Mi venne vicino, mi posò le braccia sulle spalle e mi strinse forte, tanto che il calore del suo corpo mi fece tremare, i suoi occhi incontrarono i miei e nelle sue pupille nere e lucenti vidi un'espressione di dolore, di sconfitta e di rimpianto, un'espressione agghiacciante di pena accorata. Poi, come se fossi riuscito a leggerle nel pensiero, sentii chiaramente la sua voce che mormorava: — Di' una parola, Lew, solo una parola, e lascio perdere tutto; ogni cosa tornerà come prima.

So che questo era ciò che mi dicevano i suoi occhi. Ma non dissi una parola. Perché rimasi in silenzio? Perché sospettavo che Sundara stesse provando su di me un altro di quegli stupidi esercizi del Transit, stesse giocando a pensavi-che-dicessi-sul-serio? O perché in qualche angolo remoto della mia anima non volevo, davvero, che si allontanasse dalla strada che aveva scelto?

24

Quinn mi mandò a chiamare. Era il giorno prima della cerimonia alla Banca del Kuwait.

Quando entrai, era in piedi al centro del suo ufficio. La stanza era anonima è squallidamente funzionale, tutto l'opposto del maestoso studio di Lombroso; i mobili municipali scuri erano tutt'altro che eleganti e sulle pareti era appesa una serie di ritratti di ex sindaci, ma quel giorno c'era nell'aria un misterioso splendore. La luce del sole che filtrava dalla finestra alle spalle di Quinn lo ammantava di un'aureola dorata e il sindaco sembrava irraggiare forza, autorità e caparbietà, una corrente di luce più intensa di quella che riceveva dal sole. Un anno e mezzo come sindaco di New York avevano lasciato il segno: la rete di rughe sottili intorno agli occhi era più profonda di quanto non fosse il giorno dell'investitura; i capelli biondi avevano perso un po' di lucentezza; le spalle robuste sembravano curve come se stessero cedendo sotto un peso troppo forte. Ma oggi tutto questo era sparito, gli era tornato il vecchio vigore alla Quinn. La sua presenza riempiva tutta la stanza. Mi disse: — Ti ricordi, un mese fa, quando mi dicesti che si stavano profilando nuove condizioni e che in breve tempo mi avresti dato uno schema di previsioni per il prossimo anno?

— Certo. Ma...

— Aspetta. Effettivamente si sono presentati nuovi fattori ma tu non li conosci ancora. Ho intenzione di metterteli a disposizione in modo che tu ci possa lavorare sopra tenendone conto nel tuo lavoro di sintesi.

— Che tipo di fattori?

— Il mio progetto di presentarmi candidato alla presidenza.

Dopo una lunga pausa imbarazzata riuscii a dire: — Vuoi dire, presentarti l'anno prossimo?

— Per il prossimo anno non ho un accidente di probabilità. Non sei d'accordo?

— Sì, ma...

— Niente ma. L'accoppiata per il 2000 è Kane-Socorro, Non ho bisogno della tua abilità stocastica per capirlo. Ormai hanno dalla loro parte

abbastanza delegati da poter ottenere la nomina al primo scrutinio. Se la vedranno con Mortonson l'anno prossimo e verranno stracciati. Penso che Mortonson otterrà la vittoria più schiacciante dal tempo di Nixon, nel 1972, qualunque sia il candidato che si presenta contro di lui.

— Anch'io la penso così.

— È per questo che sto già parlando del 2004. Mortonson non potrà più presentarsi e i Repubblicani non hanno più nessuno della sua levatura. Chiunque tra i Nuovi Democratici riesca ad acciuffare la nomina è sicuro di essere eletto, giusto?

— Giusto, Paul.

— Kane non avrà un'altra possibilità. Quelli che subiscono una Waterloo elettorale non si rialzano più. Chi rimane? Keats? Avrà più di 60 anni. Pownell? Non ha capacità di resistenza. Sarà dimenticato. Randolph? Non lo vedo ottenere qualcosa di più di una nomina vicepresidenziale.

— Ci sarà ancora Socorro.

— Socorro, sì. Se gioca bene le sue carte durante la campagna del prossimo anno, ne verrà fuori rafforzato, per quanto rovinosa sia la sua débâcle con Kane. Proprio come fecero Muskie, perdendo nel 1968, e Shriver, perdendo nel '72. Ho pensato molto a Socorro, tutta l'estate, Lew. L'ho osservato salire come un razzo dopo la morte di Leydecker. È per questo che ho deciso di smetterla di essere prudente e iniziare fin da adesso a darmi da fare per la nomina. Devo legare le mani a Socorro. Se ottiene lui la nomina nel 2004, vince sicuramente e, se vince, sarà sicuramente rieletto nel 2008, il che significa che dovrei stare con le mani in mano fino al 2012.

Mi gratificò di una notevole dose del classico contatto d'occhi alla Quinn finché non cominciai a sentirmi a disagio.

— Nel 2012 avrò 51 anni, Lew. Non voglio aspettare tanto. Un potenziale candidato può ammuffire quando se ne sta a far niente una dozzina di anni aspettando il suo turno. Cosa ne pensi?

— Che la tua previsione è azzeccata.

Quinn annuì.

— Okay. Questa è la tabella di marcia che Haig e io abbiamo studiato nei giorni scorsi. Passeremo ciò che resta del '99 e la prima metà dell'anno prossimo a gettare le basi. Faccio qualche discorso in giro per il paese e così riesco a conoscere meglio i caporioni del partito. Instauro rapporti amichevoli con un sacco di pesci piccoli che saranno dei pezzi grossi del partito nel 2004. L'anno prossimo, dopo la nomina di Kane e Socorro, farò una campagna nazionale in loro favore, puntando soprattutto sul nord-est. Mi dannerò l'anima per consegnargli lo stato di New York su un piatto d'argento. All'inferno! Dopo tutto, sono convinto che riusciranno ad avere comunque sei o sette dei grossi stati industriali, quindi tanto vale che abbiano anche il mio, dal momento che io poi verrò considerato un uomo attivo e dinamico; Mortonson, comunque, li schiaccerà nel sud e negli Stati agricoli. Nel 2001 me la prenderò con più calma e mi concentrerò sulla rielezione a sindaco, ma una volta ottenuta questa, mi darò nuovamente ai giri propagandistici in tutto il paese, e dopo le elezioni per il Congresso, nel 2002, annuncerò la mia candidatura. Questo mi concederà tutto il 2003 e metà del 2004 per lavorarmi i delegati e, alle elezioni primarie, avrò già la nomina in tasca. Cosa ne dici?

— Mi piace, Paul. Mi piace da matti.

— Bene. Tu sarai il mio uomo chiave. Voglio che tu ti concentri a tempo pieno sul lavoro di studio e previsione del contesto politico-nazionale in modo da poter elaborare i piani d'azione secondo il mio progetto. Lascia perdere i piccoli problemi locali, quelli che riguardano New York. Mardikian può organizzare da solo la campagna per la mia rielezione a sindaco. Tu studi il contesto più vasto, mi dici cosa pensano di volere quelli dell'Ohio, delle Hawaii e del Nebraska, mi dici cosa è probabile che vogliano tra quattro anni. Tu sarai l'uomo che mi farà presidente.

— Puoi starne certo.

— Sarai gli occhi che guarderanno nel futuro per me.

— Lo sai, amico.

Ci stringemmo le mani.

— Verso la Casa Bianca! — urlò Quinn.

— Washington, arriviamo! — sbraitai io.

Fu una cosa stupida, ma commovente. Immaginai la storia ai nostri piedi, noi in marcia verso la Casa Bianca con me in testa a sventolare la bandiera e suonare i tamburi. Ero così scosso dall'emozione che fui sul punto di dire a Quinn di lasciar perdere la cerimonia della Banca del Kuwait. Poi, però, vidi il volto triste di Carvajal apparire tra i granellini di polvere del raggio di luce che entrava dalla finestra e mi fermai.

Così non dissi nulla: Quinn fece il suo discorso e naturalmente si andò a impegolare in una serie di grossolane barzellette sulla situazione politica del Medio Oriente.

— Mi hanno detto che la settimana scorsa re Abdullah e il Primo Ministro Eleazar giocavano a poker al casinò di Eilat; il re aveva scommesso tre cammelli e un pozzo di petrolio e il primo ministro aveva rilanciato a cinque maiali e un sottomarino, così il re... — No, no, è troppo stupida per ripeterla. Naturalmente l'exploit di Quinn fu il pezzo forte dei notiziari della sera, e il giorno seguente la City Hall fu invasa da telegrammi risentiti. Mardikian mi telefonò per avvertirmi che il posto era picchettato dal B'nai B'rith, dall'Appello per gli Ebrei Uniti, dalla Lega di Difesa Ebrea e dall'intera squadra della Casa di Davide.

Ci andai anch'io, sgattaiolando molto poco ebraicamente tra la ressa di ebrei offesi e con il desiderio di chiedere scusa al mondo intero per avere permesso, con il mio silenzio, che accadesse tutto questo. Con il sindaco c'era anche Lombroso. Ci scambiammo una rapida occhiata. Mi sentivo soddisfatto - Carvajal non aveva forse previsto esattamente l'incidente? - impacciato e impaurito nello stesso tempo.

Lombroso mi strizzò rapidamente l'occhio, cosa che avrebbe potuto avere

almeno dieci significati diversi, ma che io presi come un gesto rassicurante e di perdono.

Quinn non sembrava molto turbato. Un po' nervosamente diede un colpetto alla scatola piena di telegrammi e disse amaramente: — È così che si comincia la caccia all'elettore americano. Non è un gran bell'inizio, vero, ragazzo?

— Non preoccuparti — esclamai con un tono volonteroso ed entusiasta da boyscout. — Questa è l'ultima volta che succederà una cosa del genere.

25

Telefonai a Carvajal.

— Ho bisogno di parlarvi.

Ci incontrammo lungo Hudson Promenade vicino alla 10ª Strada. C'era un tempo sinistro, scuro, umido e caldo; il cielo era di un minaccioso giallo-verdino con nuvoloni neri addensati sul New Jersey e un senso di apocalisse imminente dominava ogni cosa. I raggi di un pallido sole nebbioso, più cinerei che dorati, si facevano largo tra uno strato di dense nubi ammassate in mezzo al cielo come una coperta spiegazzata. Un tempo assurdo, da melodramma, uno scenario rumoroso e oleografico per la nostra conversazione.

Gli occhi di Carvajal avevano uno splendore innaturale.

Sembrava più alto, più giovane, pareva danzasse sulle punte dei piedi lungo la Promenade. Come mai sembrava acquistare forza a ogni nostro incontro?

— Allora? — mi chiese.

— Voglio riuscire a "vedere".

— Fatelo, allora. Non ho nessuna intenzione di fermarvi.

— Siate serio — scongiurai.

— Sono sempre serio. Come posso aiutarvi?

— Insegnatemi come si fa.

— Vi ho mai detto che si possa insegnare?

— Avete detto che tutti hanno questo dono ma pochissimi sanno come usarlo. D'accordo. Fatemi vedere come si fa a usarlo.

— Il modo di usarlo si può forse imparare, ma non insegnare.

— Per favore.

— Perché tanta fretta?

— Quinn ha bisogno di me. Voglio aiutarlo a diventare presidente.

— E allora?

— Voglio aiutarlo. Ho bisogno di "vedere".

— Siete bravissimo a fare le previsioni, Lew.

— Non abbastanza, non abbastanza.

Si sentì un tuono venire da Hoboken. Un vento freddo e umido proveniente da ovest mosse le nubi raggruppate. Lo scenario naturale stava diventando grottesco, comico, esagerato.

Carvajal disse: — Supponiamo che vi dica di darmi il controllo completo della vostra vita. Supponiamo che vi chieda di lasciarmi prendere ogni decisione per voi, di modellare ogni vostra azione sui miei ordini, di mettere completamente la vostra esistenza nelle mie mani, supponiamo che dica che, se lo fate, c'è una possibilità che voi impariate a "vedere". Una possibilità.

Cosa rispondereste?

— Direi che è un affare.

— "Vedere" può non essere fantastico come pensate, sapete. In questo momento lo vedete come una chiave magica per tutto. Cosa succederebbe se si rivelasse solo un peso e un ostacolo? Se fosse una maledizione?

— Non penso che possa essere così.

— Come fate a saperlo?

— Un potere come questo può rappresentare un'enorme forza positiva. Per me può essere solo una cosa benefica. Vedo i possibili lati negativi, certo, ma... una maledizione? No.

— E se lo fosse?

Mi strinsi nelle spalle.

— Corro il rischio. È stata una maledizione per voi?

Carvajal si fermò e mi guardò in viso cercando i miei occhi.

Era il momento giusto perché un lampo squarciasse il cielo, i rullii di un potente tuono risuonassero lungo l'Hudson e una pioggia torrenziale si abbattesse sulla Promenade. Non accadde niente di tutto questo. Invece, cosa assurda, le nuvole direttamente sopra di noi si aprirono e un sole giallo e dolce abbracciò le sinistre minacce di temporale.

— Sì — rispose, calmo. — Una maledizione. Se non altro, una maledizione.

— Non vi credo.

— Cosa volete che me ne importi?

— Se anche è stata una maledizione per voi, non penso lo sarebbe per me.

— Molto coraggioso, Lew. O molto sciocco.

— Sia l'uno che l'altro. Ma voglio essere capace di "vedere".

— Siete disposto a diventare mio discepolo?

Strana parola, stonata.

— Che cosa implica?

— Ve l'ho già detto. Date voi stesso a me, senza fare domande e senza la garanzia del risultato.

— E questo come mi aiuterà a vedere?

— Niente domande. Semplicemente date voi stesso a me, Lew.

— Fatto.

Il lampo arrivò. I cieli si aprirono e un assurdo diluvio si abbatté su di noi con implacabile furia.

26

Un giorno e mezzo più tardi.

— La cosa peggiore è "vedere" la propria morte. È quello il momento in cui la vita se ne va, ti abbandona, non quando muori davvero, ma quando ti "vedi" morire.

— È questa la maledizione di cui parlavate?

— Sì. È questo che mi ha ucciso, Lew, molto prima che venisse il mio momento. Avevo quasi trent'anni la prima volta che la "vidi". Da allora l'ho "vista" molte volte. Conosco il giorno, l'ora, il posto, le circostanze. L'ho vissuta e rivissuta, l'inizio, la parte centrale, la fine, le tenebre, il silenzio. E

una volta che l'ho "vista", la vita per me non è stata altro che una rappresentazione di marionette.

— Qual è stata la parte peggiore? Sapere quando, sapere come?

— Sapere che.

— Che sareste morto?

— Sì.

— Non capisco. Cioè, dev'essere tremendo vedersi morire, d'accordo, vedere la propria fine come al telegiornale, ma non vi è nessun elemento fondamentale di sorpresa, no? Voglio dire, la morte è inevitabile e lo sappiamo tutti fin da quando siamo bambini.

— Davvero?

— Ma naturalmente.

— Voi siete convinto che morirete, Lew?

Sbattei gli occhi un paio di volte.

— Naturalmente.

— Ne siete assolutamente convinto?

— Non vi seguo. Volete per caso dire che io avrei delle illusioni d'immortalità?

Carvarjal sorrìse serenamente.

— Tutti si credono immortali, Lew. Quando si è bambini, ci muore il pesciolino rosso oppure il cane e noi pensiamo: "Be', i pesci rossi non vivono a lungo, i cani non vivono a lungo", e così accantoniamo il nostro primo contatto con la morte. Questa esperienza non vale per noi. Il ragazzino della porta accanto cade dalla bici e si rompe la testa. Be', diciamo noi, sono

incidenti che capitano, ma non provano niente, ci sono delle persone meno prudenti delle altre, e io invece sto sempre attento. Ci muore la nonna. Era vecchia, ammalata da molti anni, diciamo, era diventata troppo pesante, era cresciuta in una generazione in cui la medicina preventiva era ancora allo stato primitivo, non sapeva avere cura del proprio corpo. A me non accadrà, diciamo.

— I miei genitori sono morti. Mia sorella è morta. Avevo una tartaruga che è morta. La morte non è qualcosa di remoto e irreale per me. No, io credo nella morte. So che morirò.

— No, non lo sapete. Non ne siete convinto sul serio.

— Come fate a dirlo?

— So com'è la gente. So com'ero io, prima di "vedermi" morire e cosa sono diventato dopo. Non sono stati in molti ad avere questa esperienza, a cambiare come sono cambiato io. Forse nessun altro. Ascoltatemi, Lew. Nessuno crede, sinceramente e completamente, di dover morire, qualunque cosa pensi di credere. Potete accettare l'idea qui, con la testa, con il ragionamento, ma non a livello cellulare, a livello di metabolismo e di mitosi. Il vostro cuore non ha perso un colpo in trenta e tanti anni, e non li perderà mai. Il vostro corpo funziona allegramente come una fabbrica a turni tripli che produce corpuscoli, linfa, sperma, saliva, ventiquattro ore su ventiquattro; e per quanto ne sa il vostro corpo, continuerà sempre così. Il vostro cervello si percepisce come il centro di un grandioso dramma il cui divo è Lew Nichols, l'intero universo non è che un'enorme collezione di comparse, tutto ciò che accade, accade intorno a voi, in relazione a voi, con voi in funzione di cardine e fulcro; e se andate al matrimonio di qualcuno, il titolo della scena non è "Dick e Judy si sposano"; no, è "Lew va al matrimonio di qualcuno"; e se un uomo politico viene eletto, il titolo non è "Paul Quinn diventa presidente", ma "L'elezione di Paul Quinn vista da Lew"; se una stella esplode, l'intestazione non è "Betelgeuse salta in aria", ma "L'universo di Lew perde una stella", e così via, è la stessa cosa per tutti, ciascuno è l'eroe del grande dramma della vita, Dick e Judy entrambi nei ruoli principali nelle loro menti, Paul Quinn e forse anche Betelgeuse; e ciascuno di voi sa che, se

dovesse morire, l'intero universo si estinguerebbe come una luce spenta e questo, naturalmente, non è possibile; perciò voi non morirete. Sapete di essere l'unica eccezione, che mantiene in piedi l'intera baracca con la propria continua esistenza. Tutti gli altri, Lew, voi lo sapete che moriranno, certo, perché sono le parti senza importanza, le comparse di cui il copione prevede la sparizione lungo la strada, ma non voi, oh, no, voi no di certo! Non è così, Lew, giù alla radice della vostra anima, giù a quei livelli misteriosi che voi visitate solo di tanto in tanto?

Dovetti sorridere.

— Forse è proprio così, dopo tutto. Ma...

— È così. È lo stesso per tutti. Lo era anche per me. Bene, la gente muore, Lew. Alcuni muoiono a vent'anni, altri a centoventi, ma è sempre una sorpresa. Rimangono lì a osservare la grande oscurità che si apre davanti a loro e, mentre sprofondano nel baratro, dicono: "Mio Dio, allora mi sbagliavo, succede anche a me, anche a me!". Che shock, che colpo tremendo per il proprio io scoprire che non si è l'unica eccezione che si pensava di essere. Ma è consolante, finché non arriva quel momento, abbarbicarsi all'idea che forse riuscirete a svignarvela, forse sarete l'eccezione. Tutti hanno quel pezzetto di speranza con cui vivere, Lew. Tutti tranne me.

— Pensate dunque che "vedere" sia così brutto?

— Mi ha distrutto. Mi ha strappato quell'unica grossa illusione, Lew, quella segreta speranza d'immortalità che ci permette di tirare avanti. Naturalmente, io dovevo tirare avanti, più di quarant'anni, perché avevo "visto" che non sarei morto finché non ero vecchio. Ma questa sicurezza innalzò un muro intorno alla mia vita, un confine, un sigillo infrangibile. Ero poco più di un ragazzo e avevo già tirato la somma finale, avevo messo il punto alla fine della frase. Non potevo più sperare di vivere tutta l'eternità, come tutti gli altri. Avevo solo quaranta e tanti anni davanti a me. Sapere una cosa del genere vi restringe la vita, Lew. Limita le scelte.

— Non è facile per me capire perché dovrebbe fare quell'effetto.

— Alla fine lo capirete.

— Forse per me non sarà così, quando lo saprò.

— Ecco! — gridò Carvajal. — Tutti pensiamo di essere l'eccezione!

27

La volta successiva, Carvajal mi parlò di come sarebbe avvenuta la sua morte. Disse che aveva meno di un anno di vita.

Sarebbe accaduto nella primavera del 2000, tra il 10 di aprile e il 25 di maggio; anche se pretendeva di conoscere la data e l'ora esatte, non era disposto a essere più preciso al riguardo.

— Perché me lo nascondete?

— Perché non ci tengo a essere oppresso dal vostro nervosismo e dalle vostre ansie personali — fu la secca risposta. — Non voglio che quel giorno arriviate sapendo che è "il" giorno e mi capitiate davanti confuso ed emozionato.

— Ci sarò anch'io? — esclamai, attonito.

— Certamente.

— Volete dirmi dove accadrà?

— Nel mio appartamento. Voi e io saremo seduti a discutere di un problema che vi tormenterà in quel periodo. Suonerà il campanello. Io andrò a vedere chi è e un uomo irromperà in casa, un uomo armato, con i capelli rossi, che...

— Aspettate un attimo. Una volta mi avete detto che nessuno vi ha mai disturbato nel vostro quartiere e che nessuno lo farà mai.

— Nessuno di quelli che ci vivono — precisò Carvajal. — Quest'uomo sarà un forestiero. Ha avuto il mio indirizzo per errore - ha il numero dell'appartamento sbagliato - e deve ritirare una partita di droga, una sostanza usata dai tossicomani. Gli dirò che non ho nessuna droga e lui si rifiuterà di credermi; penserà che io stia facendo il doppio gioco e diventerà violento, cominciando ad agitare la pistola e minacciandomi.

— E io cosa faccio nel frattempo?

— State a guardare.

— A guardare? Me ne sto lì, con le braccia incrociate come uno spettatore?

— Solo a guardare. Come uno spettatore.

Notai un tono tagliente nella sua voce. Come se mi stesse dando un ordine: "Tu non farai niente in questa scena. Ne rimarrai completamente fuori, in un angolo, come un semplice spettatore."

— Lo potrei colpire con una lampada. Potrei tentare di strappargli la pistola.

— Non lo farete.

— D'accordo. Poi, cosa succede?

— Qualcuno bussa alla porta. È uno dei miei vicini, che ha sentito il rumore ed è preoccupato. Il tipo armato si lascia prendere dal panico. Pensa che sia la polizia, o una banda rivale. Fa fuoco tre volte; poi rompe una finestra e fugge per la scala antincendio. I proiettili mi colpiscono al petto, a un braccio e a un lato della testa. Sopravvivo poco più di un minuto. Voi non venite colpito.

— E poi?

Carvajal si mise a ridere.

— E poi? E poi? Come posso saperlo io? Ve l'ho detto: "vedo" come

attraverso un periscopio. Il periscopio arriva fino a quel momento, non oltre. Per me la percezione finisce lì.

Era calmissimo.

— È questa la cosa che avete "visto" quel giorno che abbiamo pranzato insieme al Merchants and Shippers Club?

— Sì.

— Avete osservato voi stesso morire sotto i colpi di una pistola e poi, con noncuranza, avete chiesto il menù?

— La scena non mi era per niente nuova.

— Quante volte l'avete "vista"?

— Non ho idea. Venti volte, cinquanta, forse cento. Come un sogno ricorrente.

— Un incubo ricorrente.

— Ci si abitua. Dopo le prime dieci volte la cosa cessa di avere una carica emotiva.

— Quindi, non è niente più di un film per voi? Come un vecchio giallo televisivo di James Cagney?

— Qualcosa del genere. La scena in sé diventa banale, noiosa, stereotipata, monotona. Sono le implicazioni sottintese che non perdono mai la loro forza, mentre i dettagli hanno ormai perso qualsiasi importanza.

— L'accettate. Non tenterete neppure di sbattere la porta sulla faccia di quell'uomo quando arriverà il momento. Non mi permetterete di nascondermi dietro la porta e dargli un colpo in testa. Non chiederete alla polizia di tenervi sotto controllo quel giorno.

— Certo che no. Che vantaggio ne potrei avere?

— Come esperimento...

Contrasse le labbra. Sembrava seccato del mio cocciuto ritornare su un tema che per lui era assurdo.

— Ciò che "vedo" è ciò che accadrà. Gli esperimenti li ho fatti 50 anni fa e sono falliti. No, non faremo niente, Lew. Reciteremo diligentemente le nostre parti. So che sarà così.

28

Nella mia nuova condizione parlavo con Carvajal ogni giorno, e se era necessario molte volte al giorno, di solito per telefono, per trasmettergli le ultime informazioni politiche interne: strategia, nuovi sviluppi, conversazioni con i delegati di altre città, elaborazioni di dati, qualunque cosa che potesse essere anche lontanamente collegata al nostro fine di portare Paul Quinn alla Casa Bianca.

La ragione per cui riversavo tutte queste informazioni nella mente di Carvajal era l'effetto periscopico; egli non poteva "vedere" nulla che la sua coscienza non avesse in qualche modo percepito, e ciò che non poteva "vedere" non poteva nemmeno passarlo a me. Quello che io facevo, dunque, era trasmettere a me stesso messaggi tratti dal futuro, messaggi che mi ritornavano attraverso Carvajal. Le cose che gli dicevo erano, naturalmente, inutili a questo proposito, perché io le conoscevo già; ma ciò che gli avrei detto da qui a un mese poteva essermi d'aiuto oggi; dal momento che l'informazione doveva entrare in qualche punto del quadro generale, cominciavo qui l'immissione di dati, passando a Carvajal delle notizie che egli aveva "visto" mesi o anche anni fa. Nel suo rimanente anno di vita, Carvajal sarebbe diventato la mia cassaforte dei futuri avvenimenti politici.

E Carvajal, giorno per giorno, mi restituiva i dati elaborati, per lo più cose che avevano a che fare con il destino futuro di Quinn. A mia volta li passavo a Haig Mardikian, di solito, anche se alcuni erano di competenza di George Missakian - relazioni pubbliche - e alcuni, che avevano a che fare con

questioni finanziarie, finivano sulla scrivania di Lombroso. Altri li portavo direttamente a Quinn. I miei appunti attinti da Carvajal, in una settimana normale, includevano questioni di questo tipo:

- Invitare a colazione il Commissario dello Sviluppo Comunale Spreckels. Suggerirgli la possibilità di ottenere la carica di giudice.
- Assistere al matrimonio del figlio del Sen. Wilkom del Massachusetts.
- Avvertire Con Ed, confidenzialmente, che non c'è nessuna speranza di okay per la proposta dell'impianto di fusione in Flatbush.
- Fratello del Gov, segnalarlo alla Triboro Authority. Discusso questione nepotismo in anticipo scherzando a una conferenza stampa.
- Convocare Portavoce dell'Assemblea Feinberg per un leggero giro di vite riguardo al progetto di legge sul collegamento stradale New York-Massachusetts-Connecticut.
- Giro della Sede Storica del Distretto Garment con il nuovo console generale d'Israele. Includere nel gruppo: Leibman, Berkowitz, signora Weisbard, il Rabbino Dubin e anche la signora O'Neill.

A volte capivo perché il mio futuro io raccomandasse un certo corso di azione a Quinn, ma altre volte ero del tutto confuso. (Perché, per esempio, dirgli di porre il veto a un'innocua proposta del City Council per la riapertura di una zona verde a sud di Canal Street? In che modo ciò l'avrebbe aiutato a diventare presidente?) Carvajal non mi era di nessun aiuto. Si limitava a passarmi dei suggerimenti che traeva da quello che sarebbe stato il mio io tra otto o nove mesi. Dal momento che lui sarebbe morto prima che una qualsiasi di queste cose potesse manifestare le sue implicazioni definitive, Carvajal non aveva nessuna idea di quale effetto potessero produrre. Mi dava tutto a condizione di prendere-o-lasciare. Non andare a scavare i perché. Segui il copione, Lew, segui il copione.

E io seguivo il copione.

Le mie ambizioni politiche riflesse cominciavano ad assumere il carattere di una missione divina: usando il dono di Carvajal e le doti di Quinn, sarei riuscito a riplasmare il mondo e a renderlo un Posto Migliore con un non meglio specificato carattere ideale. Sentivo i pulsanti canali del potere in mio possesso. Mentre prima avevo visto nella presidenza di Quinn uno scopo degno di essere raggiunto in se stesso, ora inseguivo l'utopistico sogno di creare un mondo guidato dalla facoltà di "vedere". Pensavo ancora in termini di manipolazione, di rispiegamento di motivazioni, di macchinazioni politiche, ma solo proiettando tutto in funzione del fine più alto per cui immaginavo di lavorare.

Giorno dopo giorno incanalavo i miei appunti a Quinn e ai suoi tirapiedi. Mardikian e il sindaco pensavano che quelle annotazioni fossero il risultato delle mie previsioni, il prodotto dei miei sondaggi, dei miei computer e del mio astuto cervello. Dal momento che il mio curriculum di intuizioni stocastiche, con il passare degli anni, veniva considerato eccellente, essi facevano tutto quello che dicevo loro. Senza fare domande. Di tanto in tanto, Quinn rideva e commentava: — Ragazzo, non mi sembra che questo appunto abbia molto senso.

Ma io lo rassicuravo: — Vedrai che l'avrà — e Quinn l'accettava senza parole.

Lombroso, invece, doveva aver capito che molti di quegli appunti venivano da Carvajal. Ma non mi disse mai niente a riguardo, né, penso, a Quinn o a Mardikian.

Carvajal mi dava anche istruzioni di carattere personale.

— È tempo che vi facciate tagliare i capelli — mi disse ai primi di settembre.

— Corti, volete dire?

— A zero.

— Mi state dicendo di raparmi del tutto?

— Esatto.

— No. Se c'è una moda idiota che detesto...

— Sciocchezze. In questo mese comincerete a portare i capelli così. Fatelo domani, Lew.

— Ma non ho neppure una crema depilatoria In casa — obiettai. — E poi non è...

— Vi ho "visto" farlo. Come potete discutere?

Avrei potuto discutere, ovviamente, ma che senso aveva?

Mi aveva "visto" calvo; e quindi andai a comprare una crema depilatoria. Nessuna domanda, mi aveva detto Carvajal quando mi ero imbarcato in questa storia: segui il copione, ragazzo.

Mi costrinsi a entrare da un barbiere. Ne uscii che sembravo un Eric von Stroheim di dimensioni maggiori, ma senza il monocolo e il colletto duro.

— Fantastico! — gridò Sundara. — Sei meraviglioso!

Fece scorrere teneramente le mani sul mio cranio ispido.

Era la prima volta in due o tre mesi che sentivo una certa corrente stabilirsi tra noi. Le piaceva il mio taglio di capelli, ne andava pazza. Era ovvio che fosse così: farsi tosare in quel modo era una pazzia che le ricordava molto il Transit. Per lei era il segno che dopo tutto anch'io potevo ancora essere salvato.

Ci furono altri ordini.

— Andate a passare un fine settimana a Caracas — mi disse Carvajal un giorno. — Affittate una barca. Prenderete un pescespada.

— Perché?

— Fatelo — fu l'implacabile risposta.

— Mi spiegherete almeno questo?

— Non c'è nessuna spiegazione. Dovete andare a Caracas.

Era completamente assurdo, ma partii per Caracas. Mi lasciai andare e bevvi troppa tequila in compagnia di avvocati di New York che non sapendo che ero il braccio destro di Quinn, lo denigrarono piuttosto volgarmente e ricordarono fino alla nausea i cari, vecchi tempi quando Gottfried sapeva come far filare la feccia. Affascinante. Affittai una barca e presi un pescespada (naturalmente), rompendomi quasi i polsi per non lasciarlo scappare; feci imbalsamare quella maledetta bestiaccia a un prezzo astronomico. Cominciò a passarmi per la testa il pensiero che Carvajal e Sundara potevano essersi messi d'accordo per farmi impazzire, o forse per farmi cadere tra le braccia del più vicino apostolo del Passaggio (stessa cosa?). Più probabilmente, Carvajal, nel seguire il copione, mi rendeva la vita difficile. Accetta qualunque ordine ti giunga dal domani; non fare mai domande.

Io accettavo gli ordini.

Mi lasciai crescere la barba. Comprai dei nuovi abiti alla moda. Raccolsi un'imbronciata sedicenne con un seno enorme a "Times" Square, la ubriacai di cocktail al rum nel covo più elegante dell'Hyatt Regency, vi affittai una stanza per due ore e mi accoppiai rabbiosamente a lei. Passai tre giorni al Columbia Medical Center come soggetto volontario per le ricerche sulla sonopuntura e quando me ne andai avevo tutte le ossa che ronzavano. Andai all'ufficio dei Numeri della mia zona, scommisi mille dollari sul 666 e rimasi pulito perché uscì il 667. Furioso, mi lamentai con Carvajal: — Posso anche fare delle pazzie, ma questa mi è costata un po' troppo. Non avreste potuto darmi il numero esatto?

Lui sorrise in modo evasivo e disse di avermi dato il numero esatto. Evidentemente dovevo perdere. Faceva tutto parte del mio addestramento,

diceva. Masochismo esistenziale: accostamento Zen al gioco. Okay. Mai fare delle domande.

La settimana seguente mi fece scommettere altri mille dollari sul 333 e finalmente vinsi, un gruzzolo notevole. Se non altro, c'erano delle piccole compensazioni.

Indossavo i miei abiti ridicoli. Regolarmente mi depilavo la testa. Sopportavo il prurito della barba e dopo un po' non lo sentii più. Spedivo il sindaco a colazione e a pranzo con una strana varietà di uomini politici potenzialmente influenti in futuro. Con l'aiuto di Dio, seguivo il copione.

Ai primi di ottobre Carvajal mi disse: — E adesso fate domanda di divorzio.

29

Mercoledì, 6 ottobre 1999, 86 giorni prima della fine del secolo. 86 giorni prima dello spostamento della lancetta. "Quando la lancetta si sposterà - aveva detto Quinn nel suo discorso più famoso - facciamo piazza pulita del passato e ricominciamo da capo, ricordando, senza ripeterli, gli errori precedenti."

Sposare Sundara era stato dunque uno degli errori del passato? E adesso fate domanda di divorzio, mi disse Carvajal, e non mi stava dando un imperativo categorico ma piuttosto mi ricordava impersonalmente la condizione necessaria delle cose future. Così l'inesplicabile futuro divora ineluttabilmente il presente. Perché, a quale fine, a quale scopo? Io l'amavo ancora.

Eppure i nostri rapporti si erano aggravati sempre di più nell'estate e l'eutanasia era l'unica soluzione plausibile. Tutto ciò che di comune un tempo avevamo era crollato in pezzi; Sundara era completamente persa nei ritmi e riti del Passaggio, si era data anima e corpo alle sue assurdità sacre e io stesso ero immerso nei miei sogni di chiaroveggenza; oltre a un appartamento e un

letto, non dividevamo più niente.

Penso che avremo fatto l'amore non più di tre volte quell'ultima estate. Fatto l'amore! Qualunque cosa Sundara e io abbiamo fatto, in quelle tre volte di pressioni di carne contro carne, "amore" non è certo il termine giusto; abbiamo fatto sudore, lenzuola spiegazzate, respiro pesante, persino l'orgasmo, ma amore? L'amore era là, incapsulato dentro di me e forse anche dentro di lei, come un prezioso capitale messo da parte.

Tre volte in un mese. Il suo corpo sinuoso non aveva perso nulla della sua bellezza ai miei occhi. Ma in quei giorni mi sembrava che il sesso tra Sundara e me fosse qualcosa di irrilevante, di improprio. Non avevamo niente da offrire l'uno all'altra tranne i nostri corpi e dal momento che tutti gli altri punti di contatto tra noi erano ormai corrosi, quell'unico che ancora rimaneva era diventato peggio che insignificante.

L'ultima volta che facemmo l'amore, dormimmo insieme, ci accoppiammo, godemmo, fu sei giorni prima dell'ordine di Carvajal. Non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta, anche se immagino che avrei dovuto saperlo, se fossi stato davvero metà del profeta per cui la gente mi pagava.

Sundara e io eravamo fuori con dei vecchi amici quel venerdì sera, il gruppo a tre Caldecott, Tim, Beth e Corinnie. Tim e io eravamo stati soci dello stesso circolo di tennis molti anni prima, e una volta avevamo vinto un torneo di doppio, cosa che ci aveva legati molto. Quella sera bevemmo parecchio, fumammo ancora di più e portammo avanti una specie di corteggiamento a cinque che sarebbe sicuramente finito a letto, con me, Tim e la bionda Corinne da una parte e Sundara e Beth dall'altra. Ma a un certo punto mi accorsi con sorpresa che Sundara stava mandando chiarissimi segnali nella mia direzione. Era così "partita" da dimenticare che ero suo marito? O era passato talmente tanto tempo dall'ultima volta che io le sembravo una novità tentatrice? Non so. Comunque, il calore della sua improvvisa occhiata ristabilì tra noi una risonanza che presto diventò incandescente; riuscimmo a scusarci senza che i Caldecott si offendessero e corremmo a casa.

Tutto rimase perfetto, il nostro stato d'animo, l'atmosfera, tutto.

Fu un amplesso impeccabile, i nostri corpi si muovevano in sintonia perfetta, nella tradizionale posizione occidentale, e non c'era ragione per cui non avrei potuto andare avanti tutta la notte. Ma naturalmente, non fu un atto d'amore: fu semplicemente una gara atletica, eravamo due discoboli che si muovevano in tandem, ripetendo i riti fissi e preordinati della loro specialità, ma l'amore non aveva proprio niente a che vedere con tutto questo. Così ricevemmo le nostre medaglie d'oro delle Olimpiadi e, dopo la fine, ci trovammo sudati ed esausti.

— Ti dispiacerebbe prendermi un po' d'acqua? — mi chiese Sundara dopo qualche minuto.

Fu così che finì.

— E adesso fate domanda di divorzio — ordinò Carvajal sei giorni dopo.

30

Datevi completamente a me, questo era il patto, niente domande, nessuna garanzia. Ma questa volta ero costretto a fare delle domande. Carvajal mi stava spingendo a un passo che non potevo fare senza qualche spiegazione.

— Mi avevate promesso di non fare domande — obiettò.

— Non importa. Datemi almeno un'indicazione o il patto è rotto.

Tentò di farmi abbassare lo sguardo. Ma i suoi occhi vuoti, a volte così fieramente irrefutabili, adesso non mi intimidivano. Il mio intuito mi disse che non dovevo cedere, che dovevo fare pressione su di lui, pretendere di sapere la struttura degli avvenimenti a cui andavo incontro. Carvajal non voleva cedere. Si dimenava, sudava e diceva che stavo rovinando il mio addestramento.

— No, io l'amo e anche al giorno d'oggi il divorzio non è uno scherzo. Non

posso farlo per un capriccio.

— Il vostro addestramento.

— Al diavolo! Perché dovrei lasciare mia moglie, quando non esiste nessuna ragione se non il fatto che ultimamente non andiamo molto d'accordo? Rompere con Sundara non è come cambiare taglio di capelli, sapete.

— Certo che lo è.

— Cosa?

— Tutti gli avvenimenti sono uguali, a lungo andare.

Sbuffai.

— Non dite delle sciocchezze. Azioni diverse hanno conseguenze diverse, Carvajal. Il fatto che io porti capelli corti o lunghi non può influire in modo decisivo sugli avvenimenti collaterali. Ma i matrimoni a volte producono figli e i figli sono costellazioni genetiche uniche e i bambini che Sundara e io potremmo avere, se lo decidessimo, sarebbero diversi da quelli che lei o io potremmo avere con altri partner, e le differenze... Cristo, se ci dividiamo io potrei sposare qualcun'altra e diventare il progenitore del prossimo Napoleone e se rimango con lei potrei... insomma, come potete affermare che a lungo andare tutti gli avvenimenti sono uguali?

— Mi sembra che afferriate le cose molto lentamente.

— Cosa?

— Non parlavo di conseguenze. Semplicemente di fatti. Tutti gli eventi sono uguali nella loro probabilità, Lew, e con questo voglio dire che per qualsiasi fatto che si verifica c'è la probabilità totale che si verifichi...

— Tautologia!

— Sì. Ma noi trattiamo in tautologia, voi e io. Io vi dico che vi "vedo"

divorziare da Sundara, proprio come vi "vidi" con i capelli rasati a zero, e quindi questi avvenimenti hanno probabilità uguali di verificarsi.

Chiusi gli occhi. Rimasi immobile per un lungo momento. Alla fine dissi: — Ditemi perché chiedo il divorzio. Non c'è nessuna speranza di rimettere insieme i cocci del nostro matrimonio? Dopo tutto, non siamo ai ferri corti. Non abbiamo profondi disaccordi per questioni di denaro. La pensiamo allo stesso modo su moltissime cose. Abbiamo perso un po' i contatti, d'accordo, ma questo è tutto, è solo uno spostamento verso sfere diverse. Non pensate che potremmo tornare insieme se entrambi facessimo uno sforzo sincero?

— Sì.

— E allora, perché non tentare invece...

— Dovreste affiliarvi al Transit.

Scrollai le spalle.

— Riuscirei a cavarmela se anche lo dovessi fare. Se l'unica alternativa fosse perdere Sundara

— Non potreste. È contrario ai vostri principi, Lew. Si oppone a tutto ciò in cui credete e per cui state lavorando.

— Ma pur di non perdere Sundara...

— L'avete ormai persa.

— Solo nel futuro. È ancora mia moglie.

— Ciò che è perso nel futuro è perso adesso.

— Mi rifiuto di...

— Dovete credere! — gridò. — È tutt'uno, Lew, è tutt'uno! Dopo tutto questo tempo con me non l'avete ancora capito?

Lo capivo. Conoscevo ogni argomentazione che Carvajal stava per elencarmi, e credevo a tutte, e la mia fede non era qualcosa di appiccicato dall'esterno, come un rivestimento di noce, ma qualcosa di intrinseco, qualcosa che era cresciuto e mi si era diffuso dentro nei mesi passati. Eppure opponevo resistenza. Cercavo ancora delle scappatoie. Mi afferravo ancora a qualsiasi filo d'erba spuntasse intorno a me nelle sabbie mobili, anche mentre venivo risucchiato sotto.

— Finite il discorso che avevate iniziato. Perché è necessario e inevitabile che io lasci Sundara?

— Perché il suo destino è ormai legato al Transit e il vostro giace invece dalla parte opposta. Loro operano verso l'incertezza, voi verso la certezza. Loro vogliono distruggere, voi volete costruire. È un abisso filosofico fondamentale che continuerà ad allargarsi senza che le due sponde possano essere raggiunte da un ponte. Per questo voi due dovete separarvi.

— Quando?

— Vìvrete da solo prima della fine dell'anno. Vi ho "visto" diverse volte nella vostra nuova casa.

— Nessuna donna con me?

— No.

— Non sono fatto per il celibato. Non ci sono abituato.

— Avrete delle donne, Lew. Ma vivrete solo.

— Sundara tiene l'appartamento?

— Sì.

— E i quadri, le sculture, i...

— Non so — rispose e sembrò seccato. — Non ho davvero prestato nessuna attenzione ai particolari. Sapete che non mi interessano.

— Lo so.

Mi lasciò andare. Camminai per più di un chilometro verso la città alta, senza vedere nulla, senza sentire nulla, senza pensare a nulla. Ero una cosa sola con il vuoto; facevo parte della vacuità infinita. All'angolo tra due strade sconosciute trovai una cabina telefonica, infilai una moneta nella fessura e chiamai l'ufficio di Haig Mardikian, con cui riuscii a parlare dopo essere passato attraverso uno scudo di zelanti telefoniste.

— Chiedo il divorzio — gli annunciai, e ascoltai per un attimo il rimbombo silenzioso del suo stupore, che risuonava attraverso il filo come le onde a Fire Island durante una bufera di marzo.

— Non mi interessano i particolari finanziari — ripresi dopo un attimo. — Voglio semplicemente una cosa pulita e ben fatta. Dammi il nome di un avvocato di tua fiducia, Haig. Qualcuno che sbrighi la cosa in fretta senza farle del male.

31

Nei sogni a occhi aperti immagino un tempo in cui riuscirò veramente a vedere. La mia visione perfora l'invisibile sfera che ci circonda tutti e io penetro nel regno della luce. Sono stato cieco e ora che la trasformazione mi ha raggiunto, è come un risveglio. Le mie catene sono scomparse; i miei occhi sono aperti. Intorno a me si muovono figure opache, incerte, cieche, con i visi pieni di sbigottimento e incertezza. Siete voi. E tra voi io danzo, gli occhi luminosi e pieni della gioia della nuova percezione. È stato come vivere sotto il mare, sotto la pressione di una membrana che mi separava dal cielo; e ora l'ho squarciata e mi trovo in un luogo dove tutto riluce e scintilla. Alla fine "vedo".

Che cosa "vedo"?

"Vedo" la dolce terra su cui recitiamo i nostri drammi.

"Vedo" le lotte impari dei ciechi e sordi che vengono presi in giro da un fatto incomprensibile. "Vedo" gli anni che si srotolano da me verso l'infinito. "Vedo" i decenni diventare secoli e i secoli epoche. "Vedo" la lenta processione delle stagioni, il ritmo del caldo e del freddo, della siccità e della pioggia, del sole e della nebbia.

Non ci sono limiti alla mia visione. Ecco i labirinti delle città di domani, la folle estensione di New York, torri costruite su torri, strato su strato, come la Troia di Schliemann. Da strade tortuose emergono strane persone con abiti assurdi e parlano una lingua sconosciuta. Le macchine camminano sulle zampe, mentre uccelli meccanici volano in cielo. Gli oceani si ritirano e scoprono enormi animali viscidi. Il cielo è verde, la pioggia è nera! "Vedo" i capricci del tempo.

Anche l'uomo cambia. Il suo corpo si è trasformato molte volte, sviluppa strani organi che tremolano come antenne dalle nodosità della sua pelle simile a cuoio, non ha occhi ed è liscio dalla bocca al cranio, poi ha molti occhi, è coperto di occhi, non è più né maschio né femmina ma di un sesso intermedio, è piccolo, è immenso, è liquido, è metallico, abolisce la morte, ride con un suono di tamburi, giace con i draghi, scrive poesie di erbe, costruisce vascelli di aria, diventa un dio, diventa un demonio, è tutto, è niente.

I continenti girano su se stessi come ippopotami che ballano una polka. La luna si abbassa nel cielo fino a frantumarsi con un meraviglioso "pingo" di vetro infranto che riecheggia per anni. Anche il sole si allontana dai suoi armeggii e io lo "vedo" scivolare via nella notte e aspetto che ritorni, ma non ritorna e un manto di ghiaccio scivola sulla pelle nera del pianeta e gli uomini diventano cose della notte.

Cosa "vedo"?

Ecco i capi del genere umano, i nuovi re e imperatori, gli dei non previsti, gli sciamani, gli stregoni. E questi sono i cantanti, questi i poeti e questi i creatori di immagini.

Questi sono i continenti sconosciuti da scoprire.

Vedo gli errori, vedo le miracolose conquiste che mi riempiono gli occhi di lacrime. Queste sono nazioni ancora sconosciute; queste sono nazioni rinate. Com'è questo linguaggio, tutto fischi e scatti? Com'è questa musica, tutta ringhi e colpi di martello? Meravigliosi sono i tempi futuri! Tutto ciò che potete immaginare accadrà e più, molto di più. Mi sono aperte tutte le porte?

Guardo il principe assassinato e il neonato salvatore?

Contemplo i milioni di domani della razza e li bevo tutti per fare della carne del futuro la mia stessa carne?

Cosa sono quelle strane costellazioni? Chi sono quei visi mascherati? Che cosa rappresenta questo idolo di pietra, alto come tre montagne?

Che cosa "vedo", cosa "vedo"?

Tutto il tempo, tutto lo spazio.

No. Naturalmente non sarà così. Tutto ciò che "vedo" è quel tanto che rientra nei pochi striminziti anni che mi rimangono. Brevi messaggi insignificanti, come le confuse trasmissioni dei telefoni ricavati dalle lattine che costruivamo da ragazzi; niente splendori epici, niente apocalissi barocche. Pure, anche quei suoni indistinti e soffocati sono più di quanto avrei potuto sperare di avere quando dormivo come voi, quando ero una di quelle figure cieche e barcollanti che si muovevano goffamente attraverso quel regno delle tenebre che è il mondo.

32

Mardìkian mi trovò un avvocato. Si trattava di Jason Komurjian, un altro armeno, ovviamente, uno dei soci nella finanziaria di Mardikian, lo specialista in divorzi, un uomo dalla schiena immensa e dagli occhietti tristi, molto ravvicinati in una grossa faccia scura.

Lo consultai nel suo studio al 95° piano del Martin Luther King Building,

uno studio ombroso e profumato d'incenso che poteva rivaleggiare con quello di Lombroso per pompa e fasto, un posto con ornamenti così ricchi e pesanti come quelli della cappella imperiale di una cattedrale bizantina.

— Divorzio — ripeté Komurjian con espressione sognante — volete il divorzio, per determinare, certo, una separazione definitiva. — Fece ruotare il concetto nelle arene dalle volte immense della sua coscienza come se si trattasse di qualche raffinata questione teologica, come se stessimo parlando della consustanzialità del Padre e del Figlio o delle dottrine della successione apostolica.

— Sì, dovrebbe essere possibile ottenerlo. Vivete separati al momento attuale?

— Non ancora.

Sembrò dispiaciuto. Le sue labbra pesanti si curvarono, la faccia bovina assunse un colore più scuro.

— Questo deve essere fatto il più presto possibile. La perdurante coabitazione mette in pericolo la plausibilità di qualsiasi causa per scioglimento di matrimonio. Anche oggi, anche oggi. Sistematevi in appartamenti separati. Stabilite canali finanziari separati. Dimostrate il vostro proposito, amico mio. Eh?

Afferrò un crocifisso ornato di gemme che si trovava sulla scrivania, una cosa tempestata di rubini e smeraldi, e cominciò a giocarci, facendo scorrere le sue dita spesse sulla superficie snella e liscia, e per un certo periodo si perse nelle proprie ruminazioni. Immaginai di udire i toni di un organo nascosto; vidi una processione di preti barbuti coperti di paramenti procedere attraverso i cori della sua mente. Poi alzò lo sguardo, trapassandomi con un'occhiata inaspettatamente intensa.

— Volete dare battaglia legale?

— No, niente di tutto questo. Vogliamo solo rompere, andarcene ognuno per la propria strada, una semplice cessazione.

— Naturalmente, avrete già discusso della cosa con la signora Nichols e sarete giunti a un accordo preliminare.

Arrossii.

— Ah, ecco... non ancora — balbettai, a disagio.

Komurjian disapprovò decisamente.

— Dovete pur iniziare il discorso, a un certo punto, lo capite anche voi. Presumibilmente, la sua reazione sarà tranquilla. Quindi il suo avvocato e io ci incontreremo e la cosa sarà fatta.

Prese un blocco per appunti.

— Per la divisione della proprietà.,.

— Può avere tutto quello che vuole.

— Tutto? — sembrò stupito.

— Non voglio avere il minimo screzio con lei.

Komurjian si appoggiò con entrambe le mani aperte sulla scrivania.

— E se vuole tutto? Tutti i beni in comune? Cedete senza una parola?

— Non farà una cosa del genere.

— Non è una seguace della Dottrina del Transit?

Stupito, gli chiesi come facesse a saperlo.

— Haig e io abbiamo discusso il caso, penso che capirete.

— Vedo.

— E quelli del Passaggio sono imprevedibili.

Riuscii a soffocare una risata.

— Sì. Ne so qualcosa.

— Per un capriccio, potrebbe anche chiedere tutti i beni.

— Oppure, sempre per un capriccio, non volerne nessuno.

— È vero. Non si sa mai. Allora le vostre istruzioni sono di accettare qualsiasi posizione lei assuma?

— Aspettiamo e vediamo. Generalmente è una persona ragionevole, credo. Perciò prevedo che non farà delle richieste strane circa la divisione delle proprietà.

— E per il saldo del reddito? Non vorrà essere ancora mantenuta da voi? Avete un normale contratto a due, vero?

— Sì. La cessazione pone termine a ogni responsabilità finanziaria.

Komurjian cominciò a barbugliare a voce bassissima, quasi impercettibile. Che noiosa routine doveva sembrargli tutto questo, il continuo spezzare delle unioni sacramentali!

— Quindi non dovrebbero esserci problemi, vero? Ma dovete annunciare la vostra intenzione a vostra moglie, signor Nichols, prima che procediamo oltre.

Cosa che feci. Sundara ormai era così occupata e presa dalle sue molteplici attività dottrinali - le riunioni operative, i suoi cerchi di volatilità, gli esercizi di autodistruzione, i doveri missionari e tutto il resto - che passò quasi una settimana prima che riuscissi a scambiare qualche parola con lei in pace e in casa. Intanto, mi ero ripetuto il discorso a memoria almeno mille volte, cosicché le mie battute erano ormai consumate come delle rotaie; se c'era un esempio di fedele ripetizione del copione, questa lo sarebbe stata sicuramente.

Con l'aria quasi di scusarmi, come se fosse un'intrusione nella sua vita privata chiederle il privilegio di poter scambiare due parole con lei, una sera, sul presto, dissi che volevo parlarle di una cosa importante; e poi le annunciai, come avevo ripetuto infinite volte, che chiedevo il divorzio. Dicendo questo, capii qualcosa di come dovesse essere il "vedere" di Carvajal, perché avevo vissuto questa scena così spesso con la fantasia che ormai mi sembrava un avvenimento del passato.

Sundara mi contemplò con aria pensierosa, senza dire niente, senza mostrare né sorpresa, né rabbia, né ostilità, né entusiasmo, né sgomento, né disperazione.

Il suo silenzio fu come uno schiaffo.

Alla fine, parlai di nuovo io: — Ho preso Jason Komurjian come avvocato. Uno dei soci di Mardikian. Metterà ogni cosa a posto con il tuo avvocato, quando ne avrai uno. Voglio che sia una separazione mantenuta a un livello civile, Sundara.

Sorrise. Monna Lisa di Bombay.

— Non hai niente da dire?

— Niente.

— Per te il divorzio è cosa da niente?

— Divorzio e matrimonio sono aspetti della stessa illusione, amore mio.

— Questo mondo sembra più reale a me che a te, penso. Questa è una delle ragioni per cui non mi sembra più una buona idea continuare a vivere insieme.

— Ci saranno delle liti furibonde per la divisione delle cose che possediamo?

— Ti ho già detto che voglio che sia una cosa civile.

— Bene. Anch'io.

— Tutti quelli del Passaggio accettano i grandi sconvolgimenti della propria vita con tanta indifferenza?

— È un grande sconvolgimento?

— A me sembra di sì.

— A me invece sembra solo la rarifica di una decisione presa molto tempo fa.

— È stato un brutto periodo — ammisi. — Ma anche nei momenti peggiori, ho sempre continuato a ripetermi: è solo una fase, una cosa passeggera, tutti ci passano, alla fine torneremo insieme.

Mentre parlavo, scoprii che mi stavo convincendo che era ancora tutto vero, che Sundara e io potevamo ancora ricostruire un rapporto, da esseri umani fondamentalmente ragionevoli quali eravamo. Eppure le stavo chiedendo di prendersi un avvocato. Mi ricordai di Carvajal che mi diceva "L'avete persa", con un tono inesorabilmente definitivo nella voce. Ma aveva parlato del futuro, non del passato.

Sundara disse: — E adesso invece pensi che non ci sia più speranza, non è così? Che cosa ti ha fatto cambiare idea?

— Come?

— Hai davvero cambiato idea?

Non dissi nulla.

— Non penso che tu voglia davvero il divorzio, Lew.

— Lo voglio — ribattei bruscamente.

— Così dici.

— Non ti sto chiedendo di leggermi nella mente, Sundara. Solo di seguire la tiritera legale attraverso cui dobbiamo passare per essere liberi di vivere le nostre vite separatamente.

— Tu non vuoi davvero il divorzio, eppure lo vuoi. Che strano, Lew. Un atteggiamento di questo genere è una tipica situazione Transit, sai, quello che noi chiamiamo punto di accordo, una situazione in cui uno assume simultaneamente due posizioni opposte e tenta di conciliarle. Ci sono tre sbocchi possibili. Ti interessa saperli? Uno è la schizofrenia. Un'altra possibilità è l'autoinganno, come quando si pretende di abbracciare entrambe le alternative ma non è vero. E la terza è la condizione di illuminazione conosciuta nel Passaggio come...

— Per favore, Sundara.

— Pensavo ti interessasse.

— No, penso proprio di no.

Mi studiò per un lungo momento. Poi sorrise.

— Questa faccenda del divorzio è in qualche modo collegata con il tuo dono della precognizione, non è vero? In realtà tu non vuoi il divorzio adesso, anche se in fondo non andiamo molto d'accordo, eppure pensi di dovere iniziare le pratiche, perché hai intuito che a un certo punto nel prossimo futuro divorzierai, e... non ho forse ragione, Lew? Avanti: dimmi la verità. Prometto che non mi arrabbio.

— Non sei molto lontana dalla verità.

— Lo pensavo. Bene, e adesso cosa facciamo?

— Cerchiamo di stabilire i termini della separazione — ripetei rabbiosamente. — Consulta un avvocato, Sundara.

— E se non lo faccio?

— Vuoi dire che ti opponi?

— Non l'ho mai detto. Semplicemente non mi va di trattare attraverso un avvocato. Sbrighiamocela tra noi, Lew. Da persone civili.

— Devo consultare Komurjian su questo. Questo modo può essere civile, ma non furbo.

— Pensi che voglia ingannarti?

— Non penso più niente.

Mi si avvicinò. I suoi occhi brillavano; il suo corpo emanava una palpitante sensualità. Davanti a lei ero inerme.

Avrebbe potuto chiedermi tutto. Mi baciò sulla punta del naso e disse con voce roca e melodrammatica: — Se vuoi il divorzio, caro, puoi averlo. Qualunque cosa tu voglia, io non mi opporrò. Voglio che tu sia felice. Ti amo, lo sai.

Sorrise malignamente. Oh, quella malizia così Transit!

— Qualunque cosa tu voglia — ripeté.

33

Affittai un appartamento a Manhattan, tre camere ammobiliate in un vecchio, ma elegante grattacielo nella 63ª Est vicino alla Seconda Avenue, che era un vecchio, già elegante quartiere non del tutto decaduto. La nobile origine dell'edificio era visibile da una serie di dispositivi di sicurezza che risalivano agli anni tra il 1960 e il 1990. Andavano da serrature collegate con il posto di polizia più vicino a occhi magici nascosti fino a moderne cellule fotoelettriche e schermi di velocità. I mobili erano semplici e senza uno stile preciso, in ottimo stato e funzionali, divani, sedie, tavoli, letto e scaffali così anonimi da sembrare invisibili. Anch'io mi sentii invisibile, dopo che ebbi

completato il trasloco e gli operai e l'amministratore se ne furono andati lasciandomi solo nel mio nuovo soggiorno come un ambasciatore arrivato dal nulla per insediarsi nel limbo. Che cos'era questo posto e come era accaduto che io fossi lì? Di chi erano queste sedie? Di chi le impronte sulle nude pareti azzurre?

Sundara mi aveva lasciato prendere qualche quadro e alcune sculture che disposi qua e là; mentre prima si integravano splendidamente con le armoniche strutture del nostro appartamento di Staten Island, qui sembravano goffi e innaturali, come dei pinguini in una radura africana. Non c'erano riflettori qui, niente abili disposizioni di solenoidi e reostati, niente basamenti moquettati; solo soffitti bassi, pareti sporche, finestre senza azzurranti. Tuttavia non provai autocompatimento, ma solamente confusione, un senso di vuoto e di spaesamento. Passai il primo giorno a disfare pacchi, a organizzare, a mettere a posto i miei "lares" e "penates", lavorando lentamente e concludendo poco, fermandomi spesso per pensare a niente in particolare.

Dormii solo e, con sorpresa, dormii molto bene. Il mattino successivo telefonai a Carvajal e gli spiegai cosa era successo.

Fece un brontolio di assenso e mi chiese: — Avete una vista della Seconda Avenue dalla finestra della camera da letto?

— Sì. E il soggiorno dà sulla 63ª Strada. Perché?

— Pareti azzurre?

— Sì.

— Un divano scuro?

— Perché lo volete sapere?

— È solo un controllo. Per essere sicuro che abbiate trovato il posto giusto.

— Volete dire che ho trovato quello che avete "visto"?

— Esatto.

— Avevate forse qualche dubbio? Non credete più a ciò che "vedete"?

— Niente affatto. E voi?

— Vi credo, vi credo. Di che colore è il lavabo del bagno?

— Non so. Non ci ho mai badato. Ma il frigorifero è marrone chiaro.

— Esatto. Sono impressionato.

— Lo spero. Siete pronto a prendere degli appunti?

Trovai un notes.

— Dite pure.

— Martedì, 21 ottobre. Quinn, la settimana prossima, andrà in Louisiana dove si incontrerà con il governatore Thibodaux. Dopo, Quinn fa una dichiarazione ufficiale con cui esprime al governatore la sua solidarietà per il Progetto Plaquemines. Quando torna a New York esonera l'assessore all'Urbanistica Ricciardi e nomina al suo posto Charles Lewisohn. E poi...

Presi nota di tutto, scuotendo la testa come al solito; sentivo già Quinn brontolare: "Cosa diavolo rappresenta Thibodaux per me? Perché dovrei interessarmi della Diga Plaquemines? Senza contare che ho sempre pensato che le dighe fossero dei residui antidiluviani. E Ricciardi ha sempre fatto un lavoro abbastanza pulito, considerando la sua intelligenza limitata; gli italiani non si offenderanno se gli rifilo un calcio nel sedere di questo genere?". Eccetera, eccetera. In questi ultimi tempi, mi era capitato sempre più frequentemente di portare a Quinn degli appunti bizzarri, inspiegabili e assurdi, perché adesso le notizie di Carvajal uscivano dal futuro immediato e si trattava di indicazioni su come Quinn avrebbe dovuto manovrare e manipolare; Quinn seguiva tutti i miei suggerimenti, ma a volte era difficile convincerlo a fare ciò che gli chiedevo. Uno di questi giorni avrebbe bocciato decisamente una mia idea e non avrebbe voluto sentire ragione; allora cosa

sarebbe successo all'inalterabile futuro di Carvajal?

Il giorno seguente arrivai a City Hall alla solita ora e alle nove e mezzo avevo il solito elenco di appunti pronto per essere mandato al sindaco. Lo inoltrai. Poco dopo le dieci, il mio citofono ronzò e una voce mi avvertì che il vicesindaco Mardikian desiderava vedermi.

Guai in vista. Lo capii di intuito mentre scendevo nell'ingresso e lo lessi sul viso di Mardikian quando entrai nel suo ufficio. Sembrava a disagio, nervoso, sfasato, teso. I suoi occhi brillavano troppo e si masticava l'angolo di un labbro. I fogli con i miei nuovi appunti erano sparpagliati sulla scrivania.

Mi parlò, quasi senza guardarmi: — Lew, che cosa diavolo è questa porcheria di Ricciardi?

— È consigliabile rimuoverlo dal suo lavoro attuale.

— Lo so che è consigliabile. Ce l'hai appena consigliato. Ma perché?

— Lo impongono delle condizioni che si riveleranno alla distanza — dissi, tentando di bluffare. — Ora come ora non posso darti ragioni concrete e convincenti, ma la mia sensazione è che non è saggio mantenere in quel posto una persona che si identifica così strettamente con la comunità italo-americana. Lewisohn è un personaggio neutrale, non abrasivo, che ci farà comodo in quel posto il prossimo anno quando ci sarà l'elezione per la carica di sindaco, e...

— Piantala, Lew.

— Cosa?

— Dagli un taglio. Non mi stai dicendo un accidente. Mi stai dando solo del gran fumo. Quinn pensa che Ricciardi stia facendo un lavoro decente, è irritato per i tuoi appunti, e quando ti chiede dei dati di chiarificazione, tu ti stringi nelle spalle e dici che è un'intuizione. E poi...

— Le mie intuizioni hanno sempre...

— Aspetta. Questa faccenda della Louisiana. Cristo, Lew, Thibodaux è l'antitesi di tutto quello che Quinn ha cercato di impersonare. Perché diavolo il sindaco dovrebbe sorbirsi un viaggio fino a Baton Rouge per abbracciare un bigotto preistorico e approvare il progetto per la costruzione di una diga inutile, impopolare ed ecologicamente rischiosa? In questo Quinn ha tutto da perdere e niente di plausibile da guadagnare, a meno che tu non pensi che la cosa lo aiuterà ottenere i voti dei contadini del sud nel 2004, e se tu pensi che i voti di quei poveri cristi possano essere di importanza vitale per le nostre possibilità, che il Signore ci aiuti, allora. Dunque?

— Non posso spiegartelo.

— Non puoi spiegarlo? Non puoi spiegarlo? Dai al sindaco un'istruzione specifica come questa o come quella di Ricciardi, qualcosa che ovviamente è il frutto di una complicata elaborazione mentale, e mi vieni a dire che non sai perché? Se non lo sai tu, come facciamo a saperlo noi? Dove va a finire la base razionale delle nostre azioni? Vuoi che il sindaco si metta a vagare come un sonnambulo, un morto resuscitato, facendo tutto quello che tu gli dici e non sapendo perché? Siamo seri, ragazzo! Un'intuizione è un'intuizione, d'accordo, ma noi ti abbiamo ingaggiato per fare delle previsioni razionali e comprensibili, non per fare l'indovino.

Dopo una lunga pausa incerta, dissi con calma: — Haig, ultimamente ho avuto un sacco di problemi personali e non ho quasi più energie. Adesso non voglio mettermi a discutere con te. Ti chiedo solo di accettare questi appunti e la mia parola che c'è della logica nelle cose che propongo.

— Non posso.

— Ti prego.

— Senti, capisco che il fallimento del tuo matrimonio ti abbia sconvolto, Lew, ma è proprio per questo che sono costretto a respingere i tuoi consigli di oggi. Sono mesi ormai che non fai altro che darci indicazioni poco sensate; a volte le giustifichi in modo logico, a volte non ci riesci; ogni tanto ci dai delle ragioni sfacciatamente assurde, eppure Quinn non ha mai smesso un attimo di fare quello che gli chiedevi, molto spesso anche contro le proprie idee. Devo

ammettere che finora tutto si è, sorprendentemente, svolto nel migliore dei modi. Ma adesso... — alzò lo sguardo e i suoi occhi forarono i miei. — Francamente, Lew, cominciamo a nutrire seri dubbi sulla tua stabilità mentale. Non sappiamo se dovremmo ancora fidarci ciecamente dei tuoi suggerimenti come in passato.

— Cristo! Pensi che la rottura con Sundara abbia fatto a pezzi il mio equilibrio mentale?

— Penso che te ne abbia tolto un bel po' — ribatté Haig, più gentilmente. — Tu stesso hai detto di non avere più molte energie. Francamente, Lew, pensiamo che tu sia sotto stress, pensiamo che tu sia affaticato, stanco, okay, che tu abbia preteso troppo da te stesso e che potresti prenderti un periodo di riposo. Noi pensiamo...

— "Noi" chi?

— Quinn, Lombroso e io.

— Cosa ha avuto da dire su di me Lombroso?

— Che ha cercato, senza riuscirci, di farti prendere una vacanza fin dall'agosto scorso.

— Cos'altro?

Mardikian sembrò stupito.

— Cosa vuoi dire con cos'altro? Cosa pensi che abbia detto? Cristo, Lew, mi sembri diventato terribilmente paranoico tutto a un tratto. Bob è tuo amico, ricordi? È dalla tua parte. Ti aveva consigliato di andare nel tal posto a caccia e tu non gli hai dato retta. È preoccupato per te. Ma adesso dobbiamo usare il metodo forte. Pensiamo che tu abbia bisogno di riposo, Lew, e vogliamo che tu te lo conceda. City Hall non andrà in pezzi se te ne stai lontano per un paio di settimane.

— D'accordo. Prenderò una vacanza. Ma prima voglio un favore.

— Avanti.

— Quella faccenda di Thibodaux e quella di Ricciardi. Voglio che tu convinca Quinn a seguire i miei consigli.

— Se mi dai una giustificazione plausibile.

— Non posso, Haig — stavo sudando. — Non posso dirti niente di convincente. Ma è importante che il sindaco segua queste indicazioni.

— Perché?

— Lo è. Molto importante.

— Per te o per Quinn?

Era un colpo basso e colpì nel segno.

"Per me" pensai "per Carvajal, per l'intera impalcatura di fiducia e sicurezza che mi ero costruito." Era dunque arrivato, alla fine, il momento della verità? Avevo passato a Quinn delle istruzioni che si sarebbe rifiutato di seguire? E poi cosa sarebbe successo? Solo l'idea di ciò che sarebbe seguito a quella decisione negativa mi dava le vertigini. Mi sentivo male.

— Importante per tutti. Ti prego. Te lo chiedo come favore. Finora non gli ho mai dato un cattivo consiglio, vero?

— È contrario a questa faccenda. Vuole sapere qualcosa del contesto generale in cui questi suggerimenti rientrano.

Quasi in preda al panico, lo pregai: — Non mi spingere troppo, Haig. Non ce la faccio quasi più. Ma non sono pazzo. Stanco, forse, sì, ma non pazzo, e gli appunti che ti ho dato questa mattina hanno un senso, avranno un senso, tutto sarà chiaro fra tre mesi, o cinque o sei. Guardami. Guardami negli occhi. Mi prenderò quella vacanza. Mi fa piacere che siate tutti in ansia per me. Ma voglio questo unico favore da te, Haig. Dirai a Quinn di seguire le mie indicazioni? Fallo per me. In nome di tutti gli anni in cui siamo stati insieme.

Credimi, questi appunti non vengono dal diavolo.

Mi fermai. Stavo farneticando, lo sapevo, e più parlavo e meno era probabile che Haig mi prendesse sul serio. Mi considerava già un lunatico instabile e pericoloso? C'erano gli uomini in camice bianco ad aspettarmi in corridoio? Quante probabilità c'erano, in realtà, che qualcuno prendesse sul serio le mie indicazioni di quel giorno? Sentivo i pilastri crollare, il cielo cadere.

Poi, incredibilmente, Mardikian disse, con un caldo sorriso: — E va bene, Lew. È una follia, ma lo farò. Solo per questa volta, però. Tu, intanto, te ne vai alle Hawaii o in qualche altro posto e te ne stai sdraiato sulla spiaggia per un paio di settimane. Io parlerò a Quinn e lo convincerò a esonerare Ricciardi e ad andare in Louisiana. Penso che sia un consiglio da pazzi, ma ti terrò la parte.

Lasciò la scrivania e mi si avvicinò, torreggiando su di me, poi di colpo, un po' goffamente, mi strinse contro di sé.

— Mi preoccupi, ragazzo — brontolò.

34

Mi presi una vacanza. Ma non sulle spiagge delle Hawaii troppo affollate, troppo movimentate, troppo lontane, e neppure nella riserva di caccia in Canada, perché in quei posti c'era già la neve alla fine dell'autunno; andai invece in California, la dorata California di Carlos Socorro, in quel posto fantastico che è Big Sur, dove un altro amico di Lombroso possedeva un cottage isolato in sequoia, su un acro di terreno in cima a una scogliera che dominava l'oceano. Per dieci giorni agitati, vissi in rustica solitudine, con i declivi boscosi delle Santa Lucia Mountains, buie e misteriose e coperte di felci, alle spalle, e la vasta insenatura del Pacifico davanti, centocinquanta metri sotto di me. Era, mi avevano assicurato, il periodo migliore dell'anno a Big Sur, la stagione idilliaca che separa le foschie dell'estate dalle piogge invernali, e lo era veramente, con calde giornate di sole e fresche notti stellate

e, ogni sera, un incredibile tramonto color porpora e oro. Passeggiavo nei boschi silenziosi di sequoie, nuotavo nei freschi e rapidi ruscelli di montagna, strisciavo giù per le rocce coperte di cascate di piante grasse dalle foglie lucenti fino alla spiaggia e alle onde turbolente. Osservavo i cormorani e i gabbiani intenti al pasto serale e, un mattino, vidi una buffa lontra di mare che nuotava a pancia all'aria a cinquanta metri dalla riva, mangiando un granchio.

Ma non trovavo pace. Pensavo troppo a Sundara, chiedendomi, frustrato e confuso, come avevo fatto a perderla; mi crucciavo per noiose questioni politiche che qualunque uomo di buon senso avrebbe scacciato dalla sua mente in un posto come quello; immaginavo le complicate catastrofi entropiche che si potevano verificare se Quinn non andava in Louisiana. Vivevo in paradiso e trovavo il modo di essere nervoso, teso e a disagio.

Tuttavia, molto lentamente, mi permisi di riprendere forze e vigore. Lentamente la magia della costa lussureggiante, conservatasi miracolosamente intatta in un secolo in cui quasi tutto il resto era stato rovinato, cominciò ad agire beneficamente sulla mia anima spossata e confusa.

Forse "vidi" per la prima volta mentre mi trovavo a Big Sur.

Non ne sono sicuro. Mesi e mesi di vicinanza con Carvajal non avevano ancora portato a dei risultati definitivi. Conoscevo gli espedienti usati da Carvajal per provocare lo stato, conoscevo i sintomi di una visione imminente, ero sicuro che entro breve tempo avrei "visto", ma non avevo ancora avuto nessuna esperienza visionaria sicura, e più mi sforzavo di riuscirci, naturalmente, più lontano mi sembrava la meta. Però ci fu uno strano momento alla fine del mio soggiorno a Big Sur. Ero stato sulla spiaggia e ora, alla fine del pomeriggio, stavo arrancando velocemente per il ripido sentiero che portava al cottage, con il fiato grosso, godendo dell'inebriante stordimento che mi prendeva mentre sforzavo deliberatamente cuore e polmoni al massimo. Arrivato a un punto tutto curve, mi fermai un attimo, voltandomi a guardare indietro, e il riverbero accecante del sole che picchiava sulla superficie del mare mi colpì, abbagliandomi, tanto che vacillai

con un brivido e dovetti afferrarmi a un cespuglio per non cadere. Proprio in quel momento mi sembrò - fu solo una sensazione illusoria, un breve guizzo impercettibile - mi sembrò di vedere, attraverso il fuoco d'oro, il vessillo del sole che ondeggiava sopra un'immensa piazza, e al centro dello stendardo c'era il viso di Paul Quinn che mi stava guardando, un viso possente, un viso imperioso, e la piazza era piena di gente, migliaia e migliaia di persone pigiate, centinaia di migliaia, che agitavano le braccia, urlavano selvaggiamente, salutavano la bandiera, una calca, un'immensa entità collettiva in preda all'isterismo, all'adorazione di Quinn. Avrebbe potuto essere ugualmente il 1934, Norimberga, un viso diverso sul vessillo, folli occhi ipertiroidei e rigidi baffi neri, e ciò che urlavano poteva essere *Heil Sieg! Heil Sieg!* Rimasi senza fiato e caddi in ginocchio, stravolto dalla vertigine, dal terrore, dallo stupore, dalla paura, da non so cosa. Gemetti, mettendo le mani sul viso, e la visione non c'era più, la brezza pomeridiana spazzò via folla e vessillo dal mio cervello pulsante e davanti ai miei occhi vidi solo l'oceano infinito.

Avevo "visto" davvero? Il velo del tempo si era aperto davanti a me? Era dunque Quinn il futuro "führer", il duce di domani? Oppure la mia mente stanca aveva cospirato con il corpo spossato provocando un rapido lampo di paranoia, nient'altro che immaginazioni folli? Non lo sapevo. Continuo a non saperlo. Ho una mia teoria secondo la quale io "vidi" veramente; ma non ho mai più "visto" quel vessillo, né ho mai più udito quelle terribili grida rimbombanti della folla in delirio, e fino a che il giorno del vessillo non incomberà realmente su di noi non saprò la verità.

Alla fine, decisi che ero rimasto segregato nei boschi abbastanza a lungo da poter tornare a City Hall ed essere accolto nuovamente come un consigliere equilibrato e degno di fiducia; tornai, quindi, a New York, al mio polveroso e trascurato appartamento nella 63ª Strada. Tutto era all'incirca come prima. I giorni erano più corti, ora che novembre era arrivato, e la nebbia d'autunno aveva ceduto alle prime sferzanti bufere dell'inverno in arrivo, che spazzavano la città da fiume a fiume. Il sindaco, *mirabile dictu,* era stato in Louisiana e, con enorme dispiacere dei redattori del "New York Times", aveva approvato la costruzione della traballante Diga Plaquemines ed era stato fotografato mentre abbracciava il governatore Thibodaux: nella

foto Quinn aveva un'espressione acida, ma decisa, e sorrideva come uno che abbraccia una pianta di cactus. Poi andai a Brooklyn a trovare Carvajal. Era passato un mese dall'ultima volta che l'avevo visto, ma mi sembrò molto invecchiato, terreo, avvizzito, occhi opachi e acquosi, mani tremanti. Non mi era più apparso così consunto e devastato dal tempo del nostro primo incontro, nell'ufficio di Lombroso, nel mese di marzo; tutta la forza che aveva acquistato nella primavera e nell'estate l'aveva abbandonato, tutta quella improvvisa vitalità che forse aveva tratto dal suo rapporto con me. Non forse; sicuramente. Infatti, attimo dopo attimo, quando ci sedemmo a parlare, il colore gli tornò e un lampo di energia ricomparve nei suoi lineamenti.

Gli raccontai cosa era successo sulla collina a Big Sur.

— Forse è un inizio. Alla fine dovrà pure cominciare. Perché non là?

— Se ho "visto", però, che cosa significava quella visione? Quinn con vessilli? Quinn che arringa la folla?

— Come posso saperlo?

— Non avete mai "visto" qualche cosa del genere?

— L'ora di Quinn verrà dopo la mia morte — mi ricordò.

Nei suoi occhi c'era un leggero rimprovero. Sì: quest'uomo aveva meno di sei mesi di vita e lo sapeva, ne conosceva l'ora, il momento. Riprese: — Vi ricordate che aspetto aveva il Quinn più anziano che avete "visto"? Il colore dei capelli, i tratti del viso...

Tentai di ricordare. Quinn aveva adesso 38 anni. Quanti anni poteva avere l'uomo il cui viso riempiva il grande vessillo? Lo avevo subito riconosciuto come Quinn, quindi non poteva essere cambiato molto. Più paffuto di adesso?

I capelli biondi un po' brizzolati alle tempie? Il sogghigno ferreo inciso più profondamente? Non sapevo. Non avevo notato. Solo una fantasia, forse. Un'allucinazione nata dalla fatica. Chiesi scusa a Carvajal; promisi di stare più attento la prossima volta, ammesso che ci fosse una prossima volta.

Lui mi assicurò che ci sarebbe stata. Avrei "visto", mi disse fermamente, animandosi. Più stavamo insieme, più riacquistava vigore. Avrei "visto", senza dubbio.

Poi cambiò argomento.

— Al lavoro. Nuove istruzioni per Quinn.

C'era solo un appunto questa volta: il sindaco doveva cominciare a cercarsi un nuovo assessore alla polizia, perché l'assessore Sudakis tra breve avrebbe dato le dimissioni. La cosa mi stupì. Sudakis era stato una delle scelte più felici di Quinn, energico e popolare, era l'unica persona del Dipartimento di Polizia di New York che, da un paio di generazioni a oggi, potesse essere considerato una specie di eroe, un uomo solido, fidato, incorruttibile, coraggioso. Dopo solo un anno e mezzo come capo del Dipartimento era considerato un'istituzione; sembrava che avesse sempre avuto quella carica e fosse destinato a conservarla per sempre. Aveva fatto un lavoro fantastico trasformando la Gestapo di Gottfried in una forza con il compito di mantenere la pace, e la sua opera non era ancora terminata: solo un paio di mesi prima io stesso avevo sentito Sudakis dire al sindaco che gli ci sarebbe voluto un altro anno e mezzo prima di terminare il ripulisti. Sudakis che dava le dimissioni? Non mi suonava.

— Quinn non ci crederà. Mi riderà in faccia.

Carvajal scrollò le spalle.

— Dopo il primo dell'anno Sudakis non sarà più assessore alla polizia. Il sindaco dovrebbe trovare in tempo un valido sostituto.

— Forse è così. Ma sembra così maledettamente improbabile. Sudakis è solido come la rocca di Gibilterra. Non posso andare dal sindaco e dirgli che sta per dare le dimissioni, anche se è vero. Già per la faccenda di Thibodaux e Ricciardi ho dovuto sostenere una lotta durissima e Mardikian ha voluto che mi curassi con un po' di riposo. Se adesso arrivo con un'assurdità di questo genere, sono capaci di licenziarmi.

Carvajal continuò a fissarmi con aria imperturbabile e implacabile.

— Fornitemi, almeno, qualche dato che sostenga questa tesi. Perché Sudakis ha in mente di ritirarsi?

— Non so.

— Riuscirei a ottenere qualche indizio se parlassi con lui?

— Non so.

— Non sapete, non sapete! E neanche vi interessa, vero? Tutto quello che sapete è che medita di andarsene.

— Non so neppure quello, Lew. Tutto quello che posso dirvi è che darà le dimissioni. Forse neanche lui lo sa ancora.

— Ma bene! Benissimo! Avverto il sindaco, il sindaco manda a chiamare Sudakis, e Sudakis nega tutto, perché per ora non è ancora così.

— La realtà non si smentisce mai. Sudakis se ne andrà. Accadrà improvvisamente.

— Ma devo essere proprio io a dirlo a Quinn? Cosa succede se non gli dico niente? Se la realtà non si smentisce mai, Sudakis si dimetterà, sia che io parli sia che io non parli. Non è così? Non è vero?

— Volete che il sindaco sia colto alla sprovvista quando succederà?

— Molto meglio questo piuttosto che il sindaco pensi che sono pazzo.

— Avete paura di avvertire Quinn delle dimissioni di Sudakis?

— Sì.

— Cosa pensate che vi potrebbe succedere?

— Mi troverò in una posizione imbarazzante. Mi si chiederà di dare una

giustificazione a qualcosa che per me non ha senso. Dovrò continuare a ripetere che è un'intuizione, solo un'intuizione, ma se Sudakis nega di avere intenzione di dimettersi, perderò la mia influenza su Quinn. Può anche darsi che perda il mio posto. È questo che volete?

— Non ho nessun desiderio di alcun genere.

— Senza contare che Quinn non permetterà che Sudakis si dimetta.

— Ne siete sicuro?

— Sicurissimo. Ne ha troppo bisogno. Non accetterà le sue dimissioni. Qualunque cosa possa dire, Sudakis conserverà il proprio posto, e allora cosa succede al mantenimento della realtà?

— Sudakis non conserverà il suo posto — ripeté Carvajal, indifferente.

Me ne andai e cominciai a riflettere.

Le obiezioni che avevo mosso a Carvajal sembravano logiche, ragionevoli, plausibili e inconfutabili. Non ero disposto a espormi tanto subito dopo il mio ritorno, mentre Mardikian era ancora scettico sul mio equilibrio mentale. D'altra parte, se qualche fatto imprevedibile avesse costretto Sudakis a dimettersi, io avrei trascurato il mio dovere non avvertendo il sindaco. In una città sempre sull'orlo del caos, anche una confusione di pochi giorni nei quadri dirigenziali del Dipartimento di Polizia poteva portare all'anarchia nelle strade, e la cosa di cui Quinn aveva certamente meno bisogno, come candidato potenziale alla presidenza, era un rigurgito, sia pur breve, del disordine che aveva devastato la città prima dell'amministrazione repressiva di Gottfried e nel breve interregno del debole DiLaurenzio. Inoltre, non avevo mai rifiutato di ubbidire alle direttive di Carvajal, e non volevo sfidarlo ora. Poco alla volta, il concetto dell'immutabilità della realtà era diventato parte di me; senza rendermene conto avevo accettato la filosofia di Carvajal a tal punto che avevo paura di intromettermi nel corso inevitabile degli eventi. Sentendomi come uno che si arrampica su una banchisa di ghiaccio diretta verso le Cascate del Niagara, decisi di passare l'indicazione a Quinn, con o senza paura.

Ma aspettai una settimana, sperando che la situazione si risolvesse in qualche modo da sola senza bisogno del mio intervento, poi metà di un'altra, così avrei potuto aspettare che finisse l'anno, ma sapevo perfettamente che mi stavo illudendo. Alla fine buttai giù l'appunto e lo portai a Mardikian.

— Non ho nessuna intenzione di far vedere questa roba a Quinn — mi annunciò due ore dopo.

— Devi farlo — ribattei senza molta convinzione.

— Lo sai cosa succederà se lo faccio? Vorrà la tua testa, Lew. Ho dovuto fare i salti mortali per un giorno e mezzo per convincerlo sulla faccenda di Ricciardi e il viaggio in Louisiana, e le cose che Quinn ha detto su di te non erano molto lusinghiere, credimi. Ha paura che tu dia completamente i numeri.

— Tutti voi lo pensate. Be', non è vero. Mi sono goduto una splendida vacanza in California e non mi sono mai sentito meglio in vita mia. Inoltre, per l'inizio del prossimo gennaio questa città avrà bisogno di un nuovo assessore alla polizia.

— No.

— No?

Mardikian brontolò tra i denti. Si mostrava tollerante, conciliante, ma era stufo di me e delle mie predizioni, lo sapevo.

— Dopo aver ricevuto il tuo appunto, ho telefonato a Sudakis e gli ho detto che circolano delle voci sulle sue presunte dimissioni. Non ho fatto nomi. Gli ho fatto credere di averlo saputo da uno dei ragazzi della stampa. Avresti dovuto vedere la sua faccia, Lew. Sembrava che gli avessi insultato la madre. Ha giurato su sessanta santi e cinquanta angeli che l'unica maniera per fargli lasciare il suo posto sarebbe licenziarlo. Di solito mi rendo conto quando uno cerca di fermi scemo e Sudakis era la persona più sincera che abbia mai visto.

— Non importa, Haig, tra un mese o due darà le dimissioni.

— Come può essere?

— Si verificheranno delle circostanze inaspettate.

— Cioè?

— Una cosa qualsiasi. Ragioni di salute. Uno scandalo improvviso nel Dipartimento. Una vantaggiosissima offerta di lavoro da San Francisco. Non so quale sarà la ragione esatta. Ti sto solo dicendo...

— Lew, come è possibile che tu sappia cosa Sudakis farà a gennaio, se neppure lui lo sa?

— Lo so — insistetti.

— Come è possibile?

— È un'intuizione.

— Un'intuizione. Continui a ripetere sempre la stessa cosa. Il tuo lavoro ha a che fare con l'interpretazione degli orientamenti generali, non con previsioni di carattere individuale, eppure, ultimamente, non hai fatto altro che offrirci queste indicazioni isolate, queste trovate da mago con la sfera di cristallo, questi...

— Haig, ne ho sbagliata qualcuna?

— Non ne sono sicuro.

— Nessuna. Nemmeno una. Di molte non abbiamo ancora le prove definitive, ma non ne esiste una che sia stata contraddetta dagli sviluppi successivi, nessun consiglio si è rivelato poco saggio, nessun...

— È lo stesso, Lew. L'ultima volta ti dissi che noi non crediamo agli indovini. Non allontanarti da previsioni generiche su situazioni ben chiare, d'accordo?

— Sto solo cercando di fare l'interesse di Quinn.

— Certo. Ma penso che dovresti badare di più al tuo.

— Che cosa vuoi dire?

— Che se il tuo lavoro non assume, diciamo, un carattere meno anticonvenzionale, il sindaco sarà costretto a fare a meno dei tuoi servizi.

— Sciocchezze. Quinn ha bisogno di me, Haig.

— Lui comincia a pensare di no. Comincia a pensare che tu possa perfino rappresentare un danno.

— Allora non si rende conto di quanto ho fatto per lui. È almeno di mille chilometri più vicino alla Casa Bianca di quanto non sarebbe stato senza di me. Ascolta, Haig, non mi importa se tu e Quinn pensate che sono pazzo, ma ricordati che a gennaio questa città si sveglierà senza un assessore alla polizia, e questo stesso pomeriggio il sindaco dovrebbe iniziare a cercare un sostituto. Perciò voglio che tu glielo dica.

— Non lo farò. Per il tuo bene.

— Non essere ostinato.

— Ostinato? Ostinato? Sto cercando di salvarti la testa!

— Che male ci sarebbe se Quinn cominciasse a cercare in segreto un altro assessore? Se Sudakis non si dimette, Quinn lascerà perdere e nessuno ne saprà niente. Non posso permettermi di sbagliare una volta? Può darsi che abbia ragione Sudakis, ma se anche non fosse così, non sarebbe una tragedia, no? È una semplice informazione, forse utile, quella che sto offrendo, qualcosa di molto importante se vera, e...

— Nessuno dice che tu debba essere sempre nel giusto al 100%, e naturalmente non avremmo nessuna difficoltà a cercare, con discrezione, in caso di bisogno, un nuovo assessore. Le difficoltà semmai riguardano te, e questo sto cercando di evitarti. Senti, Quinn mi ha detto esplicitamente che se ti presenti ancora una volta con una delle tue profezie da magia nera, ti

trasferisce al Dipartimento della Sanità o peggio, e lo farà, Lew, lo farà. Può darsi che tu abbia avuto un colpo di fortuna pazzesco, tirando fuori una notizia sensazionale come questa, ma...

— Non è fortuna, Haig — ribattei tranquillamente.

— Cosa?

— Non uso affatto i metodi stocastici. Non opero per congetture. Io "vedo"; proprio così, riesco a vedere nel futuro e a udire conversazioni, leggere titoli di giornali, osservare gli avvenimenti, posso ricavare qualsiasi tipo di dati dal futuro.

Era una bugia senza peso, attribuire a me i poteri di Carvajal. Da un punto di vista operativo, i risultati erano gli stessi e non aveva importanza chi fosse a "vedere".

— È per questo che non sempre posso fornire dei dati che sostengano i miei appunti — continuai. — Guardo in gennaio, "vedo" Sudakis che dà le dimissioni e questo è tutto. Non ne so il perché, non intravedo ancora il quadro generale di causa ed effetto, ma solo il fatto. È una cosa diversa dalle previsioni degli orientamenti e una cosa totalmente differente, più assurda, molto meno plausibile, ma più sicura, sicura al 100%! Io posso "vedere" ciò che succederà.

Mardikian rimase in silenzio a lungo.

Alla fine disse, con voce roca e soffocata: — Lew, dici sul serio?

— Serissimo.

— Se vado a chiamare Quinn, gli ripeterai esattamente quello che mi hai appena detto? Esattamente?

— Sì.

— Aspetta qui.

Aspettai. Cercai di non pensare a niente. Mantenendo la mente vuota, lasciando fluire la corrente stocastica: avevo agito stupidamente, avevo calcato troppo la mano? Non mi sembrava. Pensavo che fosse giunto il momento di rivelare qualcosa di quello che stavo davvero facendo. Per essere più credibile, avevo tralasciato il ruolo avuto da Carvajal in tutta la faccenda, ma per il resto non avevo nascosto niente e mi sentivo estremamente rilassato, invaso da una calda ondata di sollievo, ora che finalmente mi ero tolto la maschera.

Dopo circa un quarto d'ora Mardikian ritornò. Il sindaco era con lui. Fecero alcuni passi nell'ufficio e si fermarono vicino alla porta, l'uno a fianco dell'altro, formando una coppia stranamente malassortita: Mardikian bruno e altissimo, Quinn biondo, basso, robusto. Avevano un'aria terribilmente solenne.

Mardikian ordinò: — Ripeti al sindaco quello che hai detto a me, Lew.

Allegramente, ripetei la mia confessione, usando, per quanto mi era possibile, le stesse parole. Quinn ascoltò senza cambiare espressione. Quando finii, mi chiese: — Da quanto tempo lavori per me, Lew?

— Dall'inizio del '96.

— Quasi quattro anni. E da quando tiri fuori le tue previsioni direttamente dal futuro?

— Non da molto tempo. Solo dalla primavera scorsa. Ti ricordi quando ti spinsi a far approvare dal City Council quel progetto di legge sul coagulamento del petrolio, poco prima che saltassero in aria quelle petroliere al largo del Texas e della California? Fu in quel periodo. Quella non era solo una congettura. Poi, ci furono altre cose, quei consigli che a volte ti sembravano assurdi...

— Come in una sfera di cristallo — fece Quinn con aria pensierosa.

— Si, proprio. Ti ricordi il giorno in cui mi parlasti della tua decisione di presentarti per le elezioni del 2004, Paul, ti ricordi cosa mi dicesti? "Tu sarai

gli occhi che guarderanno nel futuro per me." Allora non sapevi ancora quanto avevi ragione!

— Pensavo che un paio di settimane di riposo ti avrebbero aiutato a rimetterti. Ma adesso vedo che il problema è molto più profondo.

— Cosa?

— Per quattro anni sei stato un buon amico e un collaboratore prezioso. Non intendo sottovalutare il valore dell'aiuto che mi hai dato. Forse attingevi le tue idee da analisi intuitive degli orientamenti, o forse dai computer, o forse da uno spirito che ti sussurrava preziose informazioni a un orecchio ma, comunque, mi davi consigli utili. Adesso, però, non posso rischiare di tenerti nel mio staff dopo quello che hai detto. Se cominciano a circolare delle voci che le decisioni più importanti di Paul Quinn vengono prese da un guru, da un profeta, da un Rasputin chiaroveggente, che io non sono altro che un burattino che sgambetta nell'oscurità, sono un uomo rovinato, finito. Ti metteremo in congedo illimitato a cominciare da oggi, e tu percepirai il tuo stipendio fino alla fine dell'anno fiscale, d'accordo? Così avrai più di sette mesi per rimettere in piedi il tuo vecchio studio di consulenze, prima che tu sia cancellato dal libro-paga municipale. Con il divorzio e tutto il resto, non ti trovi, probabilmente, in condizioni finanziarie floride e io non voglio danneggiarti. Facciamo un patto: io non rilascerò nessuna dichiarazione pubblica sulla ragione delle tue dimissioni e tu non darai pubblicità alla presunta origine dei consigli che mi davi. Ti sembra abbastanza corretto?

— Mi stai cacciando via? — balbettai.

— Mi dispiace, Lew.

— Posso farti diventare presidente, Paul.

— Temo che dovrò farcela da solo.

— Tu pensi che sia matto, non è vero?

— È una parola un po' forte.

— Però lo pensi, vero? Pensi di avere accettato i consigli di un pazzo pericoloso e non fa differenza che i consigli del pazzo si siano sempre rivelati giusti, perché adesso devi liberartene; eh, certo, sarebbe molto brutto che la gente cominciasse a pensare che hai tenuto uno stregone nel tuo staff, e così...

— Ti prego, Lew. Non rendermi la cosa più difficile.

Attraversò la stanza e afferrò la mia mano debole e fredda con una stretta vigorosa. Il suo viso era vicinissimo al mio.

Eccoci di nuovo: il celebre "Trattamento Quinn" ancora una volta, l'ultima volta. In fretta disse: — Credimi, mi mancherai. Come amico e come collaboratore. Può darsi che stia facendo un grosso errore. Ed è doloroso fare un passo di questo genere. Ma hai ragione: non posso correre il rischio, Lew. Non posso proprio correre il rischio.

35

Dopo colazione sgomberai la mia scrivania e andai a casa, cioè a quello che chiamavo casa, e per tutto il pomeriggio non feci altro che andare avanti e indietro per le squallide stanze semivuote, tentando di capire cosa mi era successo. Licenziato? Sì, licenziato.

Mi ero tolto la maschera e a loro non era piaciuto quello che avevano visto. Avevo cessato di far finta di usare la scienza e ammesso di essere uno stregone; avevo rivelato a Mardikian la verità e adesso non sarei più entrato a City Hall per sedere tra i potenti, né avrei più modellato e guidato il destino del carismatico Paul Quinn, e quando, tra cinque anni, avrebbe prestato giuramento a Washington, avrei assistito alla scena in televisione, io, l'uomo dimenticato da tutti, l'uomo sfuggito, il lebbroso dell'amministrazione municipale. Mi sentivo così miserabile da non riuscire neanche a piangere. Senza moglie, senza lavoro, senza scopo. Vagai per ore nell'appartamento cupo, e, stanco anche di questo, rimasi, immobile e indolente, davanti a una finestra per più di un'ora, a osservare il cielo farsi di piombo, a vedere i fiocchi inaspettati della prima neve, e la notte stendersi su Manhattan.

Poi alla disperazione subentrò la rabbia e, infuriato telefonai a Carvajal.

— Quinn sa delle dimissioni di Sudakis. Ho dato l'informazione a Mardikian che l'ha passata al sindaco.

— Ebbene?

— Mi hanno buttato fuori. Pensano che sia pazzo. Mardikian ha parlato con Sudakis che ha negato di volersene andare, e poi ha affermato che lui e il sindaco erano preoccupati per le mie assurde predizioni da indovino e che dovevo tornare al normale lavoro di congetture e previsioni; così gli ho detto tutto. Non ho fatto il vostro nome, ho detto che io "vedo" nel futuro, che proprio dal futuro avevo tratto informazioni come quelle riguardanti la faccenda di Thibodaux e le dimissioni di Sudakis e Mardikian ha voluto che ripetessi tutto in presenza di Quinn e Quinn ha detto che era troppo pericoloso continuare a tenere un matto come me nel suo staff. Oh, ha usato delle parole più gentili! Risulto in congedo fino al 30 giugno, poi sarò cancellato dal libro paga municipale.

— Capisco.

Nient'altro. Non sembrava irritato né mostrava di provare commiserazione.

— Voi sapevate che sarebbe successo.

— Davvero?

— Per forza. Non cercate di prendermi in giro, Carvajal. Sapevate che sarei stato cacciato via se avessi riferito al sindaco che Sudakis si sarebbe dimesso?

Carvajal non disse niente.

— Lo sapevate o no?

Stavo urlando.

— Lo sapevo.

— Lo sapevate, naturalmente, lo sapevate! Voi sapete tutto. Però non me l'avete detto.

— Non me lo avete chiesto — ribatté con aria innocente.

— Non mi è venuto in mente. Chissà perché, non mi è venuto in mente. Non potevate avvertirmi? Non potevate dirmi: "Tenete la bocca chiusa, siete in guai peggiori di quanto pensiate, sarete buttato fuori a calci nel sedere se non state attento"?

— Come potete farmi una domanda di questo genere?

— Ve ne siete stato lì senza dirmi niente, lasciando che la mia carriera venisse distrutta?

— Pensateci un momento con calma. Sapevo che sareste stato licenziato, d'accordo. Proprio come so che Sudakis darà le dimissioni. Ma cosa ci posso fare? Per me il rostro allontanamento è già accaduto, non dimenticatelo. Non poteva essere prevenuto.

— Cristo! Di nuovo la conservazione della realtà?

— Certo. Sinceramente, Lew, pensate che vi metterei in guardia contro qualcosa che voi potreste pensare di cambiare? Sarebbe inutile e sciocco. Noi non possiamo cambiare le cose, vero?

— È vero — dissi con amarezza. — Ci scostiamo e da persone educate lasciamo che succedano. Anzi, se è il caso, contribuiamo a farle succedere. Anche se questo significa la distruzione di una carriera, anche se significa il fallimento del tentativo di ristabilire le sorti politiche di questo povero paese malgovernato cercando di fare eleggere un uomo che... oh, Dio. Carvajal, voi mi avete appositamente portato a questo, non è vero? E non ve ne frega niente. Non è così, forse? Non ve ne frega niente di niente!

— Ci sono cose ben peggiori che perdere un lavoro, Lew.

— Ma tutto quello che stavo cercando di costruire, tutto quello che stavo tentando di plasmare... come faccio adesso, in nome di Dio, ad aiutare Quinn? Cosa farò? Voi mi avete rovinato!

— Quello che è successo è quello che doveva succedere.

— Maledizione a voi e alla vostra rassegnazione!

— Pensavo che anche voi foste giunto a condividere questa accettazione.

— Non condivido niente. Dovevo essere fuori di me quando vi ho dato retta, Carvajal. Per causa vostra ho perso Sundara, ho perso il mio posto a fianco di Quinn, ho perso la salute e la ragione, insomma ho perso tutto quello che contava qualcosa nella mia vita, e per cosa? Per cosa? Per una schifosa sbirciata nel futuro che può essere stata niente altro che un capogiro provocato dalla fatica? Per una testa piena di morbose filosofie fatalistiche e strambe teorie sul flusso del tempo? Cristo! Cristo! Vorrei non avere mai sentito il vostro nome! Sapete cosa siete, Carvajal? Una specie di vampiro, una sanguisuga, mi succhiate energia e vitalità, usandomi per puntellarvi mentre scivolate verso la fine della vostra vita inutile, sterile, immotivata, senza scopo.

Carvajal non sembrò affatto scosso. — Mi dispiace vedervi così turbato, Lew — fu il suo unico commento.

— Cos'altro mi nascondete? Avanti, datemele tutte in una volta le cattive notizie. Scivolerò sul ghiaccio a Natale e mi romperò la schiena? Farò fuori tutti i miei risparmi e sarò crivellato da colpi di pistola mentre rapino una banca? E poi? Diventerò tossicomane? Avanti, su, ditemi tutto quello che mi aspetta!

— Vi prego, Lew.

— Ditemelo!

— Adesso dovreste cercare di calmarvi.

— Ditemelo!

— Non vi sto nascondendo nulla. Avrete un inverno tranquillo. Sarà un periodo di transizione, di meditazione e di rinnovamento spirituale, privo di qualsiasi avvenimento esterno di una certa importanza. Poi... poi non posso dirvi altro, Lew. Sapete bene che non posso "vedere" oltre la prossima primavera.

Queste ultime parole mi colpirono come un pugno nello stomaco. Certo. Ma certo! Carvajal sarebbe morto.

Un uomo che non fa niente per impedire la propria morte non si dà certo pensiero di intervenire mentre qualcun altro, anche se è suo amico, va tranquillamente incontro alla catastrofe. Potrebbe persino dargli una spinta giù per la discesa se pensasse che è necessario. Ero stato troppo ingenuo a pensare che Carvajal volesse fare qualcosa per proteggermi dal pericolo, dopo averlo "visto" arrivare. Quell'uomo mi era dannoso. E mi stava portando alla rovina.

— Qualsiasi patto sia stato stabilito tra noi due non ha più valore. Ho paura di voi. Non voglio più aver niente a che fare con voi, Carvajal. Non mi vedrete più.

Non aprì bocca. Forse, dentro di sé, stava ridendo. Anzi, stava sicuramente ridendo.

Il suo silenzio piegò la forza melodrammatica del mio sermone finale.

— Addio — dissi, sentendomi ridicolo e teatrale.

36

L'inverno stava inchiodando la città. Ci sono degli anni in cui la neve non arriva fino a gennaio o febbraio, ma quell'anno ci fu un Giorno del Ringraziamento carico di neve, e nelle prime settimane di dicembre le

tormente si susseguirono, l'una dopo l'altra, tanto che si pensò che la vita a New York sarebbe stata paralizzata da una nuova era glaciale. La città era dotata di dispositivi di sgombero nuovissimi e costosissimi, di cavi incandescenti sepolti sotto il livello stradale, di autocarri con cisterne di scioglimento, di un esercito di pale, prese d'acqua e ruspe, ma nessun marchingegnó riusciva ad avere ragione di una stagione che faceva cadere dieci centimetri di neve mercoledì, altri dodici venerdì, quindici lunedì e mezzo metro sabato. Di tanto in tanto, tra due nevicate, avevamo un periodo di disgelo che scioglieva e faceva affluire ai condotti la parte più alta dei cumuli di neve, ma poi tornava il gelo, un gelo mortale, e ciò che si era squagliato diventava nuovamente ghiaccio tagliente. Nella città congelata tutte le attività si arrestarono. Dominava uno strano silenzio. Me ne stavo chiuso in casa, come tutti quelli che non avevano una ragione urgente che li spingesse fuori. Il 1999, l'intero XX secolo, sembravano volersi accomiatare gelidamente, in punta di piedi.

Con questo tempo orrendo, avevo perso tutti i contatti, tranne che con Bob Lombroso. Il mio amico finanziere mi telefonò, cinque o sei giorni dopo il licenziamento, per esprimere il suo rincrescimento.

— Ma perché — chiese — hai deciso di dire tutto a Mardikian?

— Ho pensato di non avere altra scelta. Lui e Quinn non mi prendevano più sul serio.

— E credevi che ti avrebbero preso sul serio sapendo che ti vanti di leggere nel futuro?

— Ho rischiato e ho perso.

— Per essere un uomo che ha sempre avuto un fantastico sesto senso, permetti che ti dica che hai affrontato la situazione in un modo decisamente stupido.

— Lo so, lo so. Devo aver pensato che Mardikian avesse una mentalità più elastica. E forse ho sopravvalutato anche Quinn.

— Haig non sarebbe arrivato dov'è adesso, con una mentalità elastica. Quanto al sindaco, lui punta in alto e non vuole correre dei rischi superflui.

— Io sono un rischio necessario, Bob. Posso aiutarlo.

— Se pensi di poterlo persuadere a riprenderti, te lo puoi scordare. Quinn ha il terrore di te.

— Terrore?

— Be', forse è una parola un po' forte. Ma lo fai sentire a disagio. Sospetta che tu riesca davvero a fare ciò che pretendi. Penso che sia questo a spaventarlo.

— Di avere, cioè, licenziato un autentico indovino?

— No, ciò che teme è che i profeti possano esistere sul serio. Ha detto - e questo è estremamente confidenziale, Lew; la cosa potrebbe danneggiarmi se lui sapesse che te ne ho parlato - ha detto che l'idea che ci siano delle persone che possono vedere nel futuro lo opprime come una mano stretta intorno alla gola. Che lo fa diventare isterico, che limita le sue scelte, che gli chiude intorno l'orizzonte. Sono frasi sue. Non sopporta il concetto di determinismo; crede di essere un uomo che sarà sempre il plasmatore del proprio futuro, e prova una specie di terrore esistenziale quando si trova di fronte a qualcuno che sostiene che il futuro è un disco fisso, un libro che si può aprire e leggere. Perché questo lo trasforma in una specie di marionetta con uno schema prestabilito. Ci vuole parecchio a far diventare isterico Paul Quinn, ma penso che tu ci sia riuscito. Ciò che lo preoccupa in particolare è il fatto di averti assunto, di averti fatto entrare nella cerchia ristretta dei suoi collaboratori, di averti tenuto vicino per tanti anni senza rendersi conto di che pericolo rappresentavi per lui.

— Non sono mai stato un pericolo per lui, Bob.

— Lui la pensa diversamente.

— Si sbaglia. Prima di tutto, il futuro non è stato per me un libro aperto per

tutti gli anni che sono stato con lui. Ho sempre lavorato con metodi stocastici fino a pochissimo tempo fa, finché non mi sono lasciato intrappolare da Carvajal. Lo sai benissimo.

— Ma Quinn no.

— E con questo? È assurdo che mi consideri una minaccia. Stammi a sentire, i miei sentimenti nei confronti di Quinn sono sempre stati un miscuglio di timore, ammirazione, rispetto e, be', amore. Amore. Anche adesso. Continuo a pensare che sia un grande uomo e un grande personaggio politico, voglio vederlo presidente, e anche se vorrei che non avesse paura di me, non gliene voglio per questo. Posso capire che dal suo punto di vista gli sia sembrato indispensabile liberarsi di me. Però, voglio ancora fare tutto quello che posso per lui.

— Non ti riassumerà, Lew.

— Va bene, l'accetto. Ma posso continuare a lavorare per lui senza che lo venga a sapere.

— Come?

— Tramite te. Ti posso passare dei suggerimenti e tu a tua volta li trasmetti a Quinn come se fossero consigli tuoi.

— Se dovessi mai passargli delle indicazioni come quelle che gli davi tu, butterebbe fuori a calci anche me. Forse più in fretta.

— Non sarà roba di quel genere, Lew. Primo, adesso so che sarebbe troppo rischioso. Secondo, non ho più la mia fonte. Ho rotto con Carvajal. Sai che non mi aveva mai avvertito che sarei stato licenziato? Mi parla del futuro di Sudakis, ma non del mio. Capisci? Ho quasi l'impressione che desiderasse il mio allontanamento da City Hall. Carvajal non mi ha procurato che guai e dolori e non sono certo disposto a sopportarne degli altri. Continuo ad avere, comunque, i miei metodi intuitivi su cui lavorare, la mia abilità stocastica. Posso analizzare gli orientamenti, derivarne una strategia generica e poi riferirti le mie previsioni, d'accordo? Posso? Faremo in modo che Quinn e

Mardikian non scoprano che ci teniamo in contatto. Non puoi lasciarmi perdere così, Bob. Non quando c'è ancora un sacco di lavoro da fare per Quinn. Allora, cosa ne dici?

— Possiamo provare — approvò cautamente. — Penso di poterti dare questa possibilità, si. D'accordo. Sarò il tuo portavoce. Purché tu mi lasci la scelta di decidere cosa passare e cosa non passare a Quinn. Questa volta è la mia testa in pericolo, non la tua.

— Sono d'accordo.

Non potendo essere utile io stesso a Quinn, l'avrei fatto per procura. Per la prima volta dopo il mio allontanamento, mi sentii vivo e utile. Quella notte non nevicò nemmeno.

37

Ma il nostro piano per procura andò a monte. Ci provammo ma senza successo. Mi misi diligentemente a tavolino con un giornale e mi aggiornai sugli ultimi sviluppi - avevo perso il filo degli avvenimenti per una settimana e non mi raccapezzavo già più in mezzo alle nuove situazioni - e poi attraversai la città gelata fino all'ufficio della New Nichols Associates, che continuava a funzionare anche se a singhiozzo, e affidai alcune previsioni ai miei macchinari. Trasmisi i risultati a Bob via corriere, non volendo correre il rischio di telefonare. Si trattava di roba di poco conto, un paio di banali suggerimenti sulla politica cittadina nel campo dell'occupazione. Nei giorni seguenti tirai fuori indicazioni dello stesso genere, anche più addomesticate. Poi Lombroso mi chiamò.

— Puoi anche smettere. Mardikian ci ha scoperti.

— Cos'è successo?

— Ho passato le tue previsioni un po' alla volta. Ieri sera sono stato fuori a pranzo con Haig e, arrivati al dessert, lui mi ha chiesto a bruciapelo se

continuavo a vederti.

— Tu gli hai detto la verità?

— Ho cercato di non dirgli niente. Ma Haig è molto furbo, lo sai. Mi ha letto dentro come in un libro aperto. Ha detto: "Questa roba la ricevi da Lew, non è vero?". Io ho alzato le spalle e lui si è messo a ridere e ha detto: "Lo so che è così. Si sente la sua mano". Non ho ammesso niente. Molto amichevolmente Haig mi ha consigliato di lasciar perdere, che avrei compromesso la mia posizione con Quinn.

— Allora Quinn non lo sa ancora?

— A quanto pare, no. Mardikian non ha intenzione di dirglielo. Ma io non posso correre questo rischio. Se Quinn se ne accorge, sono finito. Dà in escandescenze quando qualcuno pronuncia il nome di Lew Nichols.

— È ridotto a questo punto?

— Proprio.

— Ormai sono diventato il nemico.

— Temo di si. Mi dispiace, Lew.

— Anche a me.

— Io non ti chiamerò più. Se hai bisogno di parlarmi, chiama il mio ufficio di Wall Street.

— Okay. Non voglio che tu abbia dei guai, Bob.

— Mi dispiace.

— Va bene.

— Se potessi fare qualcosa per te...

— Va bene, va bene.

38

Due giorni prima di Natale ci fu una bufera terribile, con venti furiosi e violenti, temperature subartiche e una fitta tormenta di una neve secca, dura, tagliente. Il tipo di bufera che avrebbe sconvolto uno del Minnesota e fatto piangere un eschimese. Per tutto il giorno le finestre di casa tremarono nelle loro venerande intelaiature, mentre cascate di neve portate dal vento le colpivano come manciate di sassolini, e io tremavo all'unisono con loro, pensando che avevamo ancora davanti gennaio e febbraio e che poteva nevicare anche a marzo. Andai a letto presto e mi alzai di buon'ora in una mattinata di sole abbagliante. Le giornate fredde e soleggiate sono comuni dopo le bufere di neve, perché arrivano correnti d'aria secca e limpida, ma quella volta la luminosità aveva qualcosa di strano, non lo splendore gelido tipico di un giorno invernale, ma il giallo dolce, maturo e dorato della primavera; quando accesi la radio, sentii l'annunciatore parlare dell'incredibile cambiamento di tempo. In apparenza, qualche massa d'aria vagante s'era mossa, nella notte, dalle Caroline verso nord e la temperatura era salita fino a un grado di calore da aprile inoltrato.

La primavera non ci abbandonò. Giorno dopo giorno il tepore fuori stagione accarezzava la città satura d'inverno. All'inizio, naturalmente, la vita fu caotica: gli alti cumuli di neve recente si squagliavano e scorrevano in ruscelli turbinosi verso i condotti; a metà della settimana festiva, comunque, gran parte della fanghiglia nevosa era scomparsa. Un'ondata di gaiezza folle invase New York, i cappotti e le tute da neve sparirono, le strade si affollarono di gente sorridente e allegra avvolta in tuniche leggere e giubbini, di moltitudini di bagnanti nudi e seminudi, pallidi ma impazienti, sparsi sugli imbarchi soleggiati di Central Park, ogni fontana aveva la sua cornice di musici, giocolieri e danzatori. L'atmosfera carnevalesca cresceva mentre l'anno vecchio fuggiva e continuava quel tempo assurdo, perché era il 1999 e quello che stava scivolando via non era solo un anno ma un intero millennio. (Quelli che continuavano a sostenere che il XXI secolo e il terzo millennio

non sarebbe iniziato fino al 1° gennaio 2001 erano considerati dei guastafeste pedanti.) L'arrivo di aprile a dicembre sconvolgeva tutti. Il tepore innaturale del tempo subito dopo un gelo altrettanto innaturale, la lucentezza misteriosa del sole sospeso all'orizzonte, l'assurda consistenza primaverile dell'aria, tutto contribuiva a dare una bizzarra, apocalittica fragranza a quelle giornate, tanto che qualsiasi cosa sembrava possibile e non avrebbe sorpreso vedere strane comete nel cielo notturno o repentini cambiamenti nelle costellazioni. Immagino che debba essere stato lo stesso a Roma prima dell'arrivo dei Goti q a Parigi all'inizio del Terrore. Fu una settimana gioiosa ma nello stesso tempo oscuramente inquietante e paurosa; gustavamo quel miracoloso tepore, ma lo consideravamo anche un presagio, un auspicio di qualche fosca catastrofe futura. Con l'avvicinarsi dell'ultimo giorno di dicembre, ci fu uno strano, percettibile aumento di tensione. Ciò che provavamo era la disperata allegria dei funamboli su una corda sospesa sopra un abisso impenetrabile. C'era chi diceva, traendo una soddisfazione crudele dalla cupa predizione, che l'ultimo giorno dell'anno sarebbe stato rovinato da un'improvvisa, immensa nevicata, da marosi altissimi o da tornadi, nonostante le previsioni atmosferiche fossero ottime. Ma il giorno fu limpido e dolce come la settimana che l'aveva preceduto. A mezzogiorno apprendemmo che era il 31 dicembre più caldo di cui si avesse memoria a New York, e il termometro continuò a salire per tutto il pomeriggio, tanto che scivolammo da uno pseudoaprile a una sconcertante imitazione di giugno.

In tutto questo tempo me n'ero rimasto da solo, ammantato di tenebrose divagazioni deliranti e, immagino, di autocompatimento. Non telefonai a nessuno, né a Lombroso, né a Sundara, né a Mardikian, né a Carvajal, né ad altri brandelli della mia vita precedente. Uscivo per poche ore ogni giorno e vagavo per le strade - chi poteva resistere a quel sole? - ma non parlavo con nessuno e non incoraggiavo nessuno ad attaccare discorso, e a sera tornavo a casa, solo, a leggere un po', a bere un goccio di brandy, a sentire della musica senza ascoltarla e finivo a letto presto. L'isolamento sembrava togliermi ogni potere stocastico: vivevo interamente nel presente, come un animale, senza un'idea di quello che sarebbe successo dopo, senza un'intuizione, né il vecchio senso dei contesti che si uniscono e combaciano.

L'ultimo dell'anno sentii il bisogno di uscire. Barricarmi dietro la solitudine

in una notte del genere mi era insopportabile, e poi era, tra l'altro, la vigilia del mio 34° compleanno. Pensai di telefonare a qualche amico, ma... no, la vita di società non mi attirava più: sarei scivolato via, solitario e sconosciuto, tra le vie traverse di Manhattan, come il Califfo Haroun al-Raschid in giro, non ufficiale, per Baghdad. Però indossai gli abiti migliori e più vistosi, una tunica estiva color porpora e oro a trame lucenti, mi sfoltii la barba e depilai il cranio e uscii baldanzoso a seppellire l'anno vecchio.

Nel tardo pomeriggio era già notte - era ancora pieno inverno, anche se il termometro segnava diversamente - e le luci della città risplendevano. Erano solo le sette, ma la festa era già cominciata; sentivo cantare, risate lontane, cori salmodianti, il rumore distante di bicchieri spezzati.

Consumai un pasto frugale in un piccolo ristorante automatico nella Terza Avenue e vagai senza scopo verso sudovest, rendendomi conto, dopo circa un'ora, che stavo andando verso "Times" Square.

Di solito nessuno osava bighellonare così per Manhattan dopo il tramonto. Ma stasera le strade erano affollate come di giorno, c'erano pedoni ovunque, e ridevano, sbirciavano nelle vetrine dei negozi, gesticolavano verso gli estranei, si spingevano l'un l'altro scherzosamente; mi sentivo al sicuro.

Ma questa era davvero New York, la città dei visi impassibili e degli occhi diffidenti, la città dei coltelli che scintillavano nelle strade buie e squallide? Sì, sì, proprio New York, ma una New York diversa, una New York millenaria, New York nella notte culminante dei Saturnali.

Saturnali, ecco cos'era, un'orgia folle, una frenesia di spiriti estatici. Qualsiasi droga della farmacopea psichedelica veniva venduta agli angoli delle strade e le contrattazioni erano vivaci. Nessuno riusciva a camminare diritto. Ovunque ululavano le sirene, mentre l'allegria saliva verso l'acme.

Non presi nessun tipo di droga, a parte la droga antica, l'alcol, che ingurgitai in quantità enormi fermandomi a ogni bar, una birra qui, uno schifoso brandy là, un po' di tequila, rum, un martini e persino dello sherry dolce.

A ogni ora che passava aumentava anche la sfrenatezza. Nei bar, alle nove, c'era qualche persona nuda; ma prima delle nove e mezzo ovunque si vedevano corpi nudi sudati, seni ondeggianti, natiche tremolanti, mani unite, gente che correva in girotondo. Alle nove e mezzo cominciai a vedere gente che si accoppiava nelle strade e alle dieci il sesso dilagava. Per tutta la sera c'era stata nell'aria un'elettricità violenta - finestre sfasciate, spari contro i lampioni - che era degenerata rapidamente dopo le dieci: pugilati furibondi, alcuni scherzosi, altri mortali e all'incrocio tra la 57ª e la Quinta Strada si scatenò una battaglia generale, un centinaio di uomini e donne che si picchiavano a caso, automobilisti che litigavano furiosamente, e mi sembrò che alcuni guidatori lanciassero deliberatamente le proprie macchine contro le altre solo per il gusto di sfasciare. C'erano delitti? Sicuramente. Stupri? A migliaia. Mutilazioni e altre mostruosità? Senza dubbio.

Dov'era la polizia? Vidi degli agenti di tanto in tanto, alcuni che tentavano disperatamente di respingere la marea di disordine, altri che vi rinunciavano e si univano alla follia collettiva, poliziotti con i visi congestionati e gli occhi lucidi che si lanciavano nel mezzo della mischia e la facevano degenerare in una guerra selvaggia, poliziotti che compravano la droga agli angoli delle strade, poliziotti nudi fino alla cintola che abbrancavano le ragazze nude nei bar, poliziotti che sfasciavano i parabrezza delle macchine con i manganelli. La pazzia collettiva era contagiosa. Dopo una settimana di montature apocalittiche, di tensione grottesca, nessuno riusciva a mantenere il proprio equilibrio.

Mezzanotte mi trovò a "Times" Square. La vecchia usanza, da tanto tempo abbandonata in una città in decadenza: migliaia, centinaia di migliaia di persone ammassate a gomito a gomito, tra la 46ª e la 42ª, a cantare, urlare, baciarsi, ondeggiare. Improvvisamente batté la mezzanotte. Fasci di luce abbaglianti crivellarono il cielo. Le sommità dei grattacieli industriali furono illuminate da riflettori multicolori. L'anno 2000! L'anno 2000! Era il mio compleanno! Felice compleanno! Felice, felice, felice!

Ero ubriaco. Ero fuori di me. L'isterismo universale mi si scatenava dentro. Le mie mani si afferrarono al seno di una donna sconosciuta e lo strizzarono, sentii una bocca che si schiacciava contro la mia e un corpo caldo e umido

che premeva forte il mio. La folla aumentava e noi due fummo trascinati lontano: mi mescolai alla marea umana, abbracciando, ridendo, lottando per riprendere fiato, saltando, cadendo, inciampando, finendo quasi sotto migliaia di piedi.

— Al fuoco! — gridò qualcuno e infatti vidi le fiamme danzare, alte, su un edificio a ovest lungo la 44ª. Era di un colore così deliziosamente arancione che cominciammo tutti a lanciare urla di gioia e ad applaudire. Ci sentiamo tutti Nerone questa notte, pensai, e intanto fui trascinato avanti verso sud.

Non vedevo più le fiamme, ma l'odore acre di fumo si stava spargendo in tutta la zona. Sentivo suonare le campane, altre sirene. Caos, caos, caos.

Poi provai una sensazione come se mi avessero tirato un pugno dietro la testa, e caddi intontito, in uno spazio non affollato, mi coprii la faccia con le mani per parare il prossimo colpo, ma non arrivò nessun colpo, solo un'ondata di visioni. Visioni. Un torrente sconcertante di immagini mi turbinava nella mente. Mi vidi vecchio e smunto, scosso dalla tosse in un letto d'ospedale, circondato dalla lucente grata di un macchinario medico simile a una ragnatela; mi vidi nuotare in un limpido laghetto di montagna; mi vidi sbattuto e sollevato dalle onde su una sconvolta spiaggia tropicale. Sbirciai nel misterioso interno di qualche immenso e incomprensibile meccanismo di cristallo. Ero sul bordo di un campo di lava e osservavo un mare di materia liquefatta gorgogliare e ribollire come se fosse il primo mattino del mondo. I colori mi aggredivano. Voci mi parlavano in bisbigli, coglievo frammenti, brandelli polverizzati di parole e chiusure di frasi. È un "viaggio" mi dicevo, un "viaggio" molto brutto, ma alla fine anche il "viaggio" peggiore ha termine e mi rannicchiai, tremante, cercando di non resistere, lasciando che quell'incubo mi attraversasse e si esaurisse; forse durò delle ore. In un momento di lucidità dissi a me stesso: "Questo è 'vedere', è così che comincia, come una febbre, una pazzia". Ricordo di essermelo detto.

Poi scoppiò il tuono, l'ira di Giove, possente e incontestabile. Ci fu una perfetta immobilità dopo quel primo boato terrificante. In tutta la città i Saturnali subirono un arresto, mentre i newyorkesi si fermavano, pietrificati, con gli occhi stupiti e pieni di paura rivolti al cielo. Cosa succedeva? Il tuono

in una notte d'inverno? Era il presagio che la terra si sarebbe squarciata inghiottendoci tutti? Il mare si sarebbe gonfiato fino a sommergerci e il nostro campo da gioco sarebbe diventato un'altra Atlantide? Un altro colpo di tuono seguì il primo, senza lampi, poi, dopo un attimo, ce ne fu un terzo e cominciò a piovere, una pioggia leggera all'inizio che si trasformò presto in un rovescio torrenziale, un caldo temporale primaverile che ci dava il benvenuto nel 2000. Barcollando, mi rialzai e, dopo essere rimasto vestito fino allora, mi spogliai, restando nudo a Broadway, nella 41ª, con i piedi piantati a terra e la testa alzata verso il cielo, lasciando che la pioggia mi purificasse dal sudore, dalle lacrime e dalla stanchezza, lasciando che mi sciacquasse la bocca dal gusto acido del vomito. Fu un attimo stupendo. Ma subito sentii freddo. Aprile se ne stava andando ed era nuovamente dicembre. Stavo tremando dalla testa ai piedi. Abbrancai i vestiti fradici d'acqua; e, ormai sobrio, zuppo, avvilito, intimidito, immaginando banditi e borsaioli nascosti in ogni vicolo, mi misi in cammino, lentamente, trascinandomi per la città verso casa.

La temperatura sembrava diminuire di cinque gradi ogni dieci isolati; quando raggiunsi l'East Side mi sentivo congelato, e mentre attraversavo la 57ª, notai che la pioggia si era trasformata in neve e la neve non si scioglieva, era come una leggera patina di polvere che copriva le strade, le automobili e i corpi immobili dei morti e di quelli privi di sensi. Nevicava con inclemenza tipicamente invernale quando arrivai a casa. Erano le cinque di mattina del 1° gennaio dell'anno 2000 dopo Cristo.

Lasciai cadere i vestiti a terra e crollai nudo sul letto, tremante e indolenzito, mi rannicchiai con le ginocchia strette contro il petto, aspettandomi quasi di morire prima dell'alba. Passarono quattordici ore prima che mi svegliassi.

39

Che giornata seguì! Fino alla sera del 1° gennaio non si riuscì a stabilire il bilancio della sfrenatezza e delle violenze della sera precedente, quante

centinaia di cittadini avevano perso la vita nello scatenarsi selvaggio della violenza per sciocche disavventure o per semplice assideramento, quanti negozi erano stati saccheggiati, quanti monumenti pubblici sfregiati, quanti portafogli rubati, quanti corpi riluttanti violentati. Forse nessuna città, dal saccheggio di Bisanzio, aveva conosciuto una notte come quella. La plebaglia aveva dilagato, e nessuno aveva cercato di arginarne la furia, neppure la polizia. I primi rapporti spezzettati dicevano che gran parte dei poliziotti si erano uniti alla folla impazzita e dalle indagini più approfondite saltò fuori che era stato proprio così: nel contagio del momento gli uomini in blu avevano scatenato, invece di contenere, il caos. Con le ultime notizie arrivò anche la voce che l'assessore alla Polizia Sudakis, prendendo su di sé la completa responsabilità dell'accaduto, si era dimesso. Lo vidi in televisione, faccia rigida, occhi arrossati, carico di un'ira a malapena contenuta; parlò aspramente della vergogna che provava, del disonore, parlò dello sfacelo della moralità, persino del declino della civiltà urbana; sembrava uno che non avesse dormito per una settimana, un povero uomo imbarazzato e distrutto, che balbettava e tossiva, e io pregai in silenzio che quelli della televisione finissero in fretta e lo lasciassero andare. Le dimissioni di Sudakis costituivano la mia vendetta, ma non provavo piacere, non mentre quella faccia triste e devastata mi guardava dallo schermo. Finalmente la scena cambiò; furono inquadrate le macerie di cinque isolati di Brooklyn che erano bruciati sotto gli occhi di pompieri distratti. Sì, Sudakis aveva dato le dimissioni. Naturalmente. La realtà non si era smentita: l'infallibilità di Carvajal era stata confermata ancora una volta.

Attesi alcuni giorni, mentre la città tornava lentamente alla normalità; poi chiamai Lombroso al suo ufficio di Wall Street. Non c'era, naturalmente. Lasciai detto alla segreteria telefonica di farmi richiamare quando avesse avuto tempo. Tutti gli alti funzionari della città si trovavano con il sindaco a Gracie Mansion in seduta straordinaria continuata.

Gli incendi sviluppatisi in ogni distretto avevano lasciato migliaia di senzatetto; gli ospedali erano intasati da vittime di atti di violenza o di incidenti; le richieste di danni all'amministrazione, soprattutto per l'incapacità di fornire una protezione adeguata, erano già arrivate a bilioni di dollari e crescevano di ora in ora. Poi, bisognava provvedere a riparare il danno

morale arrecato all'immagine pubblica della città. Da quando era stato eletto, Quinn aveva cercato pazientemente di ricostruire la reputazione di cui New York aveva goduto alla metà del XX secolo come la città più eccitante, viva e stimolante della nazione, la vera capitale del pianeta e il centro di tutto ciò che era interessante; una città emozionante ma nello stesso tempo sicura per i turisti. Tutto questo lavoro era andato distrutto in una sola notte orgiastica che si conformava al tradizionale concetto che la nazione aveva di New York come di un brutale, pazzo, feroce e lurido zoo. Così Lombroso non si fece vivo fino alla metà di gennaio, quando la situazione si era quasi completamente normalizzata e quando ormai non mi aspettavo più di sentirlo.

Mi parlò di quello che stava succedendo a City Hall: il sindaco stava preparando una serie di misure drastiche, quasi Gottfriediane, per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il rinnovamento dei quadri della polizia sarebbe stato accelerato; il commercio della droga avrebbe subito limitazioni severissime come prima della liberalizzazione degli Anni '80; un sistema di avviso immediato era stato progettato per intercettare i tumulti che coinvolgessero più di venti persone, eccetera, eccetera. Tutte queste misure mi sembrarono controproducenti, una risposta sconsiderata, irrazionale a un fatto isolato, unico, ma i miei consigli non erano più benaccetti e quindi tenni per me quello che pensavo.

— E Sudakis?

— Niente da fare. Quinn non ha accettato le sue dimissioni e ha passato tre giorni interi a cercare di persuaderlo a rimanere, ma Sudakis si considera screditato per sempre da quello che i suoi uomini hanno fatto quella notte. Ha accettato un posto poco importante in una cittadina della Pennsylvania ed è già partito.

— Non intendevo questo. Voglio dire, l'esattezza della mia previsione ha fatto cambiare parere a Quinn nei miei riguardi?

— Sì.

— Ha avuto un ripensamento.

— Pensa che tu sia uno stregone. Pensa che tu abbia venduto l'anima al diavolo. Letteralmente. Nonostante le sue idee moderne, è pur sempre un cattolico irlandese, non dimenticarlo. Nei momenti di tensione, la sua vera natura viene fuori. A City Hall sei ormai diventato un anticristo, Lew.

— Ha perso la ragione a tal punto da non capire che gli potrebbe tornare utile avere vicino qualcuno che lo può informare su questioni come le dimissioni di Sudakis?

— Nessuna speranza, Lew. Non credere neppure per un attimo di potere ancora lavorare per Quinn. Toglitelo dalla testa. Non pensare più a lui, non gli scrivere, non cercarlo, non tentare mai più di avere a che fare con lui. Anzi, forse è meglio che tu prenda in considerazione la possibilità di lasciare New York.

— Gesù. Ma perché?

— Per il tuo bene.

— Cosa diavolo significa tutto questo? Stai cercando di farmi capire che sono in pericolo, che Quinn potrebbe farmi qualcosa?

— Non sto cercando di dirti niente — ribatté nervosamente.

— Qualunque cosa tu voglia dirmi, non ci credo. Non credo che Quinn abbia tanta paura di me come dici tu, e mi rifiuto categoricamente di credere che potrebbe intraprendere qualche azione contro di me. È assurdo. Conosco quell'uomo. Sono stato praticamente il suo alter ego per quattro anni. Io...

— Stammi a sentire, Lew. Adesso devo interrompere la comunicazione. Non puoi immaginare quanto lavoro abbiamo da sbrigare.

— D'accordo. Grazie per avermi richiamato.

— E... Lew...

— Sì.

— Sarebbe meglio che non mi cercassi più. Nemmeno al numero di Wall Street. Tranne in caso di estrema urgenza, si capisce. Anche la mia posizione con Quinn si è fatta delicata da quando abbiamo cercato di far funzionare quel piano per procura, e adesso... adesso... be', capisci, vero? Sono sicuro che mi capisci.

40

Capii. Ho risparmiato a Lombroso i pericoli di altre telefonate da parte mia. Sono passati quasi undici mesi dal giorno della nostra conversazione e in tutto questo periodo non gli ho più parlato, neppure una parola con l'uomo che era stato l'amico più intimo durante i miei anni nell'amministrazione di Quinn. Così come non ho più avuto nessun contatto, diretto o indiretto, con lo stesso Quinn.

41

Le visioni cominciarono a febbraio. Ne avevo avuto un'anticipazione sulla scogliera di Big Sur e un'altra a "Times" Square nella notte di Capodanno, ma adesso diventarono parte della routine giornaliera. "Nessuno può squarciare l'immenso, nero velo incerto" dice il poeta "perché non c'è luce dietro la tenda". Oh, la luce, la luce, la luce è là! E illuminò le mie giornate invernali. All'inizio le visioni mi apparivano non richieste, come attacchi epilettici, solitamente nel tardo pomeriggio o poco prima di mezzanotte, annunciandosi con un colpo alla nuca, una sensazione di calore, di solletico che non mi lasciava. Presto imparai la tecnica per provocarle e potevo quindi "vedere" quando volevo. Anche allora, però, riuscivo a "vedere", al massimo, una volta al giorno, con un prolungato periodo di ricupero dopo ogni volta. Nel giro di poche settimane, tuttavia, fui capace di entrare nello stato di "visione" più prontamente - due o anche tre volte al giorno - come se il potere fosse un muscolo che si sviluppa con l'uso. Alla fine l'intervallo di ricupero diventò minimo. Adesso posso attivare la mia facoltà ogni quindici minuti, se me la sento. Una volta, per fare un esperimento, verso l'inizio di marzo, provai ad

attivarla e disattivarla costantemente per diverse ore, stancandomi molto, ma senza diminuire l'intensità di ciò che "vedevo".

Se mi capita di non evocare io stesso le visioni almeno una volta al giorno, esse mi vengono comunque, comparendomi spontaneamente, rovesciandosi, non chiamate, nella mia mente.

42

"Vedo" una casetta rivestita di legno rosso in un sentiero di campagna. Gli alberi sono coperti di foglie verde intenso; dev'essere fine estate. Ho i capelli ancora corti e ispidi, ma stanno crescendo; questa scena deve venire da un futuro non molto lontano. Ci sono con me due giovani, uno magro e scuro di capelli, l'altro robusto e con i capelli rossi.

Non ho idea di chi siano, ma il me stesso che "vedo" è rilassato e a suo agio con loro, come se fossero amici intimi.

Quindi sono degli amici che devo ancora incontrare. "Vedo" me stesso togliere una chiave di tasca. "Vi faccio vedere il posto" dico. "Penso che sia proprio quello che ci vuole per il quartiere generale del Centro."

Sta nevicando. Le automobili nelle strade sono a forma di proiettile, con la punta schiacciata, molto piccole e molto strane. In alto volteggia una specie di elicottero. Vi spuntano tre cose simili a pagaie e in cima a ciascuna mi sembra siano posti degli altoparlanti. Da tutti e tre contemporaneamente esce un lamento piagnucoloso, alto ma dolce, per un periodo di forse due secondi seguito da un intervallo di cinque secondi di silenzio. Il ritmo è perfettamente equilibrato, ogni suono arriva in tempo perfetto e taglia facilmente il turbinio dei fiocchi di neve. L'elicottero sorvola lentamente la Quinta Avenue a un'altezza di neppure 500 metri, e mentre si dirige verso nord, la neve si scioglie nella sua scia, aprendo un solco della stessa larghezza della Avenue.

Sundara e io ci troviamo per un aperitivo in un intimo e accogliente bar, sospeso, come i giardini di Nebuchadnezzar, in cima a una torre gigantesca che domina Los Angeles. Immagino che sia Los Angeles perché riesco a distinguere le sagome leggere delle palme che costeggiano le strade, lo stile architettonico degli edifici vicini è chiaramente sud-californiano, nella luce del tramonto si intravede a ovest un barlume dell'immenso oceano non lontano, e le montagne a nord. Non ho nessuna idea di cosa sto facendo in California né come mi sia capitato di trovarci Sundara; è probabile che lei sia tornata a vivere nella sua città natale, e che io, dovendoci andare per affari, abbia proposto di vederci. Siamo entrambi molto cambiati. I suoi capelli sono striati di bianco e il viso sembra più affilato, meno sensuale; gli occhi sono lucenti come una volta, ma il loro scintillio deriva da una conoscenza faticosamente conquistata, non dalla gioia. Io ho i capelli lunghi e brizzolati, sono vestito in modo elegantemente austero, con una semplice tunica nera; dimostro 45 anni, e sono impressionato, quasi intimorito dal mio aspetto efficiente, ordinato, solenne, da uomo d'affari importante e sicuro di sé. I miei occhi sono segnati da quella tragica stanchezza, quella spossata devastazione che hanno segnato Carvajal dopo così tanti anni di visioni? Non mi sembra, ma forse la mia seconda vista non è ancora abbastanza forte da cogliere dei particolari così soggettivi. Sundara non porta la fede nuziale e non le vedo addosso nessun distintivo della Dottrina del Transit. Il mio io che "vede" anela a formulare mille domande. Voglio sapere se c'è stata una riconciliazione, se ci vediamo spesso, se siamo amanti, se siamo tornati a vivere insieme. Ma non ho voce; non posso parlare con la bocca del mio futuro io; e nello stesso tempo mi è impossibile dirigere o modificare le sue azioni; posso solo guardare. Lui e Sundara ordinano da bere; fanno tintinnare i bicchieri; sorridono; si scambiano delle banali osservazioni sul tramonto, il tempo, l'eleganza del bar. Poi la scena scivola via e io non so niente.

Soldati marciano per le vie di New York, cinque per cinque, guardandosi attentamente intorno. Io li osservo da una finestra, in alto. Indossano strane uniformi verdi profilate di rosso, vistosi berretti gialli e rossi, con nappine sulle spalle. Sono armati di armi simili alle balestre, robusti tubi di metallo lunghi circa un metro, che si aprono a ventaglio a un'estremità e sono irti, ai lati, di serpentine di metallo lucido che imbracciano con l'estremità più larga

posata di traverso sull'avambraccio sinistro. Il mio io che li osserva è un uomo di circa 60 anni, magro, con i capelli bianchi, con profonde rughe verticali che gli solcano le guance; sono chiaramente io, eppure quell'uomo mi è quasi del tutto estraneo. Nella strada, una figura balza fuori da un edificio e corre con rabbia verso i soldati, urlando slogan, agitando le braccia. Uno dei soldati, giovanissimo, fa scattare il braccio destro verso l'alto e un cono di luce verde esce lentamente dall'arma; la figura in movimento si blocca, diventa incandescente e svanisce. Svanisce.

Il me stesso che "Vedo" è ancora giovane, poco più anziano di adesso. Diciamo, sui 40 anni; quindi, dovrebbe essere il 2006. Giace su un letto disfatto accanto a una giovane donna attraente, con i capelli neri; sono entrambi nudi, sudati, scarmigliati; chiaramente hanno appena finito di fare l'amore. Lui chiede: "Hai sentito il discorso del presidente ieri sera?". "Perché dovrei sprecare del tempo ad ascoltare quel bastardo assassino fascista?" risponde lei.

C'è una festa. Musica stridula mai sentita, strano vino dorato versato a fiumi da bottiglie a due colli. L'aria è pregna di fumo azzurro. Io tengo banco in un angolo della stanza affollata, discutendo ad alta voce con una ragazza grassoccia, lentigginosa, e uno dei giovani che erano con me alla casetta rivestita di legno rosso. La mia voce è coperta dalla musica roca e riesco a cogliere solo brani disuniti di quello che sto dicendo; sento parole come "calcolo errato" e "aggravato" e "dimostrazione" e "distribuzione alternativa", ma sono parole frammiste a frasi inintelligibili e alla fine tutto risulta incomprensibile. La moda è strana, abiti sciolti e irregolari coperti di pezze e strisce di tessuti diversi. Al centro della stanza una ventina di ospiti ballano con assurda concentrazione, girando disordinatamente in circolo, tagliando ferocemente l'aria con colpi di gomito e di ginocchia. Sono nudi; i loro corpi sono completamente cosparsi di una vernice trasparente rossa; sono tutti senza peli e capelli, sia gli uomini che le donne sono depilati dalla testa ai piedi, tanto che se non fosse per i genitali sballonzolanti e i seni dondolanti potrebbero essere facilmente scambiati per manichini di plastica sballottati in una contratta, spasmodica finzione di vita.

Un'umida sera d'estate. Il suono sordo di un'esplosione, poi un altro e un altro ancora. Fuochi d'artificio scoppiano contro l'oscurità del cielo sopra la riva dell'Hudson dalla parte del Jersey. Razzi si incrociano nel cielo con fuochi cinesi, rossi, gialli, verdi, blu, strisce abbaglianti ed esplosioni di stelle, cicli su cicli di bellezza fiammeggiante accompagnati da sibili e scoppi e rombi e spari terrificanti, un susseguirsi di presunti finali; e poi, quando si pensa che lo splendore si spegnerà nel silenzio e nell'oscurità, ecco che arriva l'allucinante follia pirotecnica finale che culmina in un doppio pezzo fòrte: una bandiera americana, che sventola in modo spettacolare sopra le nostre teste con ogni singola stella visibile e, al centro del campo della Vecchia Gloria, l'immagine di un viso di uomo, con i toni della carne resi in modo incredibilmente realistico. Il viso è quello di Paul Quinn.

Sono a bordo di un grosso aeroplano, le cui ali sembrano distendersi dalla Cina al Perù, e dall'oblò vedo un immenso mare grigio-azzurro sulla cui superficie il sole si riflette con una lucentezza rabbiosa. Le cinture di sicurezza sono allacciate in attesa dell'atterraggio e finalmente riesco a intravedere la nostra destinazione: un'enorme piattaforma esagonale che si alza sul mare, un'isola artificiale, simile nella sua perfetta simmetria a un fiocco di neve, un'isola di cemento, punteggiata di edifici piatti di mattoni rossi e divisa nel mezzo dal lungo arco bianco della pista aerea, un'isola solitaria in questo mare immenso con ogni lato circondato da migliaia di chilometri di vuoto.

Manhattan. È autunno, fa fresco, il cielo è scuro, le finestre sono illuminate. Davanti a me una torre colossale che si erge a est della vecchia biblioteca della Quinta Avenue.

"La più alta del mondo" dice qualcuno alle mie spalle, sicuramente un turista che sta parlando a un altro turista con il tipico accento nasale dell'ovest. La torre riempie tutto il cielo. "Sono tutti uffici governativi" continua il tizio dell'ovest. "Ti rendi conto? Duecento piani e tutti uffici governativi. E in cima c'è un intero palazzo per Quinn, dicono. Per quando

viene in città. Accidenti, un palazzo, come per un re."

Ciò che temo maggiormente, quando le visioni mi si affollano davanti, è il primo impatto con la scena della mia morte.

Ne uscirò distrutto, mi chiedo, com'è successo a Carvajal, ogni energia, ogni proposito risucchiati via da un unico lampo dei miei ultimi momenti? Intanto aspetto, chiedendomi quando arriverà, temendolo e bramandolo nello stesso tempo, desideroso di assorbire quella terrificante certezza e farla finita; e quando arriva è una comica delusione. Ciò che "vedo" è un vecchio consunto e stanco in un letto d'ospedale, scarno ed esausto, di 75 anni, forse 80, forse 90. È circondato dal bozzolo lucente di una macchina che lo mantiene in vita; bracci appuntiti si inarcano e si intrecciano intorno a lui come code di scorpione, imbottendolo di enzimi, decongestionanti, stimolanti. L'ho già visto in precedenza, per un attimo, quella notte della sbronza a Times Square, quando mi rannicchiai, intontito e sbigottito, immerso in un torrente di voci e immagini, ma ora la visione dura più a lungo dell'altra volta, e posso vedere il mio futuro io, non solo come un vecchio ammalato ma come un vecchio morente, giunto ormai alla porta d'uscita, e tutta quella enorme, meravigliosa grata di dispositivi medici non riesce più a prolungare il debole battito di vita. Posso persino sentire le pulsazioni rifluire. Tranquillamente, serenamente se ne sta andando. Verso l'oscurità. Verso la pace. È immobile. Non ancora morto, altrimenti non lo potrei più vedere.

Ma quasi. Quasi. Adesso. La percezione è finita. Pace e silenzio. Una buona morte, sì.

È tutto qui? È davvero morto, a cinquanta o sessant'anni da oggi, o la visione si è soltanto interrotta? Non ne sono sicuro. Se solo riuscissi a vedere oltre quel momento di quiete, solo un lampo di ciò che c'è oltre la tenda, per osservare la routine della morte, gli inservienti inespressivi che disattivano placidamente il dispositivo che mantiene in vita, il cadavere inviato all'obitorio. Ma non c'è modo di inseguire quest'immagine. Il film finisce con l'ultimo guizzo di luce. Sono comunque sicuro che è proprio la morte.

Sono sollevato e quasi deluso. Tutto qui? Scivolare via a un'età veneranda?

Niente di spaventoso. Penso a Carvajal, allucinato per aver visto troppe volte se stesso morire. Ma io non sono Carvajal. Come può ferirmi una tale certezza? Ammetto l'inevitabilità della mia morte; i particolari sono semplici postille. La scena ritorna, poche settimane dopo, e poi ancora e ancora. Sempre uguale. L'ospedale, il labirinto intricato di fili, la sensazione di scivolare via, l'oscurità, la pace. Dunque, non c'è nulla da temere nella facoltà di "vedere". Ho visto la cosa peggiore e non mi ha fatto male.

Ma poi tutto ripiomba nel dubbio e la fiducia di poco fa va in pezzi. Mi "vedo" di nuovo sul grande aeroplano, mentre scendiamo verso l'isola esagonale. L'assistente di cabina si precipita nel corridoio, turbata, spaventata e alle sue spalle si gonfia una nuvola di denso fumo nero. Fuoco a bordo!

Le ali dell'aereo si abbassano vertiginosamente. Si sentono urla ovunque. Grida soffocate provengono dall'altoparlante centrale. Istruzioni inintelligibili, incoerenti. La pressione inchioda il mio corpo al sedile; stiamo precipitando verso l'oceano. Giù, giù, e poi l'impatto, uno schianto incredibile e l'aereo si squarcia; sempre inchiodato alla poltrona, precipito a faccia in giù nella fredda e scura profondità. Il mare mi inghiotte e non so più niente.

Soldati marciano per le strade schierati in sinistre colonne. Si fermano all'altezza dell'edificio in cui vivo; confabulano tra di loro; poi una pattuglia irrompe nella casa. Li sento salire le scale. Nessuna possibilità di potersi nascondere. Spalancano la porta, gridando il mio nome. Li saluto, con le mani in alto. Sorrido e dico loro che li seguirò senza opporre resistenza. Ma poi chissà perché? — uno di loro, uno molto giovane, un ragazzino, rotea su se stesso puntandomi contro l'arma a forma di balestra. Ho solo il tempo di aprire la bocca. Poi mi vedo venire incontro un bagliore verde e quindi il buio.

— È lui! — urla qualcuno, sollevando un bastone e abbattendolo sulla mia testa con forza terribile.

Sundara e io osserviamo la sera scendere sul Pacifico. Le luci di Santa

Monica brillano davanti a noi. Timidamente, con imbarazzo, poso la mia mano sulla sua. In quello stesso momento sento un dolore lancinante al petto, mi piego, vacillo, scalcio freneticamente, rovesciando il tavolo, batto i pugni contro lo stesso tappeto, lotto per rimanere in vita. Sento in bocca sapore di sangue. Lotto per vivere e perdo.

Sono in piedi su un parapetto, ottanta piani sopra Broadway.

Con un movimento rapido e facile mi lancio nella fresca aria primaverile. Galleggio, muovo ritmicamente le braccia come se nuotassi e mi tuffo serenamente verso l'asfalto.

— Attenti! — urla una donna vicino a me. — Ha una bomba!

Il mare è grosso oggi. Onde grigie si sollevano e si frangono, si sollevano e si frangono. Eppure, nuoto verso il largo; mi faccio strada tra i marosi; nuoto con folle accanimento verso l'orizzonte, fendendo il mare freddo come se dovessi stabilire un record di durata, una bracciata dopo l'altra nonostante le tempie mi pulsino e senta dei battiti furiosi alla base della gola; il mare diventa sempre più grosso, la sua superficie si gonfia e si alza anche qui, così lontano dalla riva. L'acqua mi colpisce in viso, vado sotto, soffoco, riesco a riemergere e l'acqua mi colpisce ancora, ancora, ancora...

— È lui! — urla qualcuno.

"Vedo" di nuovo me stesso nell'aeroplano e stiamo precipitando verso l'isola artificiale esagonale.

— Attenti! — grida una donna vicino a me.

Soldati marciano per le strade schierati in sinistre colonne. Si fermano

all'altezza dell'edificio in cui abito.

Il mare è grosso oggi. Onde grigie si sollevano e si frangono, si sollevano e si frangono. Eppure, nuoto verso il largo, mi faccio strada tra i marosi, nuoto con folle accanimento verso l'orizzonte.

— È lui! — urla qualcuno.

Sundara e io osserviamo la sera scendere sul Pacifico. Le luci di Santa Monica brillano davanti a noi.

Sono in piedi su un parapetto, ottanta piani sopra Broadway. Con un movimento rapido, facile mi lancio nella fresca aria primaverile.

È lui! — grida qualcuno.

Così, sempre. Morte, ancora e ancora, che mi arriva sotto forme diverse. Scene ricorrenti, immutabili, che si contraddicono e si annullano l'un l'altra. Qual è la visione vera? Che ne è del vecchio che spira in pace nel letto d'ospedale?

A quale credere? Sono stordito da un eccesso di dati; brancolo in preda a febbre schizofrenica, "vedendomi" più di quanto possa comprendere, senza riuscire a collegare qualcosa, e con il cervello che continua a passarmi scene e immagini. Sono a pezzi. Mi rannicchio sul pavimento, vicino al letto, tremando in attesa della prossima confusione. Come morirò la prossima volta? Alla ruota della tortura? Di peste?

O per una coltellata in un viale buio? Cosa significa tutto questo? Cosa mi sta succedendo? Ho bisogno di aiuto. Disperato, atterrito, corro da Carvajal.

43

Erano mesi che non lo vedevo, sei mesi, da novembre, ed eravamo in aprile; era notevolmente cambiato. Sembrava più piccolo, quasi delle dimensioni di un pupazzo, quel po' di carne che aveva si era assottigliata e la pelle aderiva strettamente agli zigomi, il colorito era di uno strano giallo, come se si stesse trasformando in un vecchio giapponese, uno di quei piccoli vegliardi rinsecchiti vestiti in blu e con uno stringhino al posto della cravatta che a volte si vedono sedere immobili vicino alle telescriventi degli uffici di mediazione del centro. C'era un'insolita calma orientale sul viso di Carvajal, una strana tranquillità da Buddha, come se ormai lui avesse raggiunto un luogo al di là delle tempeste, una pace che era, fortunatamente, contagiosa: ero arrivato in preda al terrore e allo sbigottimento e dopo pochi momenti avevo sentito che la tensione mi abbandonava.

Aspettò che fossi io a parlale.

Da dove iniziare? Cosa dire? Decisi di sorvolare completamente sulla nostra ultima conversazione, senza fare riferimento alla mia ira, alle mie accuse, al mio ripudio.

— Ho "visto" — azzardai.

— Sì?

Enigmatico, impassibile, Ieggermente annoiato.

— Cose che mi hanno turbato.

— Oh?

Mi scrutò senza curiosità, aspettando. Com'era tranquillo, contenuto! Come un oggetto scolpito nell'avorio, bello, lucido, immobile.

— Scene assurde. Melodrammatiche, caotiche, contradditorie, bizzarre. Non riesco più a distinguere la chiaroveggenza dalla schizofrenia.

— Contraddittorie?

— A volte. Non posso fidarmi di quello che "vedo".

— Che genere di cose?

— Quinn, innanzi tutto. Ritorna quasi ogni giorno. Quinn come un tiranno, un dittatore, una specie di mostro, che manovra l'intera nazione non da presidente, ma da Generalissimo. Il suo viso copre tutto il futuro. Tutti parlano di lui, tutti hanno paura di lui. Non può essere vero.

— Tutto ciò che "vedete" è vero.

— No. Questo non è il vero Quinn. È una fantasia da paranoico. Io conosco Paul Quinn.

— Davvero? — e la sua voce mi giungeva da una distanza di cinquantamila anni-luce.

— Sentite, sono stato molto legato a quell'uomo. In un certo senso l'ho amato. E ho amato ciò che rappresentava. Perché adesso lo "vedo" come un dittatore? Perché ho paura di lui? Lui non è così. So che non è così.

— Qualunque cosa "vediate" è vera.

— Quindi in questo paese sta per iniziare una dittatura di Quinn?

Carvajal si strinse nelle spalle.

— Forse. Molto probabilmente. Come posso saperlo?

— E io? Come posso credere a ciò che "vedo"?

Carvajal sorrise e alzò una mano, con il palmo rivolto verso di me.

— Credete! — ingiunse, con il tono stanco, ironico di un vecchio sacerdote messicano che incoraggia un ragazzo travagliato ad avere fede nella bontà degli angeli e nella carità della Vergine. — Non abbiate dubbi. Credete.

— Non posso. Ci sono troppe contraddizioni — scossi la testa furiosamente. — Non si tratta solo delle visioni di Quinn. Ho "visto" anche la mia morte.

— Sì, bisogna essere preparati anche a questo.

— Molte volte. In molti modi diversi. Un incidente aereo. Un suicidio. Un attacco di cuore. Un annegamento. E altri ancora.

— Lo trovate strano, eh?

— Strano? Lo trovo assurdo. Qual è quello vero?

— Lo sono tutti.

— È una pazzia!

— Esistono molti livelli di realtà, Lew.

— Non possono essere reali. Questo è contrario a tutto quello che mi avete detto sul futuro fisso e inalterabile.

— C'è un unico futuro che può verificarsi. Ce ne sono molti che invece non si avverano. Nei primi stadi di questa esperienza, la mente non è a fuoco e la realtà è contaminata da allucinazioni, lo spirito viene sommerso da dati estranei.

— Ma...

— Forse ci sono molte linee del tempo, una vera e molte abortive, linee che non si sono sviluppate, che hanno la loro esistenza solo nelle oscure terre di confine della probabilità. A volte le informazioni provenienti da queste linee del tempo si ammucchiano in una sola, perché la mente di colui che "vede" è abbastanza aperta e vulnerabile. Anch'io l'ho provato.

— Non me ne avete mai parlato.

— Non volevo confondervi, Lew.

— Ma cosa devo fare? Qual è l'informazione corretta? Come posso distinguere le visioni reali da quelle immaginarie?

— Siate paziente. Tutto si chiarirà.

— Quando?

— Quando vi "vedete" morire, avete mai visto la stessa scena più di una volta?

— Sì.

— Quale?

— Le ho viste tutte almeno due volte.

— Ma ce n'è una che ricorre più spesso?

— Sì. La prima. Sono vecchio, in un ospedale, e intorno al mio letto c'è una complicata apparecchiatura medica. Questa torna frequentemente.

— Con speciale intensità?

Annuii.

— Credete a quella, allora. Le altre sono illusioni. Cesseranno presto di turbarvi. Quelle immaginarie hanno un che di febbrile, di inconsistente. Ondeggiano e risultano poco chiare ai bordi. Se le osservate attentamente, il vostro sguardo le trapassa e vede il vuoto dietro. Presto non torneranno più. Sono trent'anni che queste visioni non mi disturbano più.

— E le visioni su Quinn? Anche quelle sono illusioni di qualche altra linea di tempo? Ho davvero contribuito a lasciare libero un mostro in questo paese, o sto solo facendo dei brutti sogni?

— A questo non posso rispondere. Non vi resta che aspettare e vedere, e imparare a perfezionare la vostra visione, poi guardare nuovamente e soppesare l'evidenza.

— Non potete darmi dei suggerimenti più precisi?

— No. Non è possibile...

Il campanello suonò.

— Scusatemi — disse Carvajal.

Lasciò la stanza. Chiusi gli occhi e lasciai che le onde di qualche sconosciuto mare tropicale mi lavassero la mente, un caldo bagno salato che cancellasse ricordi e dolori, smussando i punti scabri. Percepii passato, presente e futuro come ugualmente irreali: manciate di bruma, raggi di confusa luce color pastello, risate lontane, voci indistinte che pronunciavano frasi spezzettate. Da qualche parte era stato rappresentato un dramma, ma io non ero più sul palcoscenico, né tra il pubblico. Il tempo era sospeso. Forse, alla fine, cominciai a "vedere". Penso al viso sincero e zelante di Quinn sospeso di fronte a me, immerso nella luce abbagliante di riflettori verdi e azzurri e forse ho visto il vecchio all'ospedale e gli uomini armati che marciano per le strade; barlumi dei mondi al di là dei mondi, degli imperi non ancora nati, della danza dei continenti, delle creature lente che strisciano sulla grande conchiglia-pianeta di ghiaccio alla fine del tempo. Poi sentii delle voci nell'ingresso, un uomo che gridava, Carvajal che spiegava pazientemente, che negava. Droga, doppio gioco, accuse furiose. Cosa? Cosa? Lottai per uscire dalla nebbia che mi circondava. Carvajal, vicino alla porta, era affrontato da un uomo basso, lentigginoso, con folli occhi azzurri e capelli rossi scompigliati. L'estraneo impugnava una pistola, una vecchia pistola ridicola, di quelle nere enormi, e la stava agitando irosamente da una parte all'altra. Il carico, continuava a urlare, dov'è il carico, stai cercando di fregarmi? E Carvajal si stringeva nelle spalle, sorrideva, scuoteva la testa e continuava a ripetere con calma: "È un errore, si tratta solo di un errore". Carvajal aveva un'espressione raggiante. Come se tutta la sua vita fosse stata incanalata e diretta verso questo momento di grazia, questa epifania, questo concitato e comico dialogo sulla porta di casa.

Feci un passo avanti, pronto a recitare la mia parte. Cercai qualche battuta adatta. Avrei detto: "Piano, amico, smettila di agitare quella pistola. Hai

sbagliato posto. Non ci sono droghe qui". Vidi me stesso muoversi senza paura verso l'estraneo, continuando a parlare. "Perché non ti calmi? Metti via la pistola, telefona al tuo capo e fatti dire come stanno le cose. Altrimenti ti troverai in un grosso guaio, e..." Continuando a parlare, non togliendo gli occhi dal piccolo killer lentigginoso, afferrando con calma la pistola, torcendogli la mano, spingendolo contro il muro...

Copione sbagliato. Quello giusto prevedeva che non facessi niente. Lo sapevo. Non feci niente.

Il bandito mi guardò, guardò Carvajal e poi ancora me. Non si aspettava di vedermi spuntare dal soggiorno e non sapeva cosa fare. Poi qualcuno bussò alla porta. Una voce d'uomo nel corridoio chiese a Carvajal se andava tutto bene.

Gli occhi del bandito erano pieni di paura e di sbigottimento. Con uno scatto si allontanò da Carvajal, raccogliendosi su se stesso. Ci fu uno sparo, quasi lontano, quasi incidentale. Carvajal cominciò a cadere, ma si sostenne alla parete. L'assassino mi passò vicino di corsa diretto in soggiorno. Si fermò, tremante, quasi piegato in due. Fece nuovamente fuoco. E ancora. Poi, improvvisamente, si lanciò verso la finestra e di lì giù per la scala antincendio, sparendo nella strada.

Mi voltai verso Carvajal. Era caduto e giaceva vicino all'entrata del soggiorno, immobile, silenzioso, gli occhi aperti, ancora vivo. La camicia era tutta sporca di sangue sul davanti; una seconda macchia si andava allargando lungo il braccio sinistro; la terza ferita, precisa e piccola, era a lato della testa proprio sopra lo zigomo. Corsi da lui, lo sorressi e vidi i suoi occhi brillare, e mi sembrò che all'ultimo ridesse, una risatina leggera, ma questa può essere stata una mia postilla personale al copione, una piccola indicazione di scena. Ecco. Tutto finito. Com'era stato calmo, rassegnato, felice di farla finita! Lo spettacolo provato tante volte era andato finalmente in scena.

Carvajal è morto il 22 aprile 2000. Io sto scrivendo all'inizio di dicembre a poche settimane di distanza dal vero inizio del XXI secolo e del nuovo millennio. L'arrivo del millennio mi troverà in questo edificio non meglio identificato in questa non specificata città del New Jersey settentrionale, a dirigere l'attività, ancora allo stadio iniziale, del Centro dei Processi Stocastici. Siamo qui da agosto, quando il testamento di Carvajal mi nominò unico erede di tutti i suoi milioni.

Qui al Centro, naturalmente, non lavoriamo con metodi stocastici. Gli abbiamo messo quel nome per convenienza; qui non siamo stocastici, ma piuttosto poststocastici, abbiamo superato la fase di manipolazione delle probabilità per arrivare alla certezza della seconda vista. Ma ho pensato che fosse meglio non dire le cose come stanno esattamente. Ciò a cui ci dedichiamo è una specie di stregoneria e una delle grandi lezioni impartite dal XX secolo quasi finito è che, se si vuole praticare la magia, è meglio farlo passare sotto un altro nome. "Stocastico" ha un piacevole tono pseudoscientifico che fornisce la materia adatta a una finzione, evocando un'immagine di schiere di giovani ricercatori che immettono dati in enormi computer.

Per ora siamo in quattro. Tra breve aumenteremo. Stiamo costruendo poco alla volta. Trovo nuovi seguaci ogni volta che ne ho bisogno. Conosco già il nome del prossimo, e so come lo convincerò a unirsi a noi, e al momento giusto verrà proprio come i primi tre. Sei mesi fa erano dei perfetti estranei per me; oggi sono come fratelli.

Ciò che stiamo costituendo è una società, un sodalizio, una comunità, un clero, se volete, una banda di "veggenti". Stiamo ampliando e perfezionando i poteri della nostra vista, eliminando le ambiguità, raffinando la percezione. Carvajal aveva ragione: tutti hanno il dono. Ma dev'essere tirato fuori, risvegliato. In voi. E così ciascuno di noi tenderà la mano a un altro. Diffondendo pacificamente il vangelo poststocastico, moltiplicando pacificamente il numero di quelli che "vedono". Sarà un processo lungo e lento. Saremo perseguitati. Tempi duri stanno per venire, e non solo per noi. Dobbiamo ancora passare attraverso l'éra di Quinn, un periodo che mi è ormai familiare come tutti gli altri periodi storici, anche se non è ancora

iniziato: l'elezione che lo consacrerà è lontana quattro anni. Ma io "vedo" al di là, "vedo" i cambiamenti, i tumulti, i dolori che seguiranno quell'elezione. Non importa. Supereremo il regime di Quinn, come abbiamo resistito ad Assurbanipal, Attila, Genghiz Khan, Napoleone. Le nubi della visione già si aprono e "vediamo" oltre le tenebre future, contempliamo il tempo della guarigione.

Ciò che edifichiamo qui è una comunità che ha come fine l'abolizione dell'incertezza, l'assoluta eliminazione del dubbio. Alla fine guideremo l'umanità in un universo in cui niente è casuale, niente è ignoto, tutto è prevedibile e predicibile a ogni livello, dal microcosmico al macrocosmico, dalla contrazione di un elettrone ai viaggi delle nebulose galattiche.

Insegneremo all'umanità ad assaporare il dolce conforto del preordinato. E in un certo senso diventeremo degli dèi.

Dèi? Sì.

Ascoltate, Gesù ebbe paura quando i centurioni di Pilato andarono a prenderlo? Si lamentò perché andava a morire, pensò con rimpianto alla fine del suo ministero? No, no, andò calmo, senza mostrare né paura né amarezza né sorpresa, seguendo il copione, recitando la sua parte prestabilita, serenamente consapevole del fatto che ciò che gli stava accadendo faceva parte di un Piano predeterminato, necessario e inevitabile. E che dire di Iside, la giovane Iside che amava il fratello Osiride, che conosceva fin da bambina ciò che le riservava il futuro, che Osiride doveva essere fatto a pezzi, che lei avrebbe dovuto cercarne il corpo dilaniato nel fango del Nilo, che per tramite suo Osiride si sarebbe reintegrato, che da loro sarebbe nato il potente Oro? Iside visse nel dolore, è vero, e con la certezza anticipata della perdita terribile, e sapeva queste cose fin dall'inizio, perché era una divinità. Ma agì come doveva agire. Agli dèi non è dato il potere di scelta; è il prezzo e il prodigio della loro divinità. E gli dèi non conoscono paura o autocompatimento ó dubbio, perché sono dèi e non possono scegliere altra strada che quella giusta. Bene. Noi saremo come dèi, tutti noi.

Ho superato il momento del dubbio; ho sopportato e superato gli assalti

della confusione e del terrore; sono passato in un regno che giace oltre queste cose, ma non in una paralisi come quella che affliggeva Carvajal. Io sono in un altro posto e vi ci posso portare. Noi "vedremo"; capiremo l'inevitabilità dell'inevitabile; accetteremo ogni frase del copione serenamente e senza rimpianto.

Circa quarant'anni fa uno scienziato e filosofo francese, Jacques Monod, scrisse: "L'uomo sa infine che è solo nell'indifferente immensità dell'universo da cui è emerso per caso".

Ci credevo, una volta. Può darsi che voi ci crediate anche adesso.

Ma esaminate l'affermazione di Monod alla luce di un'osservazione fatta una volta da Albert Eìnstein: "Dio non tira i dadi".

Una di queste due affermazioni è sbagliata. Credo di sapere quale.

FINE